la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

46

febbraio 2003

La *beidana*: attrezzo o arma?

LA BEIDANA
anno 19°, n. 46 – febbraio 2003

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Redazione:
Marco Fraschia
(caporedattore)
Marco Fratini
William Jourdan
Ines Pontet

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturalevaldese@tin.it
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

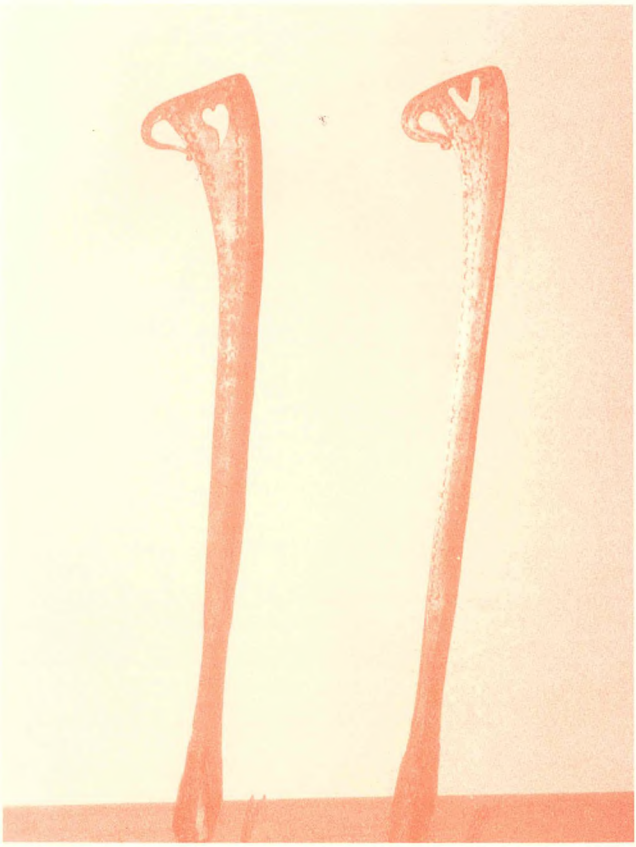
Progetto grafico:
Giuseppe Mocchia

Grafica:
Mario Ratsimba

Impaginazione:
Marco Fratini

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: Chiomonte, fraz. Ramats, cappella di S. Andrea; particolare dell'affresco con la crocifissione del santo; affresco attribuito alla bottega pinerolese di Bartolomeo Serra, 1475-80. Sono state avanzate ipotesi sull'identificazione della spada in primo piano con una *beidana* (fotografia di Bruno Dolino).



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte
(foto Archivio Centro Culturale Valdese).

Stiamo ormai apportando le ultime correzioni alle bozze e finendo di impaginare, quando sottoscriviamo questo editoriale. Siamo un po' in ritardo e con l'acqua alla gola: il primo numero dell'anno è l'unico che ha una data fissa di uscita: il 17 febbraio. Sono ormai alcuni anni che abbiamo abituato i lettori a vederci uscire in questa occasione e non vogliamo assolutamente mancare a questo tradizionale appuntamento.

Il numero si presenta vario e articolato: da molto tempo volevamo occuparci dello strumento (o arma?) che dà il nome alla nostra rivista, ampliando le poche notizie che ogni volta si trovano sul retro della copertina. Finalmente ce l'abbiamo fatta: se circa l'origine della *beidana* non siamo riusciti a fare nuove scoperte, in compenso abbiamo sicuramente ampliato il panorama dei suoi possibili usi, scoprendo che c'è perfino chi la fabbrica ancora, anche se solo per hobby.

Una seconda parte è dedicata ad una realtà che ormai non fa più parte del quotidiano: i mulini; non solo quelli per produrre farina, dei quali si rischia di dimenticare le caratteristiche e le modalità d'uso, se non ci fosse chi, sempre per hobby, ha rimesso in funzione – grazie all'interessamento di istituzioni locali e non – un vecchio mulino comunale; ma anche quelli che trituravano la grafite e ci riconducono alla dura vita in miniera di non molti anni fa.

È poi la volta di un anniversario del tutto particolare: quello del titolo di uno spettacolo teatrale che, integrando il numero monografico sul tempio di Torre Pellice (n. 44, giugno 2002), offre un interessante spaccato e un'attenta analisi della comunità valdese di Torre Pellice (e non solo) di più di vent'anni fa.

Infine, Giorgio Tourn ci conduce per mano in una passeggiata letteraria in mezzo a riferimenti alla storia valdese, mentre Duccio Gay traccia un quadro inedito dell'opera di Leone Sinigaglia nell'ambito della ricerca su musica e canti popolari.

La redazione

Dalle "guerre valdesi" ad internet

Storia e curiosità della *beidana*, attrezzo agricolo delle valli valdesi

di Marco Fratini

Scomparsa dall'uso comune come attrezzo, la *beidana* è tornata recentemente di grande interesse da una varietà di punti di vista: storico, antropologico, collezionistico, perfino sotto il profilo ludico.

Quasi trent'anni fa era stata infatti oggetto di studio da parte di un esperto di armi antiche in un articolo comparso sul periodico dell'Accademia di San Marciano di Torino, seguito da un secondo scritto una decina di anni più tardi[1]. Al momento i due studi menzionati costituiscono i più completi sull'argomento e da essi, con l'aggiunta di successive annotazioni tratte da ricerche più recenti, tenteremo di trarre le informazioni che ci sembrano di maggiore interesse, a partire dal nome.

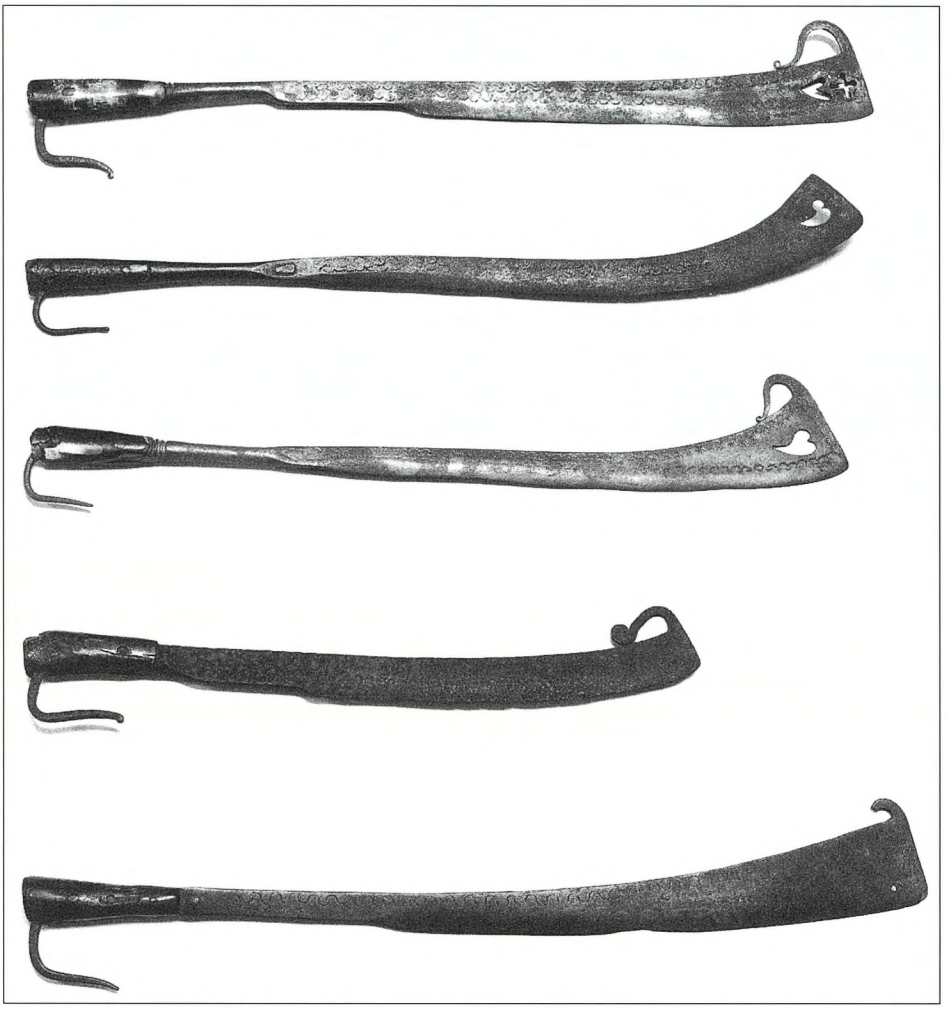
Si tratta di un termine di derivazione dialettale, che tuttavia è utilizzato come designazione tecnica anche da parte degli studiosi di armi antiche e compare attualmente anche nel manuale di riferimento per la compilazione delle schede di catalogo elaborato dall'Istituto centrale per il catalogo e la documentazione del Ministero per i beni e le attività culturali[2].

Il nome *beidana* è la denominazione italianizzata del *patouà* della val Pellice, mentre è assente in quello della val Germanasca. L'etimologia è incerta e la parentela linguistica più verosimile è con i termini francesi *bédoil* e *bédouche*, che indicano una sorta di roncola da guerra, irta di punte, con una somiglianza tipologica che pone tutti questi oggetti in un più ampio gruppo di armi manesche nate da attrezzi contadini in un'area non vastissima che va dalle valli valdesi alla valle di Susa alla Savoia.

---

[1] G. Dondi, *Sulla beidana*, in «Armi Antiche. Bollettino dell'Accademia di S. Marciano – Torino», 1974, pp. 21-51, con numerose illustrazioni in appendice; l'autore tornerà sul tema in un secondo articolo: *Ancora sulla beidana, arma delle Alpi Occidentali*, *ibid.*, 1983, pp. 27-32.

[2] M. Lattanzi (a cura di), *Vocabolario di controllo del campo oggetto*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali – Istituto centrale per il catalogo e la documentazione, 1992, *ad vocem*.



Gli esemplari di beidana riprodotti in queste pagine fanno parte delle collezioni del Museo valdese di Torre Pellice
(Archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Oscura resta la sua origine, anche se pare assolutamente da respingere l'ipotesi, pur affascinante, che vorrebbe rintracciare nella *beidana* una provenienza saracena (presenti in Piemonte fra VIII e IX secolo), sulla base della sua conformazione particolare, in cui si è voluta vedere una somiglianza (tecnicamente non verosimile) con la scimitarra. L'attribuzione di un'origine orientale rientra invece nell'ambito di credenze risalenti al medioevo e in seguito concretizzatesi in approssimative riproduzioni figurate della scimitarra turca, come quelle che compaiono in una serie di affreschi eseguiti nell'Italia settentrionale fra Quattro e Cinquecento. A questo gruppo di "testimonianze" figurative appartengono anche alcuni affreschi segnalatici un paio di anni fa da

Bruno Dolino, parroco di Ramats (frazione di Chiomonte) in valle di Susa[3]. Si tratta della scena di martirio di S. Andrea, raffigurata negli affreschi che decorano la volta della cappella omonima della frazione Ramats, eseguiti dalla bottega del pittore pinerolese Bartolomeo Serra intorno agli anni 1475-80[4], e dell'immagine del supplizio di S. Vincenzo Ferreri nella cappella della cascina "La Posta" della frazione Foresto di Bussoleno all'incirca degli stessi anni, o forse di poco precedente[5].

L'analisi della conformazione della *beidana* fornisce invece alcune indicazioni sul suo utilizzo e sulla sua evoluzione nel corso del tempo. In essa si riscontrano innanzitutto alcuni caratteri tipici dell'attrezzo da lavoro, che la rendono simile alle roncole, per via dell'impugnatura, del gancio superiore, ma soprattutto della sezione della lama, tagliente soltanto sul piatto destro. Rispetto alla roncola e al mannaretto da legno, essa si sarebbe successivamente ristretta ed allungata, acquistando alcuni caratteri di maggiore eleganza formale.

Gli esemplari oggi rinvenuti si presentano in forma allungata e ricurva e misurano fra i 50 e i 75 centimetri, per un peso di 500-800 grammi. La *beidana* è caratterizzata da una lama in acciaio ricurva innestata in un'impugnatura

[3] Bruno Dolino si rivolse al Centro Culturale Valdese nel mese di febbraio del 2001 per richiedere informazioni storiche a proposito della *beidana*; dopo un interessante scambio di opinioni per scritto (insieme alle quali ci fornì anche le fotografie dei due affreschi citati nel testo, che qui riproduciamo), ebbi l'occasione di incontrarlo nel settembre del 2002, mentre fui invitato a tenere una conferenza organizzata dal Centro Ricerche di Cultura Alpina presso la cappella delle Ramats e avemmo nuovamente l'occasione di discutere dell'argomento. Quando cominciai a preparare questa scheda nutrivo la speranza di poterlo coinvolgere, ma purtroppo ho appreso con dispiacere che Bruno Dolino ci aveva appena lasciati. La sua profonda conoscenza della storia della valle di Susa avrebbe reso possibile una maggiore completezza di questa scheda.

[4] Per la ricostruzione della vicenda della bottega pittorica dei Serra, si vedano in particolare: E. Rossetti Brezzi, *Momenti di pittura piemontese. Avigliana-S. Maurizio Canavese*, in «Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», n.s., anno XXV-XXVI, 1971-72, pp. 35-53; Ead., *La pittura in Valle di Susa tra la fine del Quattrocento e i primi anni del Cinquecento*, in G. Romano (a cura di), *Valle di Susa. Arte e storia dall'XI al XVIII secolo*, catalogo della mostra, Torino, 1977, pp. 181-203; Ead., voce *Serra*, in F. Zeri (a cura di), *La pittura in Italia. Il Quattrocento*, Milano, 1987, t. II, p. 754; P. Lassandro, *Attività pittorica di Bartolomeo e Sebastiano Serra*, tesi di laurea in Storia dell'arte medievale, relatore prof. G. Romano, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Torino, a.a. 1993-94; sull'attività di questi pittori a Pinerolo: M. Fratini, *Gli affreschi della cappella di Santa Lucia in Pinerolo*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», XVII, 2000, fasc. 1-2, pp. 131-143.

[5] Il domenicano Vincenzo Ferreri (1350-1419) predicò anche nel Pinerolese in funzione antiereticale all'inizio del Quattrocento; cfr. F. Monetti, *Una documentazione della presenza di Vincenzo Ferreri nel Pinerolese*, in «Studi Piemontesi», VII, 1978, fasc. 2, pp. 386-392; R. Rusconi, *Vincent Ferrer e Pedro de Luna: sull'iconografia di un predicatore fra due obbedienze*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizio dell'Umanesimo*, atti del XXV convegno storico internazionale sulla spiritualità medievale (Todi, 9-12 ottobre 1988), Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1990, pp. 213-234.

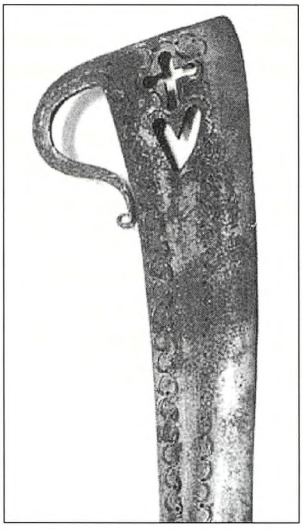
Chiomonte, fraz. Ramats, cappella di S. Andrea;
particolare dell'affresco con la crocifissione del santo; affresco attribuito alla bottega di Bartolomeo Serra, 1475-80 (fotografia di Bruno Dolino).

Bussoleno, fraz. Foresto; particolare dell'affresco con il martirio di S. Vincenzo Ferreri; ca. 1470 (fotografia di Bruno Dolino).

formata da due *guancette* in corno o in legno della lunghezza di una decina di centimetri culminante in un rigonfiamento, il *codolo*, per evitare che l'attrezzo sfugga di mano durante l'uso. La lama, molto stretta dal lato dell'impugnatura, si allarga progressivamente fino all'estremità opposta che appare tronca ed è arricchita da un'elegante voluta a ricciolo che si ripiega sul vertice superiore della lama stessa; la funzione della voluta, oltre che di tipo decorativo, sembra essere stata quella di poterla appendere. Dalla parte dell'impugnatura vi è pure un lungo gancio, l'*anzino*, per appendere l'attrezzo alla cintura sul fianco destro, senza fodero, con il taglio della lama rivolto all'indietro. La parte più larga della lama riporta spesso una decorazione traforata, più spesso un cuore, più raramente una croce o un quadrifoglio. Altre decorazioni si trovano sulla lama e sull'*anzino*.

Inizialmente più corta e massiccia per poter essere usata per disboscare, lavorando a portata di braccio, la *beidana* avrebbe dunque subito un'evoluzione in direzione di arma, utilizzata dai contadini delle valli valdesi nel corso delle guerre della seconda metà del Cinquecento e del Seicento, quando, durante la guerriglia,

> anche quelle che erano armi di circostanza, armi improprie, divennero armi vere e proprie, divennero le beidane: talvolta acquisirono decorazioni e simboli, ma principalmente crebbero in lunghezza, finché molte non uguagliarono le ordinarie spade da fanteria dell'epoca. Continuarono a non avere punta, ma è dubbio che in battaglia questa fosse realmente molto utile: nel fervore della mischia primeggia il colpo istintivo, il fendente.



Nel nuovo uso, che comportava lunghe marce, armi di questa lunghezza prive di fodero davano qualche problema di trasporto[6].

Fra Sei e Settecento, delle milizie paesane esistenti da almeno due secoli facevano parte anche molti valdesi delle valli e sappiamo che gli arruolati avevano in parte armi fornite dalle comunità, in parte armi proprie, fra le quali probabilmente vi erano anche le *beidane*, citate nei documenti di inizio Settecento alla voce «falcetti»[7]. Alla conservazione nella *beidana* dei caratteri dell'attrezzo agricolo

o almeno a far preferire quest'arma che per un attrezzo poteva facilmente essere spacciata, concorsero certamente i divieti e i regolamenti. Ma non è che con questo artificio ci si mettesse al riparo da ogni rischio, poiché leggi generali dello Stato, interessanti tutti i sudditi e non solo i valdesi, prendevano in considerazione anche le armi improprie[8].

Nei secoli successivi sembra che un'arma caratterizzata da un baricentro tanto avanzato non abbia più goduto di lunga fortuna, mantenendo comunque sempre i caratteri di attrezzo agricolo.

Quasi tre secoli più tardi, nell'estate del 1985, dando vita ad una rivista di «cultura e storia nelle valli valdesi», un gruppo di studiosi facenti parte della Società di Studi Valdesi, nel riassumere con un'immagine gli obiettivi di una ricerca storica che ponesse al centro il nesso fra la vita quotidiana di una popolazione di montagna e la specifica vicenda religiosa dei valdesi, scelse proprio quella vecchia roncola, che nel suo duplice simbolismo rimandava ad una particolare attenzione per la cultura materiale da un lato, e allo «scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte» dall'altro[9].

[6] Dondi, *Ancora sulla beidana*, cit., p. 29.

[7] Sulle milizie paesane e sul loro armamento, in particolare su quelle valdesi: A. Armand-Hugon, *Le milizie valdesi al XVIII secolo*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1947 (serie opuscoli del 17 febbraio); Dondi, *Sulla beidana*, cit., pp. 35-37; Dondi, *Ancora sulla beidana*, cit., pp. 30-31; A. M. Minerva, *Vive le Roi de Sardaigne. Sabri e spade piemontesi del 1700,* vol. I, Pinerolo, Alzani, 1996, pp. 17-20; P. Bianchi, *La guerra franco-piemontese e le Valli valdesi*, in G.P. Romagnani (a cura di), *La Bibbia, la coccarda, il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni*, atti dei convegni della Società di Studi Valdesi (1997-1998), Torino, Claudiana, 2001, pp. 73-117.

[8] Dondi, *Ancora sulla beidana*, cit., p. 31.

[9] È il testo dell'epigrafe che compare periodicamente ancora oggi in seconda di copertina. Sulla nascita della rivista e sulle motivazioni che ne furono alla base, si veda l'editoriale di G. Tourn, *Perché la Beidana?*, in «La beidana», 2, 1986, pp. 3-5.

Al di là degli aspetti legati alla ricerca storica relativa ai valdesi, la *beidana* continua ad interessare gli studiosi di armi antiche; la troviamo infatti più volte menzionata in cataloghi di musei, raccolte private, enciclopedie, spesso disponibili anche via internet[10]. In particolare, una certa fortuna essa gode presso i collezionisti di armi antiche[11], tanto che recentemente una dettagliata scheda tecnica corredata di dati storici e quotazioni di vendita ha occupato interamente una delle prime pagine di un supplemento dedicato agli annunci economici di un quotidiano a diffusione nazionale[12] e l'attrezzo viene menzionato nella pagina introduttiva del sito web di una ditta italiana che propone l'acquisto via internet di coltelli e roncole prodotti con metodi artigianali[13].

La notorietà della *beidana* ai giorni nostri ci riserva tuttavia ancora una sorpresa. Se infatti il suo impiego come arma da parte dei valdesi durante le guerre sia a fianco sia contro l'esercito sabaudo risale ormai ad alcuni secoli fa, il suo uso guerresco non è ancora finito, seppure si tratti di battaglie virtuali. Una veloce ricerca via internet permette infatti di rintracciare alcuni siti che propongono giochi di ruolo ambientati in un mondo fantastico a metà fra i romanzi di Tolkien e l'epopea di Braveheart, in cui si danno battaglia gruppi armati organizzati in alleanze, dotati di nomi da saghe celtiche (Avalon, Excalibur, Stonehenge, ecc.), fantasiose gerarchie militari (dalle «reclute» ai «Maestri Illuminati»), precisi codici di condotta morale, ed infine un vasto arsenale da combattimento all'interno del quale è in uso anche la *beidana*[14].

Da attrezzo agricolo ad arma impropria durante le «guerre di religione», da simbolo di una proposta culturale al collezionismo antiquario, fino ai combattimenti virtuali sulla Rete, la *beidana* riveste ancora oggi una stratificazione di svariati significati ed usi.

---

[10] Fra queste citiamo almeno il Museo storico militare del Piemonte sabaudo, importante collezione privata curata da Alberto Maria Minerva conte di Mormanno (http://digilander.libero.it/MuseoStoricoRSabaudo); la collezione di armi bianche del Museo Balboni di Castellucchio, nel Mantovano (http://provincia.mantova.it/cultura/culturaold/mantegnacd/cast3.htm); voglio infine ricordare che la beidana viene citata anche in un'enciclopedia di armi antiche in lingua ceca consultabile al sito: http://www.volny.cz/dodovaseq.

[11] Una scheda tecnica è comparsa con il titolo *La beidana valdese* nella rubrica «Armi bianche» curata da R. Gobetti per la Federazione italiana collezionisti d'armi sulla rivista specializzata «Armi e tiro», 6/1997, pp. 144-145.

[12] M. Lupo, *Caccia alla "beidana" una roncola che vale oro*, in «La Stampa – Tuttoaffari», domenica 24 giugno 2001, p. 9.

[13] http://www.batistacoltelli.com/Storianomenu.htm.

[14] Fra i siti più interessanti e più fantasiosi: *Joda's Gem Stone III* (http://fortunecity.de/parkalleen/goldscmied/5/home1.htm); il gioco delle alleanze ambientato nelle selvagge terre dell'Hibernia (http://www.online-gamers.org.uk/alliance); la guerra fra le bande bretoni, saracene e delle *highlands* è disponibile su http://www.nolbypride.com; si vedano infine la avventure fantastiche fra le creature che abitano il mondo di *Quen'lar*, su http://www.angelfire.com/ri/erp/weapons.

Come si fabbrica una *beidana*

di Luca Pasquet

A metà Ottocento Pierre-Joseph Proudhon, riformatore e uomo politico francese, sosteneva che il lavoro è il marchio della libertà dell'uomo, che in esso l'essere umano si realizza, diventa propriamente «uomo». Sarà per questo che ancora oggi, nel 2003, in piena era informatico-tecnologica, qualcuno si prende la briga di fabbricare un attrezzo agricolo d'origine medievale privo d'ogni utilità pratica. Ma parlando di hobby bisogna dimenticare il termine «utile»: c'è chi ammassa francobolli nella propria collezione e chi, è il caso del signore da noi intervistato, nella propria casa, a Villar Pellice, costruisce *beidane*.

«Lo faccio per soddisfazione personale, quando ho voglia», dice raccontandoci come ha scoperto l'esistenza dell'attrezzo. Come testimoniano i portachiavi ed alcuni coltelli artigianali che ornano l'entrata e le pareti della cucina, l'amore per il lavoro del ferro non è limitato alla costruzione delle *beidane*, che, anzi, sono solamente le ultime creazioni sperimentate.

«Non conoscevo le *beidane*, non ne avevo mai sentito parlare» afferma, e poi aggiunge: «sapete, io sono cattolico», collegando quindi gli strani attrezzi in questione alla storia valdese, che ignorava, «e anche praticante» dice, questa volta indicando la foto di Padre Pio. «Poi, un giorno, un amico, interessato anche lui al lavoro del ferro, mi ha portato alcune foto ritraenti queste *beidane* che, ripeto, non avevo mai visto». Ci mostra le foto, sono prese da un'enciclopedia o da un libro di armi e, ironia della sorte, la pagina seguente è dedicata alle armi dei dragoni settecenteschi.

Dal giorno di quell'incontro, ispirandosi unicamente alle fotocopie, il villarengo ha costruito otto *beidane*. Ne ha due in soggiorno, come soprammobili, e ce le mostra: assomigliano parecchio agli esemplari originali visibili, per esempio, al Museo Nazionale della Montagna di Torino o al Museo Valdese di Torre Pellice. Lunghe circa settanta centimetri, sono decorate con le forme tipiche del cuore e della croce, ma anche con quella decisamente originale di una testa di camoscio, e il manico, ci viene spiegato, è stato realizzato con il corno di bufalo. «Per fare questa *beidana* ci ho messo quattro giorni, ma ne ho fatta anche una più piccola». A queste parole, seguendo il suo dito, il nostro sguardo va a posarsi su una *beidana* in miniatura, lunga al massimo quindici centimetri, appesa al

muro. A parte le dimensioni, è uguale alle due di prima, ne è, insomma, la sorella minore.

Per scoprire come sono state fatte, ci spostiamo dal soggiorno al laboratorio, sempre seguendo il padrone di casa, che si dispiace di non avere un oggetto in costruzione da mostrarci, ma poi è più che esauriente nella spiegazione: la fabbricazione di una *beidana* parte da un pezzo di acciaio da temprare C-40 lungo quaranta centimetri, largo tre e profondo uno, con la forma di due "elle" sovrapposte. Bisogna batterlo a caldo, portandolo fino alla lunghezza di settanta centimetri, apportarvi le decorazioni prescelte e, infine, montare il manico in corno di bufalo. Nessuna parte dell'attrezzo viene saldata, insomma, la *beidana* è figlia d'un pezzo unico.

Si tratta d'un lavoro assolutamente antieconomico, e il fabbro amatoriale ci scherza su: «se lo facessi per vivere, morirei di fame». In effetti il materiale con cui si fabbrica il manico è molto caro, ma anche l'acciaio non è gratis, ed il lavoro, molto, non viene retribuito in nessun modo. Si tratta dunque d'un hobby a tutti gli effetti, del resto anche chi colleziona francobolli spende per comprarli, ma poi non ne trae alcun guadagno. «È un gran piacere vedere il metallo che cambia forma», e questo basta a giustificare lo sforzo e la spesa: Proudhon, ricordate?

Alla fine, come da copione, finiamo per parlare degli usi possibili della *beidana*. Il costruttore moderno, come probabilmente avrebbero fatto quelli passati, ci dice: «a vederlo così, riesco a pensare solamente ad un attrezzo agricolo». Un *machete* quindi, e, come insegnano fatti di cronaca piuttosto recente, per tale attrezzo il passaggio dall'uso comune all'arma è piuttosto breve.

Questo fascicolo è stato pubblicato anche grazie al contributo della ditta

Barreca decorazioni

Ristrutturazioni facciate, tinteggiatura interni, tappezzerie, cartongesso, stucchi e restauri, marmo di Venezia

Torre Pellice
tel. 0121.932641
cell. 333.7118335
cell. 333.1942118

La beidana: attrezzo o arma?

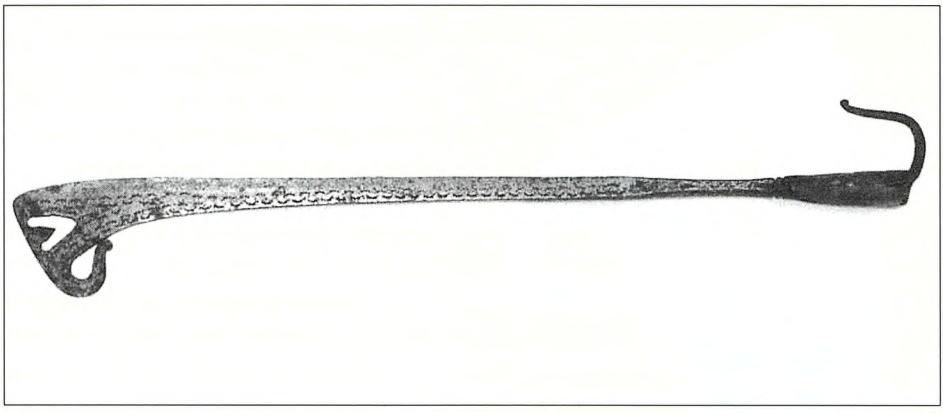
di William Jourdan

Studiata nella storia e nell'arte, "utilizzata" nei giochi di ruolo, riprodotta dagli amanti dell'artigianato in ferro battuto, in sintesi: nuova giovinezza per la *beidana*. E allora, come si trova nel mondo moderno questa rediviva, qual è il suo *status* giuridico nell'Italia del XXI secolo? Diciamolo subito: non diverso da quello del passato. La *beidana* può ancora essere definita strumento agricolo e, come ogni strumento agricolo, essere considerata un'arma impropria. Non si deve pensare che tale definizione derivi direttamente dalla lettura delle fonti del diritto, che si occupano delle disposizioni in materia di armi. La giurisprudenza, ovviamente, non contempla la *beidana*. Eppure, consultando qualche testo, si può sostenere la definizione proposta in precedenza.

Il Codice Penale è piuttosto vago, per quanto riguarda il nostro argomento; nei due articoli (585 e 704) che si occupano della definizione della nozione di «armi», non si fa riferimento esplicito né alle armi bianche (sciabole, pugnali, baionette, ecc.) né alle armi improprie. Tuttavia, entrambe le categorie sono contemplate; la prima nel 2° comma dell'art. 585, che definisce come armi, oltre a quelle da sparo, «tutte le altre la cui destinazione naturale è l'offesa della persona». La seconda nel punto 2 dello stesso comma, che intende per armi «tutti gli strumenti atti ad offendere, dei quali è dalla legge vietato il porto in modo assoluto, ovvero senza giustificato motivo».

Grazie al Testo Unico di Pubblica Sicurezza, è possibile comprendere più chiaramente cosa si debba intendere per arma impropria. Oltre a riprendere la definizione di tutta la categoria delle armi e a catalogarle con maggior precisione (*armi da sparo, armi da guerra, armi bianche, ecc.*), il Testo Unico parla dell'arma impropria come di «ogni strumento che, pur avendo una propria destinazione specifica diversa dall'offesa alla persona, è tuttavia capace di ledere e di attentare all'incolumità personale». Le armi improprie sono distinguibili in armi improprie da taglio o da punta (è il caso della *beidana*, ma anche delle roncole, delle falci, dei bastoni cui è stato applicato un chiodo, ecc.) e in armi improprie non da taglio o da punta (esse sono i martelli, le catene, i tubi, ecc.).

Nessun timore di denuncia per detenzione abusiva d'armi quindi, per tutti coloro che conservano il cimelio come ricordo del legame della propria famiglia



con la terra d'origine. Un'unica avvertenza: la *beidana* non è propriamente un coltellino svizzero e, di conseguenza, ne sconsiglierei l'uso per le vacanze in campeggio. Infatti, è bene ricordarlo ancora una volta, come arma impropria è considerata uno strumento atto ad offendere e, di conseguenza, la legge ne vieta il porto «in modo assoluto» (art. 585 C. P.).

«Il mulino è bello vederlo funzionare...»

Ricordi di un mestiere che fu

di Marco Butera e Marco Fraschia

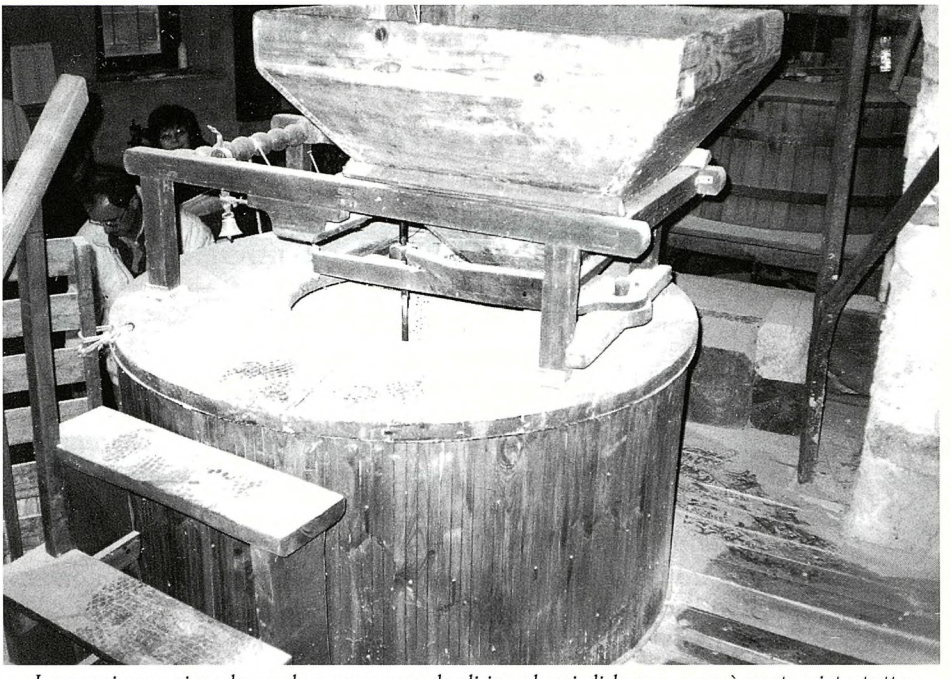
Riccardo Messa, classe 1943, ormai in pensione dopo più di trent'anni passati in esattoria, da quattro anni a questa parte si occupa della manutenzione, del funzionamento e dell'apertura al pubblico del mulino comunale di Torre Pellice, ristrutturato e ripristinato con fondi della Comunità Europea, dietro interessamento della Comunità Montana val Pellice e del Comune. Lo incontriamo per una simpatica e interessante chiacchierata a casa del sindaco di Torre Pellice, Marco Armand Hugon, a due passi dal mulino, domenica 5 gennaio 2003. Con noi c'è anche Sandra Pasquet, che ha curato la parte relativa alle notizie storiche e d'archivio sul mulino pubblicate in questo numero.

Cominciamo da lei, signor Riccardo, dalla sua storia personale: da dove viene questa sua passione per il mulino?

È un'occupazione, un hobby che mi è rimasto dall'infanzia: sono quelle cose che restano una volta provate. La mia famiglia era di mugnai e quando da giovane è toccato a me, il mestiere era ormai alla fine e non mi piaceva perché pensavo che era inutile imparare un lavoro che poi sarebbe scomparso. In seguito ogni volta che passavo davanti ad un mulino pensavo: «non è possibile che non ci sia più nessun mulino che giri», perché se parli di mulini alle nuove generazioni sembra che parli di astronavi, non sanno neanche cosa siano. Per esempio una persona di trent'anni che è venuta a vedere il mulino è entrata e ha esclamato «Ma che bel torchio!», non distingueva un mulino da un torchio! Per questo volevo metterlo a posto, ma soprattutto renderlo funzionante, perché se il mulino non funziona, si vedono due cose con degli involucri di legno e così avete visto tutto e non avete visto niente!

Veniamo ora al mulino: quando è stato ristrutturato e reso accessibile al pubblico?

L'inaugurazione è avvenuta nel maggio del 1999, quando è stato rimesso in funzione. Prima c'era un magazzino del comune. Il mulino è stato abban-



La macina: « si vedono due cose con degli involucri di legno e così avete visto tutto e non avete visto niente!» (le fotografie dell'articolo sono di Marco Butera).

donato per una trentina d'anni e il comune ne aveva fatto un deposito. Negli anni Sessanta c'era Guido Cogno che lo faceva ancora funzionare come mulino. Quando lui se n'è andato via al suo posto sono venuti i signori De Michelis. Nel 1998 si è cominciato il restauro; forse a mettere a posto il tetto hanno cominciato anche prima, nel '96-'97. Il lavoro di ristrutturazione interna è durato più di un anno.

Quanti visitatori avete avuto fino ad adesso?

Circa duemila da quando abbiamo aperto, ma nel conto non rientrano le numerosissime scuole che sono venute fino ad ora a visitare il mulino.

La struttura architettonica e il funzionamento sono rimasti sempre gli stessi?

La signora Allais, che era nel mulino nel '45 mi ha raccontato che quel pezzo dove adesso c'è la parte museale con il plastico ai suoi tempi non c'era: l'hanno fatto dopo, perché lei non lo ricorda. La cucina era dove adesso ci sono i bagni e sopra c'erano due stanze; lei usciva dal mulino per andare in casa e questa stanza non se la ricorda proprio.

Inoltre siamo sicuri che ha funzionato con l'elettricità perché il motore elettrico non l'abbiamo messo noi, ma c'era già. Quando hanno elettrificato hanno tolto tutte le trasmissioni: quelle che si vedono provengono da un antico mulino da dove abbiamo preso gli altri pezzi. Le trasmissioni vecchie le

hanno vendute, perché allora le vendevano queste cose, e hanno messo il motore solo ad una macina perché bastava così.

In valle c'erano altri mulini?

A Torre Pellice c'era questo, a Santa Margherita, poi ce n'era uno in piazza della chiesa Cattolica, dove adesso c'è la scuola mauriziana e prendeva l'acqua dal canale della Munizione, che porta anche l'acqua al lavatoio di viale Torino e poi c'era quello di stamperia che è stato mulino fino all'800. Poi c'era quello di roccia Reynaud ad Angrogna del quale è rimasto solo il canale che porta l'acqua. Ne è rimasto uno a Bobbio Pellice con ancora tutti i pezzi, si trova nella valle dei Carbonieri, su per andare ad Arbaud. Sono andato a vederlo: ha ancora la centralina con la ruota di 120-130 centimetri di diametro; era ben fatto con due o tre rinvii di cinghie in modo che si facevano la luce. Sotto c'era un altro mulino che prendeva l'acqua che arrivava dalla ruota di sopra: un mulino povero, cioè attaccato direttamente al palo della pietra in modo che girasse senza bisogno di ingranaggi. Su di lì erano quasi tutti così.

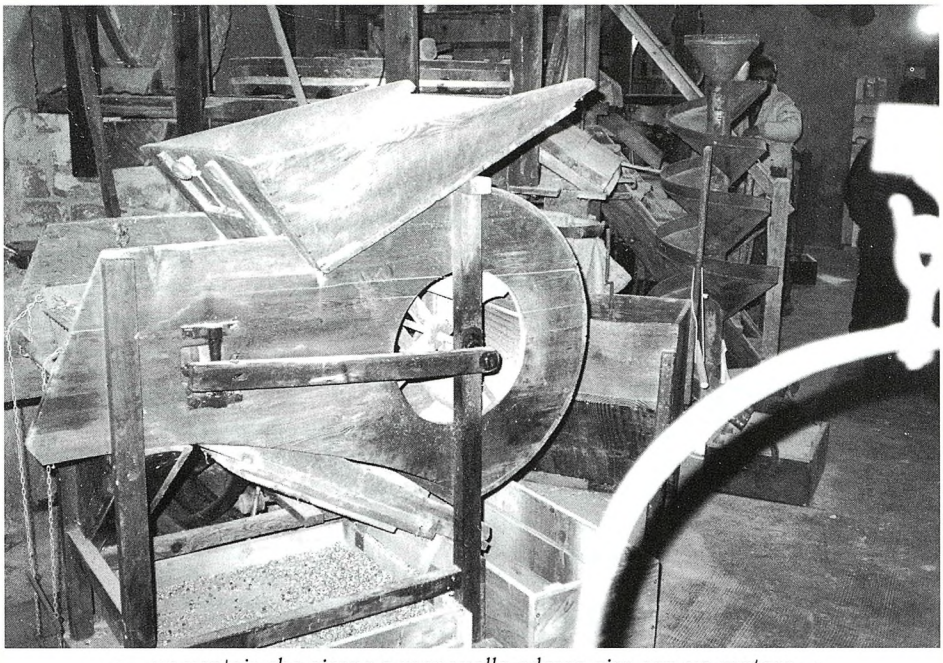
Attrezzi e macchinari

Gli attrezzi e macchinari che adesso sono nel mulino c'erano già prima o sono stati messi in seguito?

Prima c'era solo una macina, con tutti gli aggeggi che non servivano più a niente. La roba che è stata messa adesso, è stata messa per ricostruire il mulino com'era ai primi del '900, perché sono tutti pezzi originali dell'epoca presi da un mulino dell'Ottocento. Il mulino è bello vederlo funzionare e allora per esempio abbiamo costruito i setacci funzionanti. Il setaccio che si vede sotto al mulino lo abbiamo fatto noi, ma su un modello dell'Ottocento ed è fatto interamente su legno, cioè non ha un cuscinetto ma gira tutto su legno!

Siamo riusciti a recuperare un *ventoir* che girava a manovella: adesso gira con un motore per far prima, ma abbiamo intenzione di collegarlo ad una trasmissione, facendolo girare con una cinghia come girava una volta. Il *ventoir* serve per pulire il grano e il granoturco da macinare, togliendo tutte le impurità, in modo che quando macini, macini un prodotto che è perfetto, lo puoi mangiare completamente, sapendo che sono cose genuine. Stiamo cercando anche di recuperare un antico buratto, che qui c'era una volta ma che adesso è sparito.

Il buratto era un esagono lungo circa due metri e poteva arrivare a volte fino ai cinque metri, che setacciava la farina: aveva delle sete per questo. La farina dal mulino con un elevatore entrava nel buratto; usciva integrale dal mulino e veniva setacciata. Le sete erano sempre a scalare, da finissime a sempre più grossolane, in modo che la prima seta finissima ti faceva la farina,



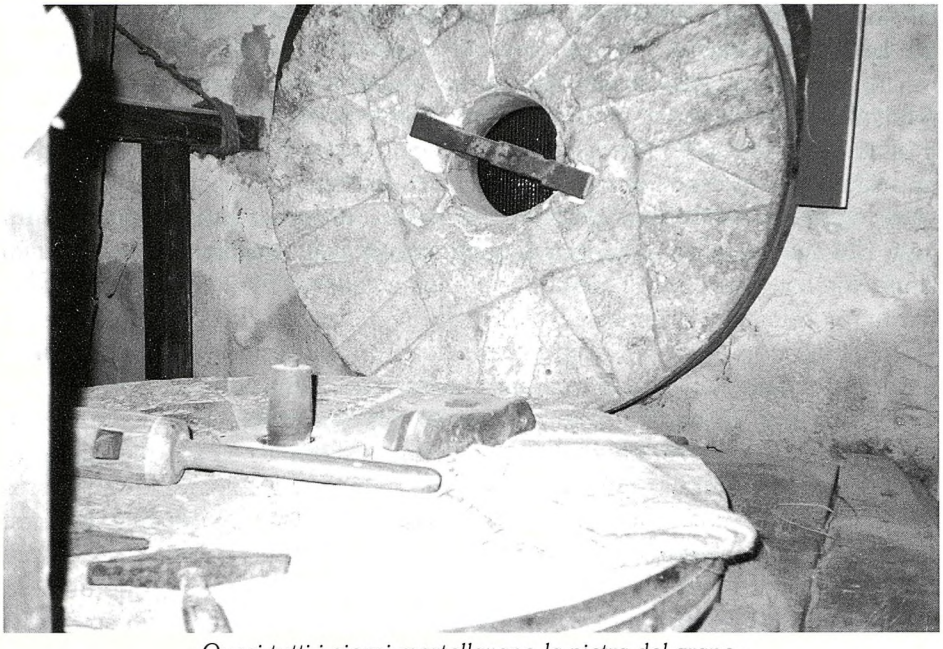
«... *un* ventoir *che girava a manovella adesso gira con un motore...*».

poi il farinaccio, il tritello, il cruschello e la crusca. Adesso noi qui non faremo tutte queste divisioni, perché posizionare un buratto di cinque metri lì dentro è impossibile: non ci si muoverebbe più. Tuttavia abbiamo intenzione di mettere un buratto in modo che chi viene a visitare il mulino vede il ciclo completo della lavorazione del grano fino alla farina macinata a pietra, fine come quella comprata in giro.

Abbiamo ripristinato com'era una volta, con le tre macine che c'erano ai primi del Novecento. Di originale del mulino c'è la macina che adesso facciamo funzionare. Che fine abbiano fatto le altre due non si sa. Comunque ce ne erano tre originariamente, poi ci sono state sicuramente delle modifiche quando l'acqua è passata tutta alla centrale elettrica qui accanto e il mulino ha preso il motore elettrico. Penso che siano sparite allora le altre due macine, perché col motore elettrico ne facevano girare solo più una e bastava.

Perché c'erano tre macine?

Come regola i mulini avevano tre macine: una per il grano, l'altra faceva orzo e segala e l'ultima per il granoturco. A volte c'erano anche quattro macine: due solo per il grano e le altre appunto per la segala e il granoturco. Questo mulino era già grosso, perché per avere tre macine doveva essere un bel mulino; in pianura tanti avevano già tre macine se non quattro. A Bricherasio, per esempio, fino agli anni '30, lo stesso mugnaio aveva due mulini, uno dove macinava segala e granoturco, un altro in piazza dove maci-



«Quasi tutti i giorni martellavano la pietra del grano».

nava solo grano, in modo che la lavorazione fosse separata; in piazza aveva addirittura due macine!

La macina per il grano va martellata in modo diverso e quindi una volta la macina che macinava grano, macinava solo quello. Era un lavoro talmente delicato che ogni venti quintali macinati al massimo rimartellavano le pietre; questo voleva dire un giorno intero, a martellarle alla veloce; per un lavoro ben fatto ci volevano due giorni.

Per il granoturco, se non succedeva nessuna disgrazia, bisognava farlo ogni cinquecento quintali, invece il grano al massimo venti quintali e quindi voleva dire che quasi tutti i giorni martellavano la pietra del grano, una martellata leggera. Per il granoturco, se doveva farlo bene, il mugnaio ci metteva due giorni; se doveva fare i raggi nella macina ci metteva due giornate solo a fare quello, ma quelli si facevano solo una volta ogni due anni.

Erano tutte pietre martellate, rabbagliatura in italiano, con martelli diversi e con una pietra diversa. La pietra del grano era più morbida e bisognava fare attenzione che se tu macinavi il grano con una pietra non ben martellata, te lo bruciava, cioè se con quella farina cercavi di fare il pane, questo non lievitava.

Per il granoturco ci vogliono altre pietre, che arrivano dalla Francia, come quelle per il grano, ma sono pietre che hanno un'altra consistenza, più dura, facendo polverizzare di più il granoturco. Invece le pietre del grano dovevano

cercare di rompere sempre in modo da togliere subito la crusca e lasciare il più possibile la farina.

Una pietra poteva durarti quaranta, cinquant'anni e poi dipendeva dalla qualità della pietra: le migliori venivano dalla Francia. Quella che abbiamo in mulino viene da La Ferté-sous-Jouarre, vicino a Parigi. C'erano proprio cave apposta per le pietre, c'erano cave anche in Italia, ce ne era una in val Susa, ce ne erano anche in Lombardia, ma le migliori in assoluto erano quelle francesi. Chi aveva i soldi si comprava quelle pietre, ma c'era anche chi si faceva le macine con pietre locali, perché, se tu vai a vedere i mulini delle borgate su di qui, prendevano una pietra e si facevano una macina, ma non rendevano.

Adesso come adesso non c'è più nessuno che esige una macinazione particolareggiata, anzi, a me capita che se faccio una farina di granoturco molto fine non la vogliono; mi dicono che la vogliono un po' grossolana, invece una volta non era mai abbastanza fine e allora si cercava di migliorare la qualità della pietra, perché la pietra non è un pezzo solo: sono tanti pezzi come mosaici, incollati insieme, di due qualità diverse. La prima è il cuore, che è fatto da una pietra più dura, la seconda, lo stomaco è fatta in pietra più morbida, così, quando metto grano o granoturco, la prima te lo frantuma, la seconda finisce di macinartelo. Le pietre erano di dieci, quindici centimetri; sopra le pietre c'era una zavorra di mattoni e cemento che portava il peso complessivo a dieci-quindici quintali. Bisognava fare attenzione che non succedesse mai niente: se la pietra girava che non era centrata allora incominciava a mangiarsi un po' da una parte e tu dovevi martellarla per spianarla e allora lì ne perdevi tanta; se no duravano cinquant'anni.

Se le pietre migliori venivano dalla Francia come facevano i mugnai a procurarsele?

C'era gente qui sul posto che le aveva; c'erano commercianti che ti vendevano già le attrezzature da mulino. Per il mulino povero si andava dal fabbro o dal falegname e si facevano fare i pezzi che servivano, ma per chi era un po' più ambizioso e aveva un po' più soldi da spendere, c'erano delle fabbrichette che producevano già tutti i pezzi per il mulino; te li rivendevano con tanto di timbro sopra con una targhetta. Le pietre non andavano a comprarsele in Francia, perché c'erano già commercianti di pietre di mulini. C'era chi nella zona ritirava dai vecchi mulini non più in funzione i pezzi usati: fino agli ani '70 c'era gente che commerciava in questo. Poi sono spariti perché sono spariti i mulini. Prendiamo i martelli: una volta i martelli erano solo di ferro temprato e allora per martellare una pietra ci andavano sui dodici, quindici martelli. Poi, dopo la guerra, è saltato fuori il vidiam e allora avevano tutti saldato la punta di vidiam. Così, se eri capace ad usare il martello, con due martelli facevi tutta la pietra. Per i vecchi martelli, che dopo un po' non tenevano più, c'era già un'officina a Torino che li temprava apposta. C'era poi chi te li temprava meglio e chi te li temprava meno bene.

Tutto un indotto girava attorno ai mulini, perché in ogni paese c'era almeno un mulino; solo a Bibiana ce n'erano quattro, a Bricherasio ce n'era all'inizio solo uno, poi ne hanno messo un altro che è durato quindici anni poi l'hanno tolto; come media c'erano uno, due mulini per paese. In posti come Bobbio Pellice c'era un mulino comunale e moltissimi piccoli mulini privati, famigliari, con le pietre fatte in casa. Le sete, gli ingranaggi, le pulegge, le trasmissioni, alcuni se le facevano, ma molti altri se li compravano già fatti; c'era molta gente che viveva sui mulini.

Vita da Mugnaio

Qual era la giornata tipo del mugnaio?

Dipende dai posti. Per esempio d'inverno da noi alle sei incominciavi già a macinare, perché c'era gente che veniva dal mugnaio già a quell'ora, ma verso le sette di sera era tutto finito.

Se il mugnaio aveva da macinare di più andava avanti o se aveva da macinare grano per conto suo, per venderlo ai panettieri, allora lo faceva tutta la notte. Per questo erano sempre in due: così chi faceva la notte non faceva anche il giorno. D'estate iniziavano alle cinque più o meno, perché se tu dormivi e quello di campagna arrivava, ti faceva saltare giù dal letto, perché lui aveva da andare magari ai campi a lavorare e si era caricato un po' di roba da farti macinare e te la lasciava lì. D'estate s'incominciava dalle cinque fino a quando era buio.

Una o due macine giravano sempre. Quando c'era tanta acqua ne facevano girare anche due o tre assieme, dipendeva dall'acqua che c'era. Però bisogna anche tenere conto che un mugnaio riesce a gestire due macine da solo, tre non ce la fa più.

Qual era il grande nemico del mugnaio?

Una volta non utilizzavano i pesticidi e nel grano veniva anche l'aglio, lo chiamavano l'*aiét*. I mulini erano luoghi sempre bui: non si vedeva un tubo di niente; il mugnaio si puliva il suo grano con la pulitrice, ma col grano del cliente prendeva il sacco e glielo vuotava subito nel mulino, perché il cliente era diffidente e rimaneva lì a controllare per paura che il mugnaio gli cambiasse il sacco. Se c'era un po' di quell'aglio la pietra si impastava e non usciva più niente. Allora il mugnaio doveva smontare il mulino e, se era fortunato, doveva solo lavare le macine con una spugnetta, le asciugava e poi riprendeva il lavoro, se no doveva rimartellare la pietra. Il flagello, il terrore dei mugnai era l'aglio; e non lo vedevi, perché in mezzo al grano si notava pochissimo. Poi bisogna considerare che i mulini erano bui e macinavano giorno e notte: il mugnaio quando macina non è che guarda, sente, o con l'orecchio o con la mano: con la mano sente la consistenza della farina, con

«... il mugnaio quando macina non è che guarda, sente, o con l'orecchio o con la mano: con la mano sente la consistenza della farina, con l'orecchio capisce la pietra come gira e se ha bisogno di più o meno grano; non ha bisogno di vedere».

l'orecchio capisce la pietra come gira e se ha bisogno di più o meno grano; non ha bisogno di vedere. Una volta poi, quando la luce aveva un valore, una lucina se la riuscivano a procurare, se erano fortunati, con quindici candele sopra al peso. Diversamente non vedevano niente, loro lo sentivano quando c'era l'aglio dentro al mulino, ma era già troppo tardi.

Quanto personale c'era in un mulino? Com'erano i rapporti con i clienti? Quali erano le tariffe?

C'erano i garzoni, che non erano fissi, solo quando ne avevi bisogno li chiamavi e venivano ad aiutarti; questi qui di campagna sapevi già che da ottobre fino a marzo – aprile ti aiutavano, poi andavano di nuovo a lavorare coi loro nei campi, o se no c'erano quei mugnai falliti che giravano da un mulino all'altro che ti aiutavano a martellarti le pietre o ti aiutavano a fare qualcosa e quando ne avevi bisogno sapevi dove reperirli e se eri fortunato venivano, perché era gente più attaccata al fiasco che al lavoro e non erano mai di parola, perché quando avevano due soldi sparivano e non li vedevi più. Come personale fisso si cercava di tenerne il meno possibile, era sempre avventizio, a seconda del lavoro che c'era da fare.

Per un mulino come quello di Torre Pellice bastava una famiglia; se la moglie aiutava bastava, se no c'erano i garzoni. Se si doveva andare a racco-

gliere la roba bisognava averne almeno uno che stava fuori tutto il giorno a prendere e portare, mentre il padrone era a fare girare il mulino.

Un mulino come quello di Torre Pellice, se lo fai girare a pieno regime è in grado di tirarti fuori tre quintali l'ora e tre quintali all'ora vuol dire porta il grano al mulino, insacca la farina, pesala, scaricala sul carretto di chi arriva, perché il cliente non ti aiuta a scaricare: ha sempre mal di schiena, anche se è roba sua!

Al mulino che avevamo noi a Bricherasio non andavamo a prendere niente a nessuno, ma per esempio a Bibiana dove c'erano tre mugnai andavano praticamente a chiedere l'elemosina, battevano a tutti gli usci delle cascine a chiedere: «Avete qualcosa da macinare?». Andavano a prendere la roba da macinare e la riportavano. Si doveva salire al granaio che era sempre all'ultimo piano, bisognava insaccare il grano e poi riportare la farina che, ovviamente, andava portata all'ultimo piano.

In pianura c'era gente che faceva giri di 10-15 chilometri: partivano o mandavano il garzone al mattino presto e arrivavano la sera tardi dal loro giro; sul carretto avevano magari già quello che dovevano consegnare e nello stesso tempo caricavano. Avevano una campana attaccata che viaggiando suonava per farsi riconoscere. Ogni mugnaio aveva i suoi clienti. Qui da noi era già rose e fiori; il brutto era in quei posti dove c'erano tre – quattro mugnai che si mangiavano a vicenda.

Bisognava avere le macine perfette, perché per quello di campagna non macinavi mai abbastanza bene, mai abbastanza fine e poi quando il pane non riusciva era sempre colpa del mugnaio. Ancora adesso succede così: ho dato un po' di farina a una signora per farsi il pane; è venuta a dirmi che quella farina aveva della sabbia dentro... Non dicono mai che è colpa loro se non è riuscito il pane, è sempre colpa del mugnaio che sbaglia la farina. Se c'eri solo tu come mugnaio andava bene, ma se nel tuo paese ce ne erano tre o quattro, un episodio così ti faceva perdere un cliente...

Al mugnaio davano un tanto al chilo quando macinava; fino agli anni Sessanta si faceva dare tre lire al chilo, anni prima anche meno, oppure *motturava*, nel senso che prendeva un tot di chili al quintale per sé. Utilizzava tariffe già fissate, non andava a casaccio: più o meno si prendeva sui dieci chili al quintale, cioè il 10% finiva al mugnaio, ma a lui fisicamente finiva il 7-8%, tre chili erano di consumo della macina, c'era chi se ne prendeva solo due, dipendeva se la farina era più o meno secca.

Diversamente pagavano in contanti, dagli anni cinquanta non si utilizzava più la *mottura*. Subito dopo la guerra costava cento lire al quintale, me lo ricordo ancora io, poi era già arrivato a trecento. Agli operai davi cinquemila lire al giorno, quindi dovevi macinare quindici quintali solo per pagare il garzone.

E poi il mugnaio doveva pagare l'affitto e doveva mangiare. Se poi il mulino era elettrico doveva pagare anche la luce. Dovendo pagare la luce era

quasi un cappio per lui, perché quando si trattava di fare la denuncia dei redditi, la famosa Vanoni, i signori dell'ufficio delle imposte volevano le bollete della luce e tu non potevi dire che avevi macinato soltanto 50 quintali quell'anno; dicevano: «tu hai consumato tanta luce e quindi hai macinato tanto». Inoltre avevano un tariffario dei mugnai: quando noi prendevamo trecento lire, per loro tu dovevi prenderene mille. Se noi dicevamo che prendevamo solo quello a loro non interessava: ti facevano il conto in base al loro tariffario.

Il mulino e l'acqua

Come era gestita la captazione dell'acqua per il mulino?

I mugnai lavoravano sotto tariffario a causa della concorrenza ed è per quello che il motore elettrico non lo volevano ma preferivano l'acqua, perché per l'acqua pagavi un tanto all'anno al demanio e avevi l'acqua tutto l'anno. O meglio: in teoria avevi l'acqua tutto l'anno, perché in posti come Bricherasio – qui a Torre Pellice non lo so – d'estate c'erano le *samboire* [di probabile derivazione dal francese *sans boire*; ndr]: quando cioè davano l'acqua ai contadini che bagnavano. A date fisse ti toglievano l'acqua; incominciavano da maggio fino alla fine di settembre, dal sabato a mezzogiorno al lunedì mattina alle sei; in più la toglievano durante altre festività, per esempio a San Giovanni, San Giacomo, Santa Anna, Ferragosto, San Pietro. Toglievano l'acqua tutto il giorno e sapevi già che rimanevi fermo.

Il canale principale era comunale e tutte le derivazioni servivano per bagnare. Una volta le attività erano tutte sui canali; se andiamo indietro solo fino ai primi del Novecento, su un canale come quello di Bricherasio c'erano cinque o sei fabbriche che ci lavoravano sopra; se tu toglievi l'acqua queste si fermavano. Quindi toglievano l'acqua nei giorni di festa perché era sottinteso che in quei giorni non si dovesse lavorare. Dappertutto era così, anche a Pinerolo.

Quando poi arrivava l'inverno l'acqua incominciava a mancare, perché gelava e allora erano problemi seri: il canale non si asciugava mai, però cominciavi ad avere poca acqua. Se eri abituato a macinare quattro quintali all'ora, quando mancava l'acqua ne facevi solo più due, uno. Era lì che incominciavano le tragedie, perché c'era la concorrenza che magari prendeva l'acqua da un altro canale che ne aveva più del tuo; tu ne avevi poca e faticavi, lavorando giorno e notte per tirare fuori qualcosa.

Poi succedevano le alluvioni: il torrente portava via la diga e tu stavi fermo. Stare fermo vuol dire perdere clienti, perché se stavamo fermi noi a Bricherasio, quelli di Bibiana, dall'altra parte del Pellice, l'acqua l'avevano e i contadini non volevano mica sapere tante storie: «Se non ci sei tu andiamo da un altro». Allora per aggiustarle non ci si metteva mica tanto tempo, perché c'erano ditte che facevano solo quello. Però quei quindici giorni stavi

fermo e quindici giorni allora erano tanto, se conti che un mulino normale lavorava allora quasi ventiquattr'ore su ventiquattro. Se tu lo fermavi voleva dire perdere i clienti: era quello il problema e la concorrenza era tanta.

Non c'erano corporazioni come per gli altri mestieri?

C'erano quando si andava a fare pranzo tutti insieme: si trovavano in piazza al mercato al sabato a Pinerolo e si mettevano d'accordo, ad esempio, per aumentare la *mottura*: «portiamola da centocinquanta a duecento lire», e stai tranquillo che tu l'aumentavi a duecento lire ma il tuo vicino continuava a fare centocinquanta, così ti fregava il cliente, perché quello di campagna per risparmiare dieci lire è capace di partire di qui e di arrivare fino a Pinerolo e non conta il tempo che ci ha messo, per lui conta che abbia risparmiato dieci lire...

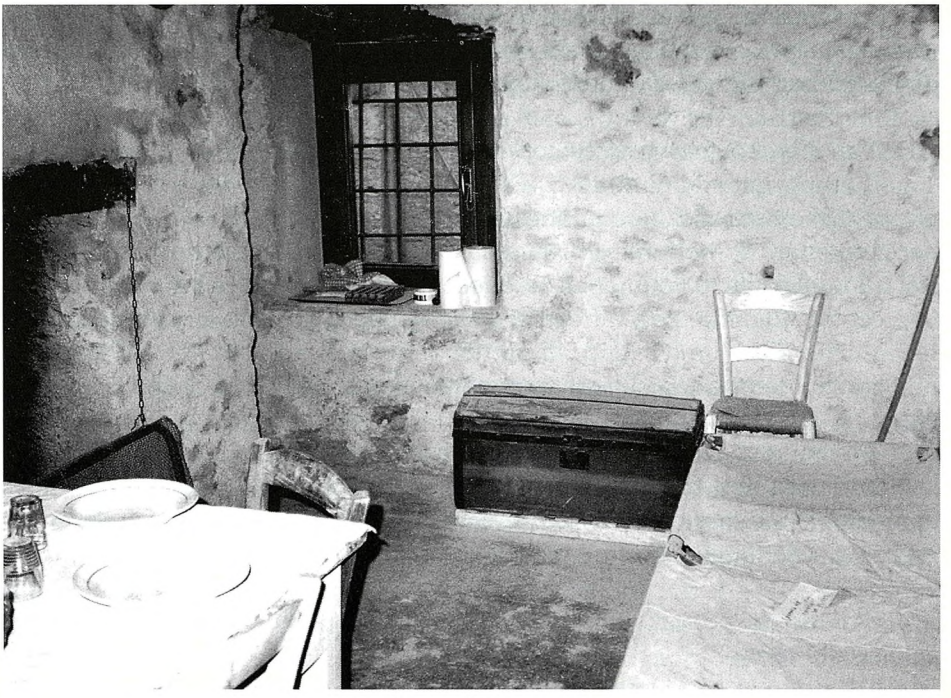
Tra i mugnai c'era tanta amicizia, ma si tenevano i loro segreti, il mugnaio non diceva mai come faceva a mandare avanti il suo mulino ad un altro mugnaio, come martellare la pietra, come martellarla meglio, per farla andare, come sistemare le sete nel buratto...

C'erano dei periodi durante l'anno in cui si lavorava di più e altri in cui si lavorava di meno?

Il periodo in cui si lavorava di più era l'autunno-inverno. Allora assumevano tutti garzoni del posto, perché in campagna in quel periodo c'era tanta di quella manodopera che non sapeva cosa fare. Si lavorava di più per un semplice motivo: in campagna tutte le cascine – e allora era pieno di cascine e cascinotte – avevano il maiale e il vitello da ingrassare e avevano il granoturco da macinare per queste bestie. Non facendo più lavori fuori, ingrassavano un po' più di bestie e allora facevano andare abbastanza roba. Il macinato andava tutto alle bestie, agli uomini andava pochissimo. Negli anni '50 in pianura si macinava un sacco di granoturco per la polenta e il resto per le bestie. Ormai andavano tutti dal panettiere già dagli anni Venti e si facevano solo più il pane quando avevano i lavoroni tipo la fienagione, la trebbiatura del grano, le vendemmie, quando avevano tanti operai, o d'inverno quando avevano più tempo.

Un paese come Torre Pellice aveva più o meno cinquecento aziende agricole, anche piccole, ma c'erano. Tutte con due o tre maiali, due vitelli da ingrassare; voleva dire che la gente veniva giù e si faceva macinare la roba che le serviva oppure, se gliene mancava, la comprava. Poi arrivava il mese di maggio e da maggio a settembre mollava proprio: avevano finito le loro provvigioni, compravano molto poco e d'estate non avevano quasi mai animali da ingrassare e allora il lavoro mollava un po'.

Tanti mugnai avevano addirittura un po' di terra e la coltivavano; se no, o facevano manutenzione, o riducevano il lavoro; invece di lavorare di notte lavoravano solo più di giorno.



La stanza del mugnaio:
«Loro si portavano dietro un tavolo, due sedie, il guardaroba...».

Come si faceva per prendere in affitto un mulino?

Si faceva una specie di asta a candela vergine: chi offriva di più vinceva. Quando la candela si spegneva l'asta era terminata. Una volta credo che le candele che si dovevano spegnere erano tre; credo che un'asta durasse un'intera giornata.

C'erano delle intere squadre di gente che hanno sempre fatto i mugnai, ma non hanno mai posseduto un mulino. Un anno lo affittavano in un posto e se poi non gli andava tanto bene si informavano dai sensali, dai mediatori, su altre gare di appalto. C'erano persone che facevano solo i mediatori, perché tu che lavoravi a Torre Pellice non potevi sapere che a Villafranca c'era un mulino che cercava affittuari e allora il mediatore ti metteva in contatto con il padrone e finito il contratto di prima andavi lì. C'è gente che ha girato tutta la vita da un mulino all'altro: stavano un anno o due in un posto e poi un anno o due in un altro. Del resto la gente che faceva così non aveva quasi niente da traslocare, perché quando affittavi il mulino ti davano anche tutto in dotazione. Loro si portavano dietro un tavolo, due sedie, il guardaroba e basta.

Il ciclo di lavorazione

Qual era il ciclo di produzione della farina nei mulini a pietra?

Nel mulino a pietra funzionava così: prendevano il grano, lo pesavano, lo mettevano nella macina, lo macinavano e lo ripesavano.

Se volevi fare un bel lavoro dovevi stare lì vicino a controllare, perché quando è pieno il moggio, il grano va nella macina in un modo, quando è a metà in un altro e quando è quasi alla fine in un altro modo ancora. Quando volevi fare un lavoro più approssimativo lasciavi la macina un po' più alzata e veniva come veniva. Però una volta volevano la farina ben fine e quindi bisognava stare lì vicino.

La media di produzione era di un quintale all'ora; c'erano delle macine che ne facevano quattro; mia nonna aveva una ruota con dodici metri di diametro: era così grossa solo perché non c'era acqua; d'estate arrivavano a fare solo quindici chili all'ora perché non c'era acqua e lasciavano che il mulino girasse facendo mangiare più pietra di quello che tiravano fuori. Per non rovinare le macine arrivavi a farne al massimo due quintali, due quintali e mezzo all'ora, ma dipendeva dalla quantità d'acqua, e quando non c'era acqua facevi trenta, quaranta chili all'ora.

Una macina come quella di Torre Pellice, per farla lavorare bene, non deve superare i due quintali l'ora, ma se hai un po' più di fretta dai un po' più di forza e pace per l'usura delle pietre...

Il più delle volte i chicchi arrivavano già puliti: ciascuno se li puliva da sé. Infatti ci sono ancora molti *ventoir* in giro presso case private. Altre volte invece il contadino non voleva che si pulisse il grano, perché allora il grano era un valore e quindi si voleva tirare fuori più farina possibile, così si diceva al mugnaio di macinargli tutto quello che gli si portava. Se invece era per dare la farina ai panettieri, utilizzavano una pulitrice simile al *ventoir* che puliva il grano.

Dalla macina la farina andava al buratto. C'era anche chi la voleva integrale e se la setacciava lui. Per chi voleva la farina bianca, la regola era che gli davi settanta chili di farina e ventisette di crusca, cruschello o farinaccio, faceva lo stesso; i tre chili che sparivano erano quelli che la macina consumava.

Si andava dal mugnaio a cadenza quasi regolare: tenevano nel granaio sempre qualcosa. Venivano dal mugnaio chi ogni quindici giorni, chi una volta al mese. Si facevano macinare sempre provvigioni che bastassero da quindi giorni ad un mese. Chi aveva più bestie portava un sacco, chi mezzo, chi due, chi tre. Anche perché la roba macinata non si conservava in eterno: era sempre meglio tenerla al fresco. Una volta mica avevano delle case tanto sane e allora non è che si conservasse molto la roba. Il granoturco lo mettevano nel tino e si conservava molto bene: riciclavano tutto, usavano tutto quello che avevano.

Inoltre per i contadini era un rito andare dal mugnaio; il giorno che pioveva dicevano: «andiamo dal mugnaio»; il giorno che non sapevano cosa fare partivano e andavano al mulino...

Il grano lo mettevano sempre all'ultimo piano, in modo che fosse molto aerato, perché il grano se non era più che pulito e ben raccolto poteva danneggiarsi; per esempio prendeva il *mourin*, che era una bestiolina che mangiava tutta la farina e lasciava solo l'involucro che non serviva più a niente: non potevi neanche farne farina. Il grano ha bisogno di stare molto all'aria e allo stesso tempo che non gli picchi il sole, perché lo consuma e lo rovina; deve stare in un posto che sia molto sano. Per esempio nel sottotetto di quelle case antiche con le arcate: quello era proprio il posto giusto per metterlo.

Il grano non poteva portare parassiti o funghi velenosi come per esempio la segala cornuta?

Una volta non sapevano dell'esistenza della segala cornuta, la mangiavano e a nessuno è mai accaduto niente. La segala cornuta la separavano con la macchina che noi abbiamo per selezionare il grano, ma lo facevano solo per selezionare la segala da seminare; diversamente non facevano quel lavoro lì, perché gli faceva troppo scarto, così la segala cornuta se la sono sempre mangiata tutti mischiata al resto. Forse si diventava immuni, come Cleopatra che prendeva sempre un po' di veleno...

Adesso la segala cornuta non c'è neanche più: è sparita grazie forse a tutti i pesticidi che gli mettono, ma me la ricordo bene, perché anche noi passavamo la segala da seminare nella selezionatrice e su un sacco di segala tiravamo fuori cinquanta grammi di segala cornuta che è veleno puro. La gente allora era molto più abituata a queste cose, aveva molti più anticorpi.

Dunque si tenevano da parte le sementi per poi seminarle?

Si, perché il grano da seme costava; al massimo se lo scambiavano tra di loro, perché se risemini sempre il tuo grano ne viene ogni volta meno, un po' come le patate. Dagli anni '50 in avanti tutti hanno incominciato a comprare grano da seme, anche se qualcuno ne teneva sempre da parte un sacco o due per poter andare avanti in caso di carestia.

Quand'è che non è più stato conveniente fare il mugnaio? Qual è la causa dell'abbandono di questo mestiere?

Ha smesso di essere conveniente fare il mugnaio negli anni '60 -'70 e la causa dell'abbandono è che sono saltati fuori i trattori e gli agricoltori hanno comprato i mulini di latta, di lamiera, che fanno un lavoro pessimo, però macinano tanto e a un buon prezzo. Perché oggi come oggi quei mulini lì costano una stupidaggine, costano circa sul milione [di vecchie lire; ndr], anche meno; lo attaccano al trattore, lo spostano dove vogliono, raccolgono la roba, gliela vuotano dentro e macinano subito. Per loro era più conveniente

«Il mugnaio ti fregava sul peso...».

utilizzare quella macchina che andare dal mugnaio ed il mestiere è finito così. Poi c'erano quei mulini grossi che ti facevano duecento quintali al giorno: sono stati soppiantati dagli altri mulini che ne facevano come minimo diecimila al giorno. I mulini a pietra sono finiti in quel modo lì, cioè quando gli agricoltori hanno incominciato a comprare i trattori e hanno incominciato ad uscire quei frantoi meccanici dove se la roba esce va bene, se no la fai girare finché esce. L'agricoltore non guarda se l'animale cresce di più o di meno, guarda solo di non spendere subito.

I trucchi del mestiere

C'erano dei trucchi del mestiere anche tra i mugnai?

Beh si, poveri diavoli, anche loro dovevano campare! Prima cosa il mugnaio ti fregava sul peso: tante bilance erano truccate. Attenzione però perché il contadino era più furbo del mugnaio. Il mugnaio sapeva se quel contadino aveva il peso oppure no e andava sul sicuro con chi non ce l'aveva. Mio padre non ha mai voluto che fregassimo neanche mezzo chilo, perché ce l'aveva a morte con chi faceva così. C'erano i garzoni che erano abituati a queste cose. Quando andavano nelle cascine a prendere la roba, prima gli agricoltori te la pesavano, poi te la rimettevano nel mucchio e tu arrivavi e la prendevi da lì. L'altro te l'aveva pesata e quando gliela riportavi la pesava di nuovo,

facendo la differenza; tu magari gliene avevi fregato solo dieci chili, ma lui diceva che tu gliene avevi rubati cinquanta e tu cosa potevi fare? Mica gli dicevi che ne avevi rubati solo dieci! Non potevi e allora stavi zitto: quando ti prendevano dovevi stare solo zitto.

Qualcuno aveva le *macioche* truccate; le *macioche* sono quei pesi che metti sulla bilancia per stabilire il peso. Le *macioche* andavano bollate tutti gli anni, ma ne avevano sempre una truccata: era bucata dentro, in modo tale che pesasse molto meno del peso che c'era scritto sopra. La utilizzavano a seconda se dovevano vendere o comprare: se dovevano vendere, con la *macioca* forata, più leggera, su cento chili ce n'erano in realtà solo 95; se dovevano comprare mettevano un anello sotto la *macioca*, però dovevano essere svelti: toglievano la *macioca* e mettevano l'anello molto velocemente; così l'altro non se ne accorgeva e gli fregavi come minimo cinque o sei chili. Se no pesavano col peso a catene: si teneva una sbarra, uno per parte, con il sacco legato con le catene; quando pesava, il mugnaio ti faceva parlare per distrarti, metteva il piede sotto e così il sacco pesava meno.

Se no ti cambiavano la roba: tu portavi una qualità e loro te ne davano un'altra un po' più scadente messa in mezzo. Oppure: per legge non si poteva rimacinare il farinaccio, però lo facevano tutti e nel momento in cui per caso ti sarebbe arrivato un controllo tu dicevi che lo rimacinavi per te. Rimacinando il farinaccio facevano un'altra farina più scadente che mettevano nella farina bianca. Il farinaccio è quello che ottieni come secondo passaggio nel buratto: è quasi bianco ma decisamente più scadente. Ma più che altro fregavano sul peso, con un peso che truccavano sul momento.

Non lo facevano tutti, ma i mugnai che giravano da un mulino all'altro lo facevano spesso, perché un anno erano in un posto, l'anno dopo da un'altra parte. Chi lavorava col suo mulino non aveva nessun interesse a truffare e perdere clienti.

Il mulino oggi

Quando è aperto e in funzione il mulino?

Solo ogni tanto, per esempio in occasione delle attività organizzate dalla Pro Loco: città d'arte porte aperte, manifestazioni autunnali sulla castagna, durante le festività natalizie... Nei prossimi mesi cioè febbraio, marzo, aprile, quasi tutti i giorni avrò una scuola che verrà a visitare il mulino. L'importante è che un trafiletto sui giornali segnali l'apertura, magari secondo un calendario con appuntamenti fissi come per esempio l'ultima domenica del mese.

Lei si occupa anche della manutenzione del mulino?

Sì, è tutto in mano mia; la manutenzione è tanta da fare se vuoi tenere il mulino un po' bene. C'era gente che di manutenzione non ne faceva mai; è

come la macchina: se tu non fai mai manutenzione la macchina continua ad andare avanti, ma quando si ferma è da buttare via. Ogni volta il mulino ha qualcosa che non va, solo il legno per esempio, magari c'è un pezzo che si toglie, l'altro che si muove, l'altro che non va bene e ogni volta che si viene su c'è qualcosa da fare. Quando ci saranno poi le cinghie ogni volta che lo farai partire ce ne sarà sempre una che non vuol partire o che slitta...

Tutti i mugnai avevano una piccola officina personale con pialla, sega, martello con cui si facevano loro i pezzi e in alcuni di questi mulini ti capitava di vedere pezzi legati col fil di ferro o con delle vecchie corde, tutto che tremava o che non andava, mentre in altri mulini entravi e vedevi che la manutenzione era perfetta. Adesso se affitti una cosa e la lasci in condizioni non tanto buone, lasciano stare, ma una volta ti chiamavano, ti facevano pagare: erano inventariati anche gli assi del canale e lo stato d'uso in cui erano. Sui contratti di affitto c'era scritto se le assi del canale erano in buono stato o meno, se le pale avevano dei montanti buoni o no, in modo che tu sapevi che l'avevi preso così e non potevi lasciarglielo più malandato. Eri molto controllato, ma era tutto interesse del mugnaio tenerlo bene, perché macinava meglio e di più.

Che cosa macinate al mulino?

Facciamo grano e granoturco. La macina è specifica per il granoturco, ma macina anche il grano. Io come macino adesso in mulino, da un quintale di grano riesco a tirare fuori cinquanta chili di farina e se dovessi fare questo per guadagnarci morirei di fame. Una volta, da un quintale di grano, riuscivano a tirare fuori da 72 a 75 chili di farina perché utilizzavano pietre martellate specificatamente per la farina di grano.

Dove acquista i cereali?

Adesso per giocare – perché in questo mulino si gioca – li prendo da tre, quattro agricoltori che conosco che lo fanno come hobby. Mi danno del granoturco trattato solo col letame e poca altra roba, ma dovessi trovarlo in giro è un problema perché la roba biologica ho i miei dubbi che lo sia fino in fondo. Trovarlo che non sia trattato è difficile, perché c'è anche un mercato di queste cose: ti danno il granoturco da polenta, ma è trattato tantissimo e lo vendono anche caro; da questo a dire che è biologico ce ne vuole. E poi se tu dai il grano non trattato che ha dei granellini finissimi ad uno che non è abituato ti viene ancora a dire che c'è la sabbia dentro...

Il mulino di Santa Margherita a Torre Pellice
Note documentarie

di Sandra Pasquet

Il mulino di Santa Margherita è l'unico rimasto dei tre antichi mulini comunali di Torre Pellice: quello «di piazza» (vicino all'attuale chiesa cattolica), quello di Ruata dei Bruni (inglobato poi dalla Stamperia Mazzonis) vicino all'attuale via Pellice e, appunto, quello di S. Margherita.

A Santa Margherita c'è un mulino appartenente ai conti di Luserna che il 6 novembre 1543 viene riscattato dal Comune di Torre Pellice, fermo restando il diritto dei signori di macinare quattro sacchi di grano e ricevere due sacchi di segala all'anno. Si parla anche di una «resia» nella stessa zona.

> Il 6 novembre 1543 con atto del notaio Giovanni Boetti il Comune riscattava dai fratelli Giacobino, Giaffredo e Antonietto Rorengo il mulino e la «resia» di S. Margherita situata vicino ai beni di Maddalena Berarda, moglie di Pietro, sindaco in quegli anni, che il Comune avrebbe avuto in enfiteusi perpetua mediante il censo di due sacchi di segala da consegnarsi a Natale, il diritto per i signori di macinare annualmente quattro sacchi di grano e il pagamento di 1500 fiorini di cui 1200 a Giacobino e 300 a Giaffredo[1].

Troviamo un cenno sul mulino di Santa Margherita nelle *Glanures d'histoire vaudoise* di Jean Jalla, nella parte dedicata a *Magna Giana dar Vilar*, personaggio curioso del 1600, collaboratrice di Giosuè Gianavello: Jalla riferisce che suo marito era erede del mugnaio di S. Margherita. Secondo lo storico il mulino comunale di S. Margherita esisteva già nel 1612[2].

Nell'Archivio storico del Comune di Torre Pellice troviamo parecchi documenti sui mulini, soprattutto incartamenti relativi ai contratti d'affitto, che sono molto dettagliati nella descrizione.

Da un documento del 1700 sappiamo che i mulini erano stati acquistati («ricuperati») dalla Comunità di Torre Pellice dagli eredi di Scipione Bastia e Francesco Goanta, ma sicuramente erano appartenuti precedentemente ai conti

[1] A. Armand Hugon, *Torre Pellice. Dieci secoli di storia e di vicende*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1980, p. 34.

[2] J. Jalla, *Glanures d'histoire vaudoise*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1936, p. 39.

di Luserna visto che Stefano Fraschia, affittuario dei mulini nel 1700, deve pagare 150 lire ducali e 20 soldi al Comune e quattro sacchi di grano al Conte Paolo Vincenzo Rorengo dei Conti di Luserna. Il contratto del 1700 puntualizza che il mugnaio è tenuto a andare a prendere il grano nelle varie case e a riportare poi il macinato, che deve curare sia il buono stato delle varie parti dei mulini che i canali dell'acqua.

> 17 febbraio 1700
> [...] La magnifica comunità di questo Luogo ricuperato dalli Heredi fu S. Scipione Bastia et del fu M. Francesco Goanta tre suoi Mollini tutti siti in questo luogo e suo finaggio, cioè uno esistente alla Ruatta di Piazza, coherenti li beni della Chiesa Parochiale a due parti et la strada publica, altro alla Ruatta de Bruni, coherenti li Heredi del fu S. Pietro Plochiù a due parti et la strada publica et l'altro nella reggione di Santa Margarita, coherente li Heredi del fu S. Gio. Pietro et fu M. Paolo fratelli Goanta et la via vicinevole [...] ha perciò determinato di rimetterli in affittamento [...] a Stefano Fraschia fu Bartolomeo del luogo d'Angrogna il quale ha offerto per il fitto d'essi Mollini livre Cento Cinquanta ducali d'argento da soldi vinti caduna oltre sachi quatro grano spettanti all'Illustrissimo S. Conte Paolo Vincenzo Rorengho de S. Conti di Luserna e Valle [...] 2° sarà tenuto il medesimo Affittante andar a prender alle Case de Particolari si del Presente Luogo, che suo finaggio il grano luoro, et macinato lo ricondurrà alle dette Luoro Case 3° Non puotrà detto Affittevole esiger di più per la moltura di detto grano di Livra una per cadun rubbo 4° sarà tenuto anche detto Affittevole di mantener detti tre Mollini affitatili in statto a puoter macinare come altresì d'haverne la debita cura da buon e dilligente Padre di fameglia et renderli in fine di detto affittamento più tosto megliorati che detterioratti 5° Si procederà avanti si metta detto Affittevole all'attual possesso de suddetti Mollini all'estimo giudiciale d'essi, acciò nel fine di detto affittamento si possano conoscer se vi saranno meglioramenti o detterioramenti d'essi 6° Detta Comunità farà seguire attorno il Beale che serve per il Mollino detto di S. Margarita cadun anno tre roide ove siano necessarie et Le altre reparattioni et manuttentioni di detto Beale et delli altri due Mollini restaranno a Carigo di detto Affittevole 7° Somministrarà la detta Comunità una sola bilancia al detto affittevole per servirsene per uno di detti Mollini et Le altre due sarà tenuto detto Affittevole provederle del proprio[3].

Gli estimi dei mulini forniscono particolari interessanti. In un documento del 17 gennaio 1736 troviamo una descrizione minuziosa delle varie parti del mulino con stima del loro valore: il canale di legno, la ruota che presenta qualche «fissura» sopra l'asse, il «viratore», l'«arbore», il «porpore», le «due fantine, dentarelle e torno», l'«areschio», l'«arca della farina di sappo», il «sedile», il «coridore». Il tutto è valutato L. 595.17.6. Segue l'inventario «delli mobili»: «scan-

[3] Tutti i documenti qui citati si trovano nell'Archivio del Comune di Torre Pellice [AcTP], categoria V, classe I – Proprietà comunali – Molini (consultabili in fotocopia presso il mulino). Il documento citato è contenuto nel faldone 320.

daglio» di peso rubi 11.18, il «pagnone», le parti in ferro, l'«emina quasi nuova»[4].

Secondo l'estimo dei tre mulini comunali del 23 gennaio 1748 molte parti del Mulino di S. Margherita sono in mediocre stato. Una delle «crosiere» della ruota presenta una «fissura» mentre le «pallette» sono nuove; quasi nuovi sono anche il «viratore» e l'«archa», mentre l'emina risulta ormai «vecchia et usitata». Valore: L. 595.15[5].

Dall'estimo del mulino di S. Margherita del 2 gennaio 1826 risulta che la ruota è «in stato cadente» e senza chiodi; «decadente» è anche l'albero, in mediocre stato altre parti, mentre la macina del primo «sedile» è di pietra di Luserna proveniente da Bobbio[6].

In un contratto d'affitto del 1846 a Paolo Salvay «per lo spazio» di sei anni dal primo gennaio 1847 al prezzo di 300 lire annue si legge:

> [...] resta espressamente diffeso al deliberatario di deviare l'acqua del Canale del Molino dal suo letto naturale sotto qualunque pretesto. [...] L'aggiudicatario non potrà pretender alcuna indennizzazione nè diminuzione di fitto in caso veruno, anche per sterilità, guerra guerreggiata sul luogo ed altri casi fortuiti[7].

L'acqua del canale del mulino infatti serviva anche ad altri scopi: a monte c'era una segheria e a valle la «pila da olio» e «pista da canapa»[8].

Dall'estimo molto dettagliato (ci sono anche le misure delle condutture in legno) del «molino a due palmenti detto di Santa Margherita con caseggiato di spettanza» del 28 dicembre 1872 scopriamo che il mulino ha due ruote; le macine del primo palmento sono delle cave lombarde con «sedile» spezzato in quattro parti cinto da un cerchio in ferro. Anche le macine del secondo palmento sono lombarde. Nel mulino ci sono un peso della portata di 170 chili fisso nel muro e una misura di ferro da un litro per percepire il diritto di molenda di buon servizio. C'è la camera del mugnaio e nel cortile ci sono porcile, pollaio, stalla e un casio con fienile. La valutazione è di lire 1208.25[9].

A fine secolo nasce la Società Anonima Cooperativa per la produzione di Luce e Forza Elettrica che sfrutta l'acqua del canale. Il mugnaio, come si evince da un contratto del 17 aprile 1907 è tenuto a non macinare durante le ore notturne per permettere la produzione di elettricità. Inoltre l'affittuario «sarà tenuto

---

[4] AcTP, cat. V, cl. I, fald. 320. *Viratore e arbore*: vite e braccio della gru per sollevare la macina. *Porpore*: soppalco da dove si versa il grano. *Fantine*, *dentarelle e torno*: meccanismo per regolare il flusso dell'acqua. *Areschio*: gabbia in legno contenente le macine. *Arca/archa*: madia in legno per la farina. *Sedile*: macina sottostante, ferma. *Coridore*: macina che gira sopra il sedile. *Pagnone*: ingranaggio che trasmette movimento alla macina.

[5] *Ibid. Crosiere*: raggi della ruota in legno.

[6] AcTP, cat. V, cl. I, fald. 321.

[7] *Ibid.*

[8] *Pila da olio*: torchio per ottenere olio di noci. *Pista da canapa*: battitore di canapa.

[9] AcTP, cat. V, cl. I, fald. 322. *Palmento*: insieme delle due macine e l'involucro in legno.

di mandar caricare le derrate dei particolari non inferiori al peso di quattro miriagrammi ad una distanza non maggiore di due chilometri e mezzo dal molino»[10]. L'attività del mulino è probabilmente ancora intensa visto che il mugnaio paga L. 600 annue di affitto (siamo negli anni in cui il viaggio in America costava 100 lire...).

Il 28 ottobre 1908 il mugnaio Paolo Favat si lamenta per i mancati lavori alla turbina dell'Officina della Società Anonima Cooperativa per la produzione di Luce e Forza elettrica, perché non può regolare la sua macinazione.

Nel 1910, secondo il contratto di «riaffittamento» del 30 marzo, il mulino ha tre macine: una per il grano con «molli alla francese» e due per segale e meliga con «molli comuni»: probabilmente la macina che ancora oggi è in funzione è una di queste. Il mugnaio continua a macinare solo di giorno, la forza motrice dell'acqua essendo riservata di notte alla produzione di energia elettrica. Inoltre egli «dovrà osservare le leggi sui Molini e non potrà pretendere per la macinazione dei Cereali che sei chilogrammi per quintale»[11].

Il 2 agosto 1923, «scadendo il contratto del Molino comunale», la Società Anonima Cooperativa si dichiara disposta ad azionare le macine del mulino mediante motore elettrico per evitare divergenze col mugnaio, ma pochi mesi dopo, il 9 ottobre 1923 la stessa Società, viste le obiezioni di Amministratori comunali, si dichiara non più interessata.

Continuano i diverbi con la Società che produce energia elettrica finché le macine del mulino vengono finalmente collegate agli impianti di produzione di energia elettrica.

Nel dopoguerra, con l'abbandono dell'agricoltura in montagna, l'attività comincia a decadere, ma, ancora negli anni '60, i contadini che si recavano al mercato del venerdì venivano al mulino e lasciavano gli asini legati agli anelli che ancora oggi sono nel muro lungo la stradina (e qualche volta questi ragliavano fino al sabato a causa della sosta prolungata dei padroni presso le trattorie del Montenero o del Valentino).

Negli anni '70 il mulino chiude definitivamente, ma il Comune mantiene la proprietà.

Nel 1999, utilizzando fondi europei, l'edificio del mulino viene restaurato. Il mulino viene risistemato nel suo aspetto di inizio '900, con tre macine, ricuperando parti di mulini della zona. Viene riattivata la macina superstite.

[10] AcTP, cat. V, cl. I, fald. 323.

[11] *Ibid. Molli*: macine in pietra.

Il mulino "d'la Teiro Niero" e le miniere di grafite di Garnier

di Alberto Bonnardel

Premessa

L'articolo che compare oggi su questa rivista è tratto da una ricerca che realizzai con altri due compagni di corso, Andrea Giardino e Patrick Zanolli, ora architetti, nell'anno accademico 1992-93, nell'ambito del corso di Storia della tecnologia tenuto dal professor Vittorio Marchis della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino.

Oggetto del nostro studio erano le poco conosciute miniere di grafite in regione Garnier nel comune di Roure e il mulino della Rocchetta (o «d'la Teiro Niero») di Perosa Argentina, dove la grafite estratta veniva macinata.

Le notizie che qui vengono presentate sono basate in gran parte sulla testimonianza diretta di Ettore Merlo di Castel del Bosco, già sindaco del comune di Roure, e di Elia Tron, classe 1928, anch'egli di Castel del Bosco, purtroppo deceduto pochi anni fa, che lavorò nel dopoguerra sia alle miniere sia al mulino.

L'occasione è gradita per ringraziare ancora una volta il maestro Merlo, che gentilmente per questo articolo ha voluto fornire nuovamente ulteriori informazioni sull'argomento, e per ricordare, con un filo di commozione, il sig. Tron che con entusiasmo ci fece conoscere il sito delle miniere e i locali del mulino, luoghi che avevano per noi il fascino della scoperta.

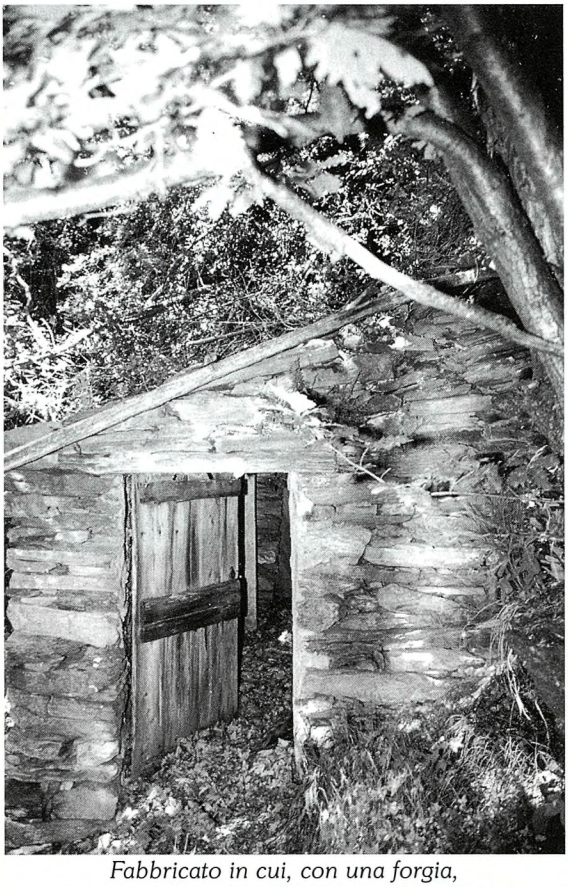
Le miniere di Garnier

> Le miniere di Garnier furono scoperte da Giovanni Battista Tron, nato a Garnier in borgata Plavan: costui era analfabeta ma sicuramente dotato di ingegno, fu un "copiatore" come tanti altri, nel senso che vedendo altri scavare e vendere questo materiale si mise anch'egli a cercare la grafite e il talco e a differenza di molti li trovò e seppe fare fortuna[1].

[1] Testimonianza diretta di Elia Tron.

Una delle baracche in pietra che fungeva da refettorio per i minatori, con Elia Tron.

Baracca nelle vicinanze della galleria «Eugenia Maria», in cui erano collocati i compressori per l'alimentazione dei martelli pneumatici.



Fabbricato in cui, con una forgia, gli attrezzi usurati dal lavoro nella miniera venivano resi nuovamente utilizzabili.

Alla fine dell'Ottocento, insieme ai suoi fratelli Cirillo e Giuseppe, Giovanni Battista Tron fondò una compagnia e fece costruire dei mulini, uno dei quali è quello in località Rocchetta. Successivamente le miniere passarono agli eredi dei fratelli e poi, nel 1920, furono assorbite dalla Società Talco e Grafite Val Chisone ad esclusione di quelle di Garnier che furono cedute alla ditta A. Cesana di Pero (Mi). Questa ditta, tutt'ora esistente, non detiene più le concessioni sulle miniere da anni abbandonate, ma è ancora proprietaria del mulino della Rocchetta, del magazzino per la cernita, ora diroccato, e dei terreni in cui sono ubicate le miniere. Le miniere di grafite si trovano in località Garnier, nel comune di Roure, ad una quota compresa fra 860 e 970 metri circa sul livello del mare. Il lungo inverno delle Alpi e le nevi non procuravano nessuna interruzione ai lavori in miniera che duravano tutto l'anno.

Le gallerie scavate complessivamente furono quattro ma solo tre produttive: la quarta, chiamata «galleria di ricerca», fu realizzata negli anni 1947-48, a quota più bassa rispetto alle altre gallerie (863 m s.l.m.) proprio per verificare se la grafite poteva giacere a quote inferiori. È profonda una quarantina di metri, si sviluppa in verticale e non in orizzontale come le altre miniere: è una galleria a pozzo.

Tutte le gallerie avevano un loro nome di battesimo: la suddetta si chiamava «Giorgio» mentre le altre erano la «Superiore» (a quota 970 m), la «Eugenia Maria» (a quota 949 m) e la «Mirella» (a quota 933 m). Le dimensioni delle gallerie erano 180 cm circa di altezza (poco più della statura media di una persona) e 160-200 cm di larghezza. Sopra l'ingresso della galleria «Superiore», si trovano due baracche, ora in rovina, coi muri in pietra e il

tetto in lose: la prima era il refettorio e conteneva una stufa a legna, nel secondo fabbricato c'era la forgia per rimettere a nuovo gli attrezzi usurati dal lavoro della miniera.

Sistemi di estrazione e di trasporto della grafite

Diversi erano i sistemi di avanzamento cioè i modi in cui si procedeva a scavare le gallerie in rapporto al tipo di terreno o di roccia che di volta in volta la montagna presentava. Infatti a tratti poco saldi con infiltrazioni d'acqua costituiti da terra, argilla e *rognoni* (pezzi instabili di pietra tenera che si potevano staccare da un momento all'altro) si alternavano tratti di roccia viva, dura e stabile.

Nel primo caso, man mano che si scavava, le gallerie venivano armate e puntellate con robusti sostegni in legno, alla cui costruzione e posa provvedevano direttamente i minatori. La struttura di base della armatura, chiamata *quadro*, era composta da una base poggiante sul pavimento della galleria, dalle *gambe* – ossia i due montanti laterali – sulle quali si incastrava il *cappello*, la trave di sostegno superiore posta orizzontalmente.

Fra i quadri e il terreno correvano trasversalmente delle armature anch'esse in legno, dette *marcho*: queste venivano spinte in avanti orizzontalmente, per circa un metro e mezzo, a colpi di mazza e con l'ausilio di un cuneo che «fermava il sopra» e aprivano il posto per un nuovo quadro (*marcho-avanti*)[2].

Se l'avanzamento era tutto nella roccia dura non occorrevano armature ma si ricorreva alle esplosioni: con mazza e scalpello si praticavano dei fori nella roccia, quindi si infilavano le cartucce di polvere nera (solo in un secondo tempo si utilizzò la dinamite o gomma A). Se ne ponevano sei lungo tutta la parete di fondo della galleria. L'esplosione di tutte le cartucce faceva avanzare di circa due metri. L'operazione serviva per far esplodere la pietra e il materiale inutilizzabile e per avvicinarsi al giacimento.

La grafite non si faceva esplodere o meglio si faceva solo qualche colpetto (due o tre cartucce) per agevolare la fase di estrazione che invece era effettuata con utensili a mano (ferri a mina, pistoletti, mazze e mazzette).

In seguito, solo agli inizi degli anni '50, quindi molto tardi rispetto alle altre miniere dove l'utilizzo cominciò a partire fin dal 1925, furono introdotti i martelli pneumatici ad aria compressa, ma soltanto in una galleria, la «Eugenia Maria», ubicata vicino all'arrivo a valle della prima teleferica. Nelle sue vicinanze, all'esterno, venne realizzata una baracca in pietra per contenere i compressori, costituiti da motori diesel.

[2] C. FERRERO, *La storia delle miniere*, Perosa Argentina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1988, p. 28.

Intelaiatura in legno che reggeva una delle due pulegge per lo scorrimento del cavo della funicolare per il trasporto del materiale proveniente dalle miniere di Garnier.

Man mano che ci si addentrava si posavano le traversine in legno e i binari in ferro adattandoli allo scartamento del vagone (*decauville*). Raggiunto il giacimento si facevano gli sbancamenti e tante ramificazioni a partire dalla galleria principale: la fase di *spogliamento* procedeva fin quando il filone di grafite era esaurito. In ogni cunicolo potevano lavorare due minatori che picconavano ed uno che spalava il materiale nel vagone e poi spingeva questo all'uscita della galleria.

Si è accennato nelle righe precedenti alla teleferica, mezzo di trasporto con il quale il materiale estratto veniva condotto dall'uscita della galleria al fondovalle nel «magazzino cernita». Il sistema di trasporto alle miniere di Garnier era basato su due funicolari funzionanti tecnicamente nella medesima maniera: la prima più a monte partiva dalla galleria ubicata sotto il locale refettorio e giungeva, con un dislivello di circa venti metri, ad un pianoro ricavato fra le rocce nelle cui vicinanze si trovava l'ingresso della seconda galleria e il locale per i compressori. La funicolare era costituita da un grosso cavo d'acciaio teso con due grosse pulegge, una in cima ed una alla base, poste orizzontalmente su una intelaiatura in legno, che permettevano lo scorrimento del cordone stesso. Al cordone erano agganciati due soli vagoncini che sfruttavano il principio del "va e vieni": quello che scendeva, pieno di grafite grezza, per gravità riportava a monte quello vuoto per essere ricaricato.

Perosa Argentina; mulino "d'la Teiro Niero"; facciata sulla strada.

Sopra le pulegge c'erano dei volani sui quali si agiva per frenare e graduare la velocità di discesa del vagoncino caricato. Da questo pianoro la grafite scendeva poi per gravità lungo una condotta in legno, di 80 cm circa di larghezza e lunga 25 metri, posta in forte pendenza, fino a giungere alla partenza della seconda teleferica. Alla partenza della teleferica vi era una tramoggia per parte per poter caricare il vagoncino: aprendo una porticina il materiale vi cadeva dentro direttamente. La seconda teleferica era uguale alla prima e scendeva con un dislivello di circa 100 metri al «magazzino cernita».

Il magazzino per la cernita

Era ubicato lungo la Strada Statale 23 del Sestriere, al km 59,3, sotto l'abitato di Castel del Bosco nel comune di Roure, in località La Caso.

Due uomini erano preposti alla mansione di svuotare a terra e far ripartire il vagoncino, che giungeva dalle miniere con la teleferica. I medesimi, poi, con la pala, ponevano il minerale sopra un lungo bancone e sei-sette donne eseguivano la cernita fra materiale idoneo e materiale estraneo.

Il trasporto del materiale selezionato, da questo magazzino al mulino, è sempre avvenuto con carri trainati da animali (*tumbarel*).

Mulino "d'la Teiro Niero"; facciata sul lato opposto alla strada.

> Anche negli ultimi anni prima della chiusura, camion non ce ne sono stati: ricordo ancora il nome dell'ultimo trasportatore, il sig. Marchisio di Meano: veniva a caricare al magazzino col suo mulo e il *tumbarel*, due-tre volte alla settimana. Questo ci fa capire quanto non fosse molto il materiale estratto da quelle miniere. Il trasporto dal mulino in poi dei sacchi di grafite macinata, quello sì, fu effettuato ultimamente con gli autocarri che si avevano allora[3].

Il magazzino dopo la cessazione dell'attività fu utilizzato, per circa una decina di anni, come locale deposito da contadini del posto quindi agli inizi degli anni '70 fu distrutto da un incendio: ora non restano che poche rovine di muri e scarni pilastri seminascosti in estate dalla vegetazione.

Lou Moulin d'la Teiro Niero

La val Chisone era ricca di minerali e di mulini. Quello di cui parliamo era l'unico mulino in valle, a monte di Perosa Argentina, che macinasse grafite, perché le uniche miniere di questo minerale erano quelle di Garnier; ce n'erano altri per il talco nel comune di Roure nelle frazioni di Balma, Chargeoir, Castel del Bosco. Il nostro in questione è però anche il solo rimasto in piedi

[3] Testimonianza diretta di Ettore Merlo.

che a quarant'anni dalla cessazione dell'attività conservi ancora al suo interno, abbastanza in buono stato, tutti i macchinari.

Il fabbricato si può dividere in tre reparti, ciascuno sviluppato su due piani: reparto stivaggio della grafite grezza; reparto macinazione, raffinazione ed insaccamento della grafite; magazzino dei sacchi imballati di grafite lavorata.

Il carro proveniente dal magazzino cernita ribaltava il proprio carico di grafite grezza (ciottoli della dimensione di un pugno chiuso) nel primo locale al piano della strada entro una larga fossa non molto profonda.

Arreschio, *involucro in metallo di forma cilindrica, contenente il frantoio per la macinazione del minerale.*

Un manovale riempiva con la pala i mestoli del nastro trasportatore verticale che, scorrendo entro una condotta in legno, conducevano al piano superiore la grafite grezza. Quando i mestoli erano nella fase discendente la grafite cadeva per gravità sul pavimento in legno. Raggiunta una certa quantità di materiale trasportato al piano superiore, lo stesso manovale saliva al piano superiore usando una scala a chiocciola in ghisa e spalava il minerale nelle due tramogge. Esso scendeva, tramite una canalizzazione parallelepipeda in legno, dentro i due *arreschi*, grandi involucri in metallo di forma cilindrica, contenenti ancora oggi i frantoi per la macinazione.

I frantoi, uno per *arreschio*, sono costituiti ciascuno da due macine in «pietra di Perosa», dal diametro esterno di 110 cm e dallo spessore di 40 cm circa, disposte verticalmente e collegate fra loro da un asse orizzontale. Ad un altro asse orizzontale erano collegate due spatole (piem.: *ras-ciet*) in ferro: i

due assi orizzontali erano condotti da un albero verticale solidale con i medesimi e azionato mediante «lanterna e rodetto d'angolo». Le mole giravano in cerchio sul fondo del frantoio, detto *truogolo* (o *gralo*), cioè su una mola centrale fissa con i bordi rialzati, frantumando i ciottoli di grafite e riducendoli a granulometria fine. La grafite più grezza e pesante che era sul fondo usciva dall'*arreschio* attraverso una griglia e per gravità cadeva in un grosso cassone in legno.

Dall'interno di questo cassone partiva un secondo montacarichi, a nastro e mestoli, che scorreva verticalmente all'interno di una tubatura in legno per evitare dispersione di materiale nell'aria. Giunti in cima, i mestoli svuotavano il loro contenuto all'interno di un altro canale in legno in forte pendenza che conduceva ad un voluminoso contenitore metallico a forma di cilindro sopra un tronco di cono rovesciato.

L'esatto funzionamento di questi macchinari e di altri collocati al piano superiore non ci è perfettamente noto. L'unica certezza, secondo la testimonianza del sig. Elia Tron, è che essi servissero a macinare, raffinare e selezionare ulteriormente la grafite secondo la classificazione 0, 00, 000 dopo aver subito la fase di frantumazione nei frantoi.

I suddetti macchinari a forma di imbuto che il signor Tron chiamava *vagliatori*, in numero di due, uno di dimensioni più ridotte dell'altro, sono ubicati al piano superiore in corrispondenza delle due piste: presentano al loro interno una *coclea*[4] di forma conica dotata di fitte alette che ruotando sbriciolava la grafite allo stato di polvere, eseguendo così la fase chiamata *finitura*.

Internamente, nella parte inferiore ad imbuto del *vagliatore*, ci sono due bocchettoni ai quali sono collegati due tubi in legno: il tubo inclinato a 45° collega il *vagliatore* con l'interno dell'*arreschio* e riconduceva al frantoio i pezzi ancora troppo grossi e necessitanti un ulteriore sbriciolamento eseguibile solo dal frantoio. Dal bocchettone disposto verticalmente si diparte invece una tubatura che asportava dalla macchina le particelle che avevano raggiunto le dimensioni volute e le convogliava alla macchina insaccatrice, di cui si dirà più avanti.

Di fianco ai vagliatori è posizionato un macchinario che il sig. Elia ci descrisse come «ventola per il trasporto della grafite nei buratti» ed è racchiusa in un involucro di metallo non apribile – per cui non fu possibile osservare come è fatta in realtà: si ritiene però che la grafite, in sospensione all'interno della pista, venisse aspirata dalla ventola e sospinta nei due buratti (*burat*), cassoni parallelepipedi, stretti ed alti, in legno, collegati in serie.

La parte più pesante di grafite in sospensione cadeva sul fondo del primo buratto quella più leggera continuava il viaggio fino al secondo buratto

[4] Apparecchio per trasportare o sollevare acqua o materiale di piccola pezzatura composto da un cilindro in cui ruota una superficie elicoidale. Viene anche usato per mescolare e – come in questo caso – frantumare.

attraverso una condotta in legno. Il fondo dei buratti è a forma di tronco di piramide e dotato di una apertura che consentiva alla grafite di scorrere all'interno di una condotta sempre di legno verso la insaccatrice.

La grafite che usciva dal *vagliatore* era di tipo 0, di qualità più scadente, in quanto conteneva anche altro minerale, e a granulometria non molto fine; quella che proveniva dal primo buratto era di tipo 00, di qualità e granulometria intermedia; quella del secondo di tipo 000, di miglior qualità, extrafine e pura.

L'insaccatrice è costituita da un telaio che regge una sorta di grosso imbuto: ad una estremità era agganciato un sacco di iuta. La grafite indirizzata dall'imbuto cadeva dall'alto all'interno di un canale e contemporaneamente un pistone, azionato meccanicamente da una puleggia, comprimeva la grafite all'interno del sacco facendole occupare il minor spazio possibile.

Attorno al sacco, unita al telaio, c'era una cinghia fissa. Man mano che il sacco si riempiva di grafite scendeva assieme al suo supporto ad imbuto e quando il margine superiore del sacco era in corrispondenza di tale cinghia significava che era pieno e che conteneva un quintale di grafite. Automaticamente un contrappeso spingeva la cinghia sulla puleggia in folle e l'intero meccanismo di insaccatura si interrompeva cioè si fermava il pistone e anche la grafite non scendeva più: «Si producevano in media sedici quintali al giorno di grafite macinata, cioè due quintali all'ora per otto ore lavorative al giorno»[5]. Dopo essere stati insaccati ed etichettati, i sacchi venivano immagazzinati nel locale adiacente e poi caricati sui carri mediante argano a mano.

Lo stesso argano serviva inoltre per sollevare su un soppalco parte dei sacchi imballati che non trovavano spazio al piano inferiore. Per questi sacchi si utilizzava poi un curioso metodo di carico: erano condotti sul carro per gravità tramite uno scivolo in legno, chiamato *coulice*, sorretto ad una estremità da un apposito gancio.

Al piano inferiore, verso uno dei lati minori del fabbricato, era ubicata l'officina, locale dove si effettuavano i lavori di manutenzione delle componenti dei macchinari operanti nel mulino. In questo locale venivano inoltre riparate le cinghie in cuoio della trasmissione: per avere uno spessore meno diseguale si assottigliavano le due estremità spezzate, quindi venivano unite con corde anch'esse di cuoio tramite un grosso ago. Fra le operazioni di manutenzione ordinaria vi era la martellinatura periodica della macina orizzontale per ravvivarne i taglienti, operazione detta *martlè la mola*.

Il mulino e l'energia

Massima importanza aveva nel passato l'uso delle acque, non soltanto per l'irrigazione ma ancor più per mettere in movimento tutti quei congegni meccanici indispensabili alla vita degli uomini, come i mulini e i frantoi.

[5] Testimonianza diretta di Elia Tron.

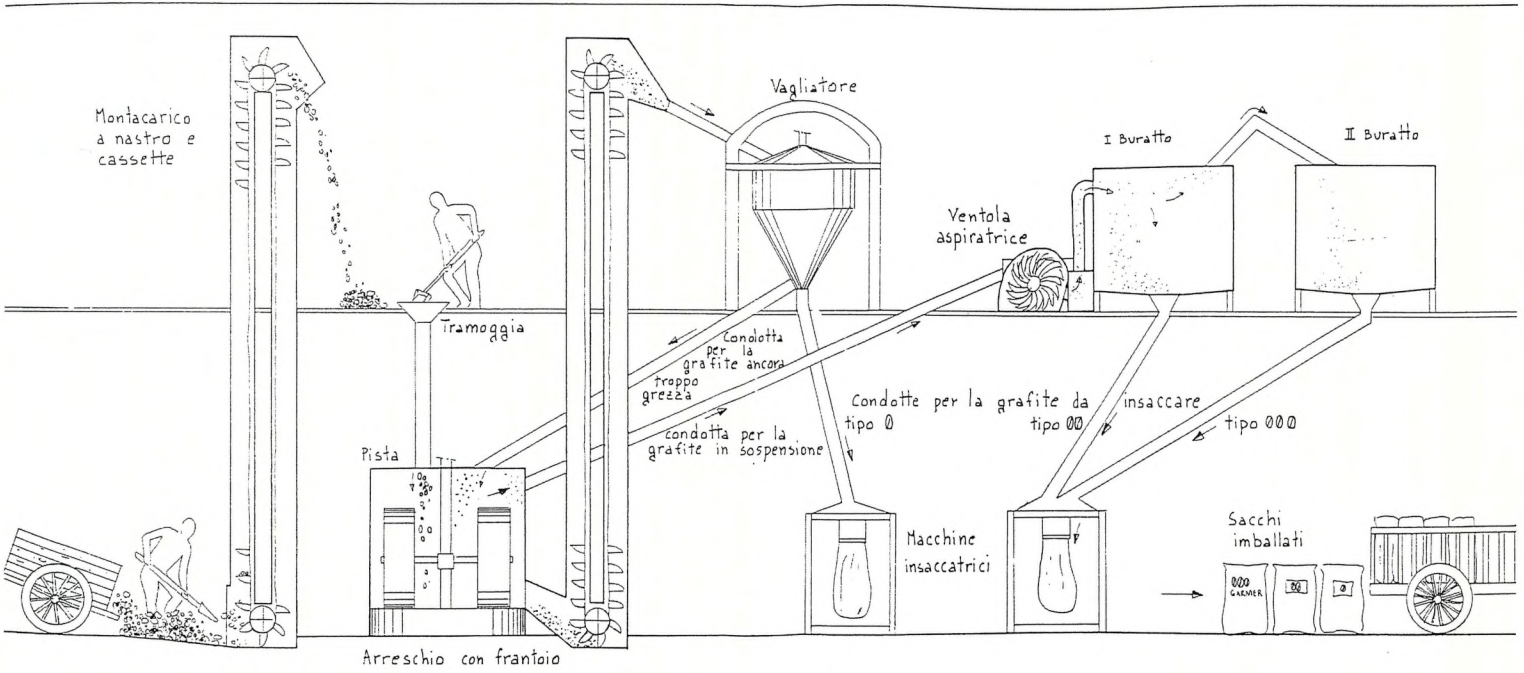
Le opere di presa rappresentavano un problema di ingegneria idraulica certamente non semplice. Quelle del nostro mulino sono ubicate 250 metri a monte nel sito in cui il rio Agrevo confluisce nel torrente Chisone.

Per azionare l'impianto, attraverso il corso del torrente fu eretto uno sbarramento, la *ficco* con una diga di tracimazione in modo che si creasse a monte di quest'ultima una zona in cui l'acqua, sufficientemente calma, mantenesse un livello pressoché costante. Da qui si dipartiva un canale che prelevava la quantità di acqua destinata alla ruota. La portata del torrente che non entrava nel canale di derivazione superava il colmo dello sbarramento e fluiva a valle. Vi era poi ancora un altro breve canale, lo *scaricatore*, che collegava il primo tratto del canale di derivazione con il torrente, 90 metri circa a valle dello sbarramento. Le opere di presa comprendevano ancora tutto un sistema di paratoie, sollevabili manualmente mediante vite, per regolare l'afflusso delle acque. Lo *scaricatore* permetteva, quando si riduceva con le paratoie la portata del canale, di far ritornare al fiume la portata in eccesso.

Mulino "d'la Teiro Niero"; sul retro, la parete alla quale era fissata la grossa ruota idraulica (oggi non più esistente) che alimentava i macchinari del mulino.

Il canale che portava l'acqua al mulino è scavato nella terra e delimitato da muri di rialzo per sostegno e livellamento e scorre fino al fabbricato a fianco della strada statale 23, quindi per i campi fino al primo abitato di Perosa Argentina in località Brancato. Da qui in avanti il canale non esiste più mentre

Ciclo della lavorazione della grafite
al mulino d'la Teiro Niero



in precedenza fu utilizzato dal cotonificio Abegg per alimentare una sua centrale idroelettrica. Attualmente l'intero canale non sembra più essere utilizzato, neppure per l'irrigazione dei prati.

Nelle immediate vicinanze del mulino, dal canale principale si diparte un canale secondario in muratura che gira attorno al fabbricato e alimenta una vasca di contenimento della capienza di 40 metri cubi d'acqua.

Questa vasca era situata prima della grossa ruota idraulica e manteneva il giusto livello d'acqua. Anche lì c'erano due paratoie, una per regolare e nel caso interrompere l'alimentazione alla ruota, l'altra per attivare il canale di scarico per l'acqua in eccedenza.

Tramite un canaletto inclinato, la *chënâl*, formato generalmente da un cassone di spesse tavole in legno, l'acqua precipitava sulla ruota idraulica, in ferro, ad asse orizzontale, *lou roudoun*, dalle dimensioni di quattro metri di diametro per 1,20 metri di larghezza. La ruota girava per effetto del peso dell'acqua che riempiva le cassette, realizzate in ferro a V o U e attaccate tramite bulloni, costituenti la periferia della ruota.

L'albero centrale di sostegno della ruota idraulica, attraverso una apertura praticata nel muro, penetrava in un locale al piano inferiore e per mezzo di una grossa puleggia azionava i macchinari del mulino.

L'energia veniva trasmessa mediante cinghie messe in moto da pulegge fissate su quattro complessivi alberi di trasmissione. Tutti gli alberi di trasmissione giravano sempre: per fermarli occorreva bloccare il *roudoun*.

> Durante la II guerra mondiale vennero realizzati il bacino idrico di Meano, la centrale idroelettrica del cotonificio Abegg nel comune di Perosa e il relativo canale di alimentazione della centrale scavato dentro la montagna.
> Come conseguenza di ciò si è avuta carenza d'acqua nel torrente Chisone nel tratto a valle del bacino di Meano, ma in cambio il Cotonificio fornì l'energia elettrica al mulino. Il *roudoun*, poiché non serviva più e una ditta desiderava averlo, fu venduto non molto tempo dopo.
> La portata del canale era costante tutto l'anno e sufficiente a garantire contemporaneamente nei giorni di luglio ed agosto l'irrigazione dei campi ed il funzionamento del mulino.
>
> Il mulino funzionava tutto l'anno; si interrompeva magari qualche giorno nel periodo estivo delle ferie per le riparazioni e per le opere di ordinaria manutenzione.
> I turni erano di otto ore, il primo dalle 6 alle 14, il secondo dalle 14 alle 22. Alla sera si fermava tutto togliendo l'acqua al *roudoun* tramite la paratoia: l'acqua scorreva solamente più nel canale di fronte l'ingresso.
> Al mulino lavoravano complessivamente sei persone: un addetto alla Officina, un caposquadra a cavallo dei due turni e due altri operai per turno; il primo spalava la grafite nei mestoli che la portavano al piano superiore e poi riempiva le tramogge; il secondo era sotto e controllava le piste, insaccava, pesava i sacchi e gli applicava una etichetta.

> Al termine del turno di lavoro gli operai erano irriconoscibili. La grafite penetrava nei fori in profondità e anche se si lavavano, quando sudavano, la grafite usciva nuovamente. Inoltre allora era meno facile lavarsi di oggi[6].

Dal dopoguerra fino alla chiusura il direttore responsabile dell'intero ciclo di produzione (estrazione e lavorazione della grafite) è stato il fratello del M° Merlo, il geom. Ilario Merlo (1915- 1964).

L'attività estrattiva e quella di macinazione è cessata completamente negli anni 1962-63 perché non più competitiva:

> Lo sfruttamento della miniera, della teleferica e del mulino era condotto in maniera artigianale, mentre altrove era notevolmente maggiore. La limitata produzione non permetteva il continuo adeguamento ed ammodernamento degli impianti e di conseguenza era impossibile ridurre i costi di estrazione e di lavorazione, quindi immettere sul mercato il prodotto finito ad un prezzo più concorrenziale. Il signor Cesana diceva che la grafite che proveniva dall'estero, soprattutto dall'Austria, gli veniva a costare sì e no la metà di quella proveniente da questo mulino[7].

Bibliografia

C. Ferrero, *La storia delle miniere*, Perosa Argentina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1988;

V. Novarese, *I giacimenti di grafite delle Alpi Cozie*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero, 1898;

E. Ridoni, *La grafite*, Torino, Tipografia Olivero & C., 1917;

A. Pittavino, *Storia di Pinerolo e del Pinerolese*, Milano, Bramante, 1966, vol. II;

G. Baret, *Gli antichi mulini e frantoi per noci della Val Germanasca,* Perosa Argentina, Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca, 1987;

Centro arti e tradizione popolari del pinerolese, *Acqua mulini balere,* Pinerolo, Alzani (collana «Tracce», vol. X), s.d. (1984);

Centro arti e tradizione popolari del pinerolese, *Antichi mestieri, testimonianze sulla tradizione dei mestieri artigianali. Maniscalco, Battitore di rame, Fucinatore, Carradore,* Pinerolo, Alzani (collana «Tracce», vol. XI), s.d. (1984).

[6] Testimonianza diretta di Elia Tron.

[7] Testimonianza diretta di Ettore Merlo.

2003, guardiamoci indietro
Anniversario di un titolo

di Marco Fraschia

Strana ricorrenza quest'anno per lo spettacolo teatrale *2003, guardiamoci indietro*: è l'anniversario del titolo! Il lavoro, allestito dalla filodrammatica del Gruppo giovanile della chiesa valdese di Torre Pellice, venne rappresentato per la prima volta, più di vent'anni fa, il 17 febbraio 1980, presso la palestra dell'Aula Magna del Collegio valdese.

Ambientato nel 2003 «per indicare un tempo futuro» in cui, attraverso l'espediente di un libro di storia ritrovato in soffitta, si ricostruiscono alcuni aspetti di una comunità valdese dell'epoca, il copione è il residuo di un vecchio ciclostile a matrici forate a tratti illeggibile e, oltre che nelle case di alcuni giovani attori di allora, è conservato anche presso la biblioteca del Centro culturale valdese di Torre Pellice.

A scrivere materialmente il testo furono Marco Borno, Bruno Frache, Italo Pons e Valter Ricca in un ritiro di tre-quattro giorni a Prali, in coda ad un campo di studio al centro ecumenico di Agape, a fine agosto 1979.

> È forse il ricordo più bello che ho di quell'esperienza – ci dice Bruno Frache in un incontro presso la biblioteca del Centro Culturale Valdese il 28 gennaio 2003. Tranne qualche breve passeggiata nei dintorni, non facevamo altro che scrivere. È stato un bel lavoro d'équipe: chi aveva un'idea la diceva, gli altri aggiungevano qualcosa, correggevano, si discuteva e si scriveva. Ci sono stati ritocchi e aggiustamenti in fase di allestimento, ma possiamo dire che il nucleo centrale dello spettacolo è nato ad Agape.

Lo spettacolo nacque nel quadro di vivo fermento in cui si trovava la chiesa valdese di Torre Pellice in quegli anni[1]: l'angolo da cui si parte è infatti quello di Torre Pellice (la scenografia era quella del tempio del centro) per poi allargarsi ad altri aspetti relativi a tutto il mondo valdese: il catechismo, la confermazione, il Sinodo, la trasmissione televisiva «Protestantesimo», il

[1] Si veda al riguardo G. Tourn, *La chiesa valdese di Torre Pellice negli ultimi cinquant'anni*, in «La beidana», 44, giugno 2002, pp. 51-66 (in particolare pp. 60-63).

La Filodrammatica evangelica di Torre Pellice durante lo spettacolo messo in scena a Luserna San Giovanni nel 1979.
In piedi, da sinistra a destra: Debora Donini, Massimo Buffa, Nadia Poët, Daniele Pellenco, Italo Pons, Paolo Bouissa, Marco Borno, Daniela Cesan, Jolanda Armand Ugon, Bruno Frache; seduta: Cristina Pretto.

dibattito su fede e politica, la riflessione sulle opere della chiesa (che per certi versi anticipò alcuni problemi tutt'ora irrisolti).

> Respiravamo l'aria delle contrapposizioni tra conservatori e innovatori – ci scrive Italo Pons da Campobasso, dove è pastore valdese – Torre Pellice era un po' il riflesso di queste tensioni in quegli anni. In fondo volevamo dire la nostra e lo spettacolo era la strada giusta per poterlo fare. Qualche tempo prima avevamo fatto un'inchiesta nella comunità. Era un'analisi ossessionata dalla divisione, magari più sociale che teologica. Traducemmo questo dato nell'arte espressiva. Naturalmente fu una lettura parziale, in alcuni punti anche disinformata.

Qualcuno dei protagonisti, dopo un percorso di fede ricco e articolato, a distanza di più di vent'anni prende le distanza da alcune scelte dell'epoca. È il caso di Valter Ricca:

> Ora non condivido più il messaggio della scena finale del pastore che tiene i fili dei fedeli/burattini e delle attività. La chiesa non è solo un'insieme di attività: queste sono una ricchezza, ma ciò che conta è il credente nel suo rapporto con Dio. Se no c'è il rischio che la chiesa diventi una «setta di

> attività e opere», come scrissi alcuni anni fa su «Riforma»: «la comunità è l'insieme di coloro che sono consapevoli che sono stati riconciliati. Vivono di questa realtà e la testimoniano»[2].

Lo spettacolo ebbe successo; la recensione di Jean Jacques Peyronel su «L'Eco delle valli valdesi» fu molto positiva:

> Che dei giovani tra i 16 e i 20 anni riflettano criticamente, dunque seriamente, sulla propria chiesa e che sentano il bisogno di interpellare la comunità tramite il mezzo teatrale era, di fatto, una sfida, per loro stessi e per tutta la comunità. Ci voleva coraggio, e l'hanno avuto. [...] I problemi affrontati dai giovani di Torre Pellice sono reali e attuali. Non sono soltanto formali. Sono questioni fondamentali che travagliano la nostra Chiesa e che fanno sì che le nostre chiese siano più parrocchie che comunità, specialmente alle Valli[3].

L'articolo si concludeva con l'augurio che:

> il gruppo giovanile di Torre Pellice possa presentare il lavoro in altre comunità in modo che queste, poste di fronte all'immagine di se stesse, reagiscano e inizino un dibattito fraterno, ma non superficiale su questi problemi, e teso verso il cambiamento[4].

Le repliche ci furono: Torre Pellice (nella sala di culto allestita all'epoca nel seminterrato dell'ex convitto maschile), Rorà, Luserna San Giovanni (alla sala Albarin e all'aperto, in un luogo imprecisato della collina), Prali e, forse, Bobbio Pellice. Anche il dibattito ci fu: perfino Renato Maiocchi, allora responsabile della trasmissione televisiva «Protestantesimo» venne da Roma a Prali per vedere una delle repliche. «C'era voglia di fare. Questa nostra voglia di fare era accolta e presa sul serio: poter dire quello che si pensa, magari in maniera parziale, limitata, sbagliata. Qualcuno ti ascolta, discute, magari dissente» ricorda ancora Italo Pons. Ora, dopo più di vent'anni, una domanda resta aperta: il cambiamento auspicato ci fu?

---

[2] V. Ricca, *Vivere la riconciliazione nelle comunità*, in «Riforma», 14 marzo 1997.

[3] J. J. Peyronel, *2003, guardiamoci indietro*, in «L'Eco delle valli valdesi», 29 febbraio 1980.

[4] *Ibid.*

2003, guardiamoci indietro[*]

Il titolo di questa rappresentazione che può sembrare strano, ci invita a metterci nei panni di un individuo che nel 2003, e diciamo 2003 per indicare un tempo futuro, legge un libro nel quale si illustrano aspetti della vita della nostra comunità d'oggi. I temi che si sarebbero potuti portare sulla scena, sia riguardanti i problemi della comunità, sia della società nella quale essa è inserita, sono molteplici, ma noi ci siamo limitati ad analizzarne soltanto alcuni, e quelli sottoporremo alla vostra attenzione.

Per evitare equivoci e fraintendimenti è importante per voi prestare particolare attenzione alle parole del narratore che evidenziano le cose da considerare e su cui riflettere. Abbiamo cercato, nei limiti delle nostre possibilità, di rendere più comprensibile e meno noiosa questa rappresentazione, mescolando scenografie di tipo tradizionale con altre più insolite.

(*Musica*) (*Voci esterne*)

Narratore: Allora siamo d'accordo, ma mi raccomando niente animali in casa.

Affittuario: Il mobile è compreso nel prezzo?

Narratore: Sì, certo.

Aff.: E per quanto riguarda l'autorimessa?

Narr.: L'autorimessa può creare qualche problema, dovrete dividerla coi vicini.

Aff.: Oh, sì, sì, siamo d'accordo ugualmente.

Narr.: Comunque ci pensi pure con calma, mi darà poi una risposta.

Aff.: Ne parlo ancora con i miei figli, ma credo non ci saranno difficoltà; anche la camera dei ragazzi mi sembra abbastanza spaziosa.

Narr.: Allora arrivederci a presto.

Aff.: Arrivederci. (*rumore di porta che si chiude*).

Narr.: Finalmente il Rossi si è deciso, sono riuscito ad affittargli la casa, ma sarà bene che vada a dare una ripulitina alla soffitta. Carlaaaaa, dove hai messo le chiavi della soffitta? Quanto uno ha bisogno di qualcosa non c'è mai nessuno. Guarda un po' dove mette i libri mia moglie!?! E questo cos'è? «Dogmi di una teologia in fermento» no, troppo complicato. «Una minoranza significativa in Italia». Ma, vediamo un po' cos'è.

Il primo quadro è in una soffitta dove il narratore scopre dei vecchi libri e si interessa in particolare ad uno.

Sul palco il narratore legge l'introduzione: «In questo libro storico-sociale viene presa in esame la situazione delle Comunità evangeliche valdesi in Italia, in particolare nelle valli valdesi, così nominate abitudinariamente proprio nel tempo da noi considerato e cioè intorno agli anni '70-'80 del ventesimo secolo. Queste chiese avevano delle loro particolarità e si erano ben costituite ed organizzate. Per esempio, nel campo che essi chiamavano educazione in vista della fede tentavano di trasmettere alle nuove generazioni quel messaggio al quale esse cercavano di orientare la loro vita perché tale potesse diventare anche per i propri figli e per l'umanità intera. Purtroppo si dovettero accorgere proprio in quel periodo di trovarsi in difficoltà nel trasmettere questa loro eredità».

1° Quadro: catechismo

Alcuni catecumeni stanno già aspettando l'arrivo del Pastore. Questo arriva ed entra, alcuni giovani lo seguono, mentre gli altri sono ancora fuori e parlano dei loro motorini. Il Pastore fa l'appello, è a metà quando poco alla volta, alcuni gruppetti entrano tranquillamente masticando «chewing gum» e chiacchierano tra loro; dice:

Il Pastore: Ci stiamo avvicinando al tempo della vostra entrata in chiesa. Mi sembra sia bene discutere che cosa vi apprestate a fare. Sono sicuro che tutti voi vi avvicinate a questo con massima convinzione. Credo che al termine di questi anni di catechismo voi abbiate capito ed acquisito le informazioni e le basi per poter fare

[*] Ringraziamo Andrea Busato per la collaborazione nella trascrizione del testo (*ndr*).

questo atto; ma volevo dirvi di pensare bene e volevo accertarmi che la vostra preparazione fosse sufficiente. Ad esempio tu, Boncoeur, hai frequentato il corso con poche assenze; la tua famiglia partecipa spesso ai culti e alle assemblee; tuttavia ti ho visto poco in Chiesa; però so che sei convinto, me ne parlavi ieri; forse si potrà iniziare un dialogo insieme. Secondo te e secondo voi, la fede che cos'è?

(*Lungo silenzio, la musica si alza progressivamente, poi si abbassa.*)

Pastore: Dunque la fede che cos'è? Sentiamo!?! (*Silenzio*). Su, Boncoeur...

Boncoeur: [lacuna di mezza riga nel testo] Noè! Gesù! La fede è... è... è...

Pastore: Dunque non riesci a spiegarti, non trovi le parole; sì certo è difficile rispondere. Sentiamo te, Lucio, 1° liceo. Cosa pensi della fede?

Nell'intervallo che segue, come in altri successivi, il lettore non deve scervellarsi nel cercare di capire il significato delle frasi, del tutto relativo, quanto piuttosto di cogliere una complessità di discorsi senza capo né coda oppure, come in questo caso, un discorso scarno che rivela una mancanza di contenuti.

Lucio: La comunità dei credenti unita nel nuovo patto deve proporsi in modo primario il compito di incontro con la realtà astratta del Regno. Ossia deve riuscire ad individuare i segmenti delle rotative che due filosofi dell'antichità definivano vivere da soli per... non so come esprimermi, non trovo le parole; secondo una parola nuova...; cioè no, ognuno deve vivere la propria vita e poi potersi trovare in chiesa ed essere ascoltato, aver la possibilità di essere salvato, e poi vivere la propria vita, no?

Pastore: No, non è proprio così! In fondo abbiamo visto che...! (*Scuote la testa*) Ma tu Patrizia...; hai vissuto in questi ultimi tempi nei centri giovanili; dicci il tuo parere sulla fede e sulla vita religiosa. Credo che i campi cadetti che hai seguito siano stati un'ottima occasione per chiarirti le idee in proposito. Mi parlavi di un campo: il militante, la fede, la crisi...

Patrizia: Questa è la crisi, più esattamente la matrice della crisi, in cui si dibatte la comunità valdese oggi! Ed il fatto che da alcuni anni le tensioni e gli scontri si siano attenuati nei dibattiti e nelle assemblee non deve trarre in inganno, come non deve trarre in inganno sul piano politico il fallimento della politica di centro sinistra. Tacere i problemi (quelli della riforma in primo luogo) non significa risolverli, ma solo nasconderli; il fatto che non polemizzano più sul pastorato e sulla confermazione non significa che le questioni siano risolte, sono semplicemente rimandate.

Pastore: Sì, certo, ma questo non centra col discorso che stavamo facendo; non hai risposto all'interrogativo sulla fede.

Narr.: (*passa sul palco e legge dal grosso libro*) E tuttavia i catecumeni non trovavano la risposta, perché nonostante avessero condotto insieme una lunga ricerca sul messaggio, non erano riusciti a farlo proprio, forse a causa dell'influenza di una società nella quale non veniva lasciato un posto per questo messaggio, forse perché nemmeno nelle famiglie non se ne parlava più o perché nemmeno il catechista era stato sufficientemente capace nel condurli nella loro ricerca.

Pastore: Paola, dimmi tu qualcosa.

Paola: Io non volevo fare la confermazione, ma se non la facevo mi trovavo in disaccordo con i miei genitori; ma visto che non mi costa molto posso anche farla e mettere il costume.

Un catecumeno: (*Bruscamente*) No! Guarda, non sono d'accordo con te; tu non devi mettere il costume perché non ti costa niente, ma perché dimostra il nostro amore per i padri che è tanto importante quanto quello per Cristo! È dalla tradizione che veniamo ed è sul ricordo delle lotte dei padri che prende forza e spunto la nostra chiesa. La tradizione ci unisce, non [lacuna nel testo] sui problemi della chiesa.

Il pastore prende la sua borsa con dei libri (che ripone); scuotendo la testa, chino se ne esce.

Narr.: L'entrata di questi giovani nella comunità, pur essendo quasi automatica, av-

veniva dopo la presentazione di una domanda al Concistoro.

Quadro 2°: Incontro catecumeni – Concistoro (Pre-Confermazione)

Due membri del Concistoro e due catecumeni che formano gruppi separati parlano tra di loro, in attesa dell'arrivo degli altri. Quasi tutti presenti: un tavolo con i membri del Concistoro. C'è silenzio sia da parte del Concistoro che da parte dei Catecumeni. Rompe il silenzio ed introduce (spiegando le motivazioni dell'incontro) il pastore.

Pastore: Siamo qui questa sera per accogliere in anteprima questi figlioli e sentire le loro motivazioni che li spingono a prendere quest'impegno di partecipazione alla vita della nostra chiesa e a fare questa scelta d'impostazione della loro vita in Cristo.

Presentazioni: il pastore non conosce tutti i nomi perché c'è gente che non è quasi mai venuta alle lezioni di catechismo; membri del Concistoro riconoscono dei catecumeni tramite complesse parentele.

Pastore: Questi ragazzi, che forse voi già conoscete e che magari avrete visto gironzolare con aria sperduta nei locali delle nostre attività, sono: Lucio Bosio, Patrizia Jalla, Pierluigi Boncoeur, Carmela Puddu, Paola Michelin, Stefano Lapisarda. Stefano Lapisarda? Chi è Stefano Lapisarda?

Lapisarda: Sono io.

Pastore: Non sarò un buon fisionomista, ma non mi sembra di averti mai visto. Sei sicuro di essere del 4° anno?

Lapisarda: Non so quanti anni ho fatto, ma spero che questo sia l'ultimo.

Un anziano: Scusi, ha detto Lucio... Lucio... Lucio Bosio?

L. Bosio: Sì... Sì... Sono io, sono io...

Anziano: Ah! Ma allora il cognato della sorella di tua madre è cugino dello zio di tuo padre; quindi tu sei figlio di tua madre.

L. Bosio: No! Sono stato adottato.

Pastore: Questo dimostra ancora una volta che le parentele ti ingannano. Ma ora è con gioia che lascio la parola a questi giovani che ci leggeranno le loro domande.

Lettura domande di ammissione in chiesa:

Una catecumena: Al rispettabilissimo, eminentissimo, gentilissimo e amatissimo, ecc. ecc. Concistoro della comunità di Ristolas Bellavista in Via Pietro Valdo N. 3 bis (10723 TO), svolgente la sottoscritta attività di studentessa, avendo seguito qualche volta con un poco di interesse le lezioni di catechismo, avendo partecipato alla festa del 15 agosto e del 17 febbraio ed essendo venuta in chiesa a Natale e la scorsa Pasqua, avendo trovato all'interno del gruppo cadetti occasione di divertimento, chiede di poter entrare nella comunità per poter continuare almeno per un po' di tempo su questa strada e certamente per il matrimonio e il funerale.

Un membro del Concistoro: (*interviene improvvisamente*) Mi rallegro per la scelta di riferimento a Cristo che questa brava giovane ha espresso nella sua domanda.

Il narratore: Alcune cose caratterizzavano quei momenti: la naturalezza con la quale [lacuna nel testo] comunità aveva acquistato delle configurazioni burocratiche e abitudinarie, ed alcune particolarità nelle quali non s'intravedevano chiaramente dei lineamenti evangelici, come la Comunione del tutto particolare.

Solo la musica e gli altri catecumeni leggono le loro domande.

Pastore: Domenica prossima esprimerete per la prima volta la vostra volontà di comunione con Cristo insieme alla comunità.

Un catecumeno: (*interviene umilmente*) Scusi, ho partecipato qualche volta alla riflessione del culto domenicale, e ho notato negli anni passati che il gruppo degli ex catecumeni fa la prima S. Cena a parte, come se esprimessero una comunione in Cristo diversa dagli altri membri della comunità. Io ritengo invece che tutti insieme...

Il membro del Concistoro: (*già intervenuto precedentemente interviene bruscamente*) Cosa vuoi dire, cosa vuoi cambiare, così hanno fatto i nostri padri, l'abbiamo fatto noi, e lo farete anche voi. Cosa volete cambiare? Avete fatto il catechismo insieme ed è giusto che anche in quell'occasione...

Catecumeno: Ma io, veramente...
Membro del Conc.: Non interrompermi, un po' di rispetto per gli anziani! Dunque, stavo dicendo, ah sì, in quella circostanza la comunità deve avere una occasione per vedervi insieme e conoscervi e credo che questo sia molto importante...
Catecumeno: Ma Cristo ha detto...
Membro del Conc.: Cristo, la comunione in Cristo, sarà la prima comunione che prenderete dal pastore sotto il pulpito, sarà bellissimo e commovente; solo però se sarete tra di voi, che già vi conoscete, riuscirete a recepire nel profondo dei vostri animi il significato di questo atto, che certamente, come me ricorderete per tutta la vita.

Quadro 3°: La Confermazione

Mentre si svolge l'azione il narratore legge: Una delle occasioni, per la verità molto rare, in cui buona parte della comunità si ritrovava in chiesa era data dalla tradizionale confermazione. I dubbi e le incertezze dei catecumeni circa la loro fede in quella circostanza erano fugati e lasciati, forse per sempre, da parte, come se con quella cerimonia terminasse anche il periodo in cui era lecito porsi "certi problemi"; fino al matrimonio nessuno avrebbe più voluto occuparsi della religione e tanto meno della chiesa. È vero, eccezioni ce n'erano, ma talmente rare che non lasciavano di sicuro ben sperare per il futuro della chiesa. La confermazione era diventata una formalità, anzi un addio: la stretta di mano degli anziani ai nuovi membri della comunità non stabiliva la nascita di un nuovo rapporto, ma segnava la fine di un discorso appena iniziato tra giovani e comunità.

Il Cantastorie

Ore 10.30, il culto della pentecoste. In una chiesa delle valli, diciassett'anni.
Giovani catecumeni valdesi confermano il loro battesimo nella chiesa.
Come loro tanti altri accettano il poco della loro tradizione.
Sono staccati, staccati e lontani dalla comunità.
Chi per piacere ai genitori, ed al pastore.
Chi per esaudire alle tradizioni dei padri.
Giovane catecumeno;
la cravatta mal messa sostituita alla maglietta
i pantaloni ben stirati
è questo che si dedica a Dio.
Lei indossa l'abito, il costume delle donne di un tempo.
I capelli raccolti sotto la cuffia secolare.
Nel corteo e nella musica dell'organo – l'amore per la fede.

Oggi si sono uniti alla grande tribù per consumare l'ultimo atto di quel che si chiama confermazione.
Narratore: La vita della gente, intanto continuava nel solito tran-tran quotidiano. Qualche volta succedeva che due persone incontrandosi casualmente venissero a parlare della chiesa e allora faceva piacere discutere di cose tanto ignorate e inaudite come quelle religiose.

Quadro 4°: Divisioni e spezzettamenti nelle opere e nel pensiero

Un individuo, passeggiando dà un calcio a un pezzo di carta, guarda e vede che è un giornale. Legge da L'Eco delle Valli! «1979 l'anno del nuovo concordato?»; «Le comunità di base contro la revisione»; «I valdesi tra le sette»; «Ecumenismo ed ecclesiologia»; «Opere e testimonianza» (lo legge): Dato l'ultimo ordine del giorno del Sinodo (mmm...) ...si precisa che le opere, visto la loro comune teorica rivalità di ideali in atto (mmm...) ...trovandosi inserite in una società quale mezzo di testimonianza le opere devono (mmm...), (*squadrando il giornale*) le opere... le opere... le opere... ma cosa sono queste opere?
2° interlocutore: Ma sì! Gli ospedali, gli ospizi, le scuole, i centri ecumenici, e altro.
Narratore: La chiesa era caratterizzata da spezzettamenti: le comunità non sapevano che ci fossero, e perché ci fossero le opere; le chiese decidevano insieme nel Sinodo, ma in realtà non sapevano cosa avesse deciso il Sinodo; le attività all'in-

terno della comunità e le varie comunità non avevano rapporti tra di loro e non partecipavano a lavori in comune.

1° soggetto: Ma, ma... tu come fai a sapere queste cose?

2° soggetto: Io ero al Sinodo mentre si teneva una relazione sulle attività delle opere; hanno parlato molto a lungo e bene, ci sono stati molti interventi, c'era molta gente che seguiva, c'era perfino la televisione, c'erano due o tre che giravano con delle cineprese e facevano delle interviste, sai per Protestantesimo, Telegiornale...

1° soggetto: Ma come mai eri al Sinodo? Avevi anche tu il permesso di andarci?

2° soggetto: Permesso? Quale permesso? Il Sinodo è aperto a tutti, non c'è bisogno di permesso! Io l'ho seguito perché sono stato mandato dalla comunità come delegato; lavoro come monitore, e allora mi conoscono quasi tutti.

1° soggetto: Monitore (mmm...). Sì ne ho già sentito parlate, ma non ho ben presente cosa faccia.

2° soggetto: I monitori insegnano ai bambini a leggere la Bibbia, e svolgono una delle tante attività della chiesa.

1° soggetto: Ma ce ne sono molte altre?

2° soggetto: Sì! Certo! Ci sono: la società di cucito, l'Enrico Arnaud, la corale, le unioni giovanili, la società di studi valdesi...

1° soggetto: Oh! Ma allora sono proprio tante; chissà che bei lavori vengono fuori quando vi mettete tutti insieme!

2° soggetto: Boh! A dir la verità non lo so neanch'io cosa sono tutte queste attività, non so molto bene cosa facciano gli altri, cosa ci stiano a fare, alcune me le ricorderò solo per i nomi buffi o per le strane sigle. Chissà perché non ci incontriamo mai? Ma in fondo a che cosa servirebbe? Viviamo ugualmente bene così. Una volta un tipo mi parlava dell'unicità dello scopo nel quale tutte queste attività si trovano unite lavorando: chissà mai cosa voleva dire?

Narratore: Spesso, anche fra coloro che si dicevano impegnati nella vita della comunità e, in particolare, nelle attività della chiesa, c'erano i dissapori. Talvolta ci si perdeva in discussioni futili, anziché collaborare per costruire una realtà migliore, più conforme al Vangelo. L'uomo in quegli anni dimostrava insofferenza e disprezzo per tutto ciò che di limitato, finito, imperfetto, condizionato gli stava intorno, ma non per questo sapeva riaccostarsi all'unico bene reale ed infinito: Dio.

Quadro 5°

Tradizionalista: Oh Signore non è possibile, perdonali, non sono consapevoli dei loro atti. Stanno dividendo la tua chiesa che hai fondato sul tuo Spirito. Quanto era bello ritrovarsi e lodarti, leggendo insieme la Tua parola, e poi ognuno di noi individualmente Ti testimoniava come riteneva più opportuno. Ora parlano di ricerca comunitaria o di impegno sociale. E con questo continuano a dire: la Chiesa Valdese è una chiesa borghese. Lotta di classe, militanza politica si sono sostituiti al Vangelo?

Progressista: Ma no, forse ti spaventi, sei allarmato. Per una comprensibile paura ti preoccupano termini di uso comune, ma nel concreto nessuno vuole sostituire il Vangelo.

Narratore: Purtroppo, com'è comprensibile, esistevano dei contrasti; uomini che avevano un medesimo Dio e una medesima fede si trovavano in conflitto, forse a causa di una diversa volontà d'impostazione della testimonianza, forse per altri motivi, ma comunque non così gravi da giustificare delle posizioni che inacerbivano gli spiriti e irrigidivano gli animi.

Tradizionalista: No, non cercare di confondermi: voi distruggete la chiesa, mettete in discussione tutto, strumentalizzate la Bibbia, abbandonate la certezza. Voi non vi rinnovate in Cristo, ma cambiate Cristo per voi. In quello che dite scompare il nome di Cristo. Noi siamo valdesi, la nostra forza sta nelle origini, la nostra realtà, la nostra potenza, stanno negli antichi ceppi delle nostre gloriose valli; la nostra roccaforte sta tra queste rocce che anco-

ra testimoniano delle passate tragedie o delle antiche glorie, delle antiche imprese dei veri valdesi. Questo siamo noi, queste sono le nostre certezze. Basta non si può vivere la fede con chi non ce l'ha, bisogna salvare le pietre che ancora non sono state contaminate da questa lebbra mortale; dobbiamo svegliarci. Solo salvando noi stessi da questo lazzaretto, potremo conservare la specie e salvare questa chiesa distrutta.

Progressista: Voi non avete amato il passato, ve ne servite per giustificare le vostre posizioni; non lo rispettate, lo mummificate. La comunità è in crisi, ma quelli che se ne vanno sono i disadattati, incapaci di comprendere il senso della comunità e dimostrano una mancanza di fede e di umiltà. Una comunità sobria è quella che non evade dalla realtà, non fugge, non si inebria delle sue parole, ma fa il suo dovere con onestà e semplicità.

Narratore: Molti, poi, anche fra coloro che partecipavano attivamente alla vita della chiesa, non sapevano andare al di là delle loro posizioni e confrontarle, traendone qualche vantaggio, con quelle degli altri; taluni parlavano, ma non dicevano nulla di nuovo: le parole erano diventate dei suoni, i discorsi si facevano sempre più astrusi, cavillosi, incomprensibili per la gente.

Quadro 6°: Monopolio della testimonianza e "escalation" verbale

Presentatrice: Signore e signori, gentili telespettatori, andrà in onda fra qualche istante sui vostri schermi la trasmissione della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia.

Il Giornalista: Prima di iniziare la trasmissione di questa sera, anzi di questa notte, perché ormai sono quasi le 23.00, vorrei invitare gli oratori ad essere molto brevi e sintetici perché il tempo è poco e l'ora è già tarda. Come spero siate a conoscenza, dopo di noi abbiamo ancora «Ascolta, si fa l'alba», la trasmissione della chiesa del 7° giorno; è però tradizione in Italia che i primi ad essere ascoltati siano i cattolici alle 10.30 con la S. Messa; dopo di loro ci sono i Testimoni di Geova alle 15.30, seguiti dagli ebrei. Anni fa era abitudine di spartirci questa mezz'ora alternativamente, ma visto che loro sono più importanti... no! scusate, hanno più soldi di noi, sono fissi tutte le sere alle 19.30. Alle 20.30 i protestanti, non in generale, ma specificatamente i Valdesi – dato che tutti protestano e non si sa più chi chiamare con il nome di protestanti – che ultimamente dividono la trasmissione con i metodisti che hanno tutto un metodo particolare di partecipare. Poi alle 0.30 la chiesa del 7° giorno; in seguito alle 2 «uno spazio alternativo in TV» dei pentecostali; infine alle 3.30 gli avventisti con «Ascolta che sonno fratelli». La trasmissione di questa sera si dividerà in due parti: la prima parte ospiterà un servizio filmato da Torre Pellice sul Sinodo; un interessante scambio di missive tra Sinodo e comunità. Nella seconda parte un intervento del professor Isidoro Infelice. Ed ora vediamo insieme il filmato da Torre Pellice.

(*Dal Sinodo*)

L'inviato speciale: Sono le 16 precise, nell'aula sinodale il caldo è quasi insopportabile e il dibattito sta diventando sempre più difficile da seguire; non perdiamo tempo, entriamo subito, il prof. Ferrero sta prendendo la parola; ancora un istante, dirò solo che la seduta di oggi si occupa del problema del cattolicesimo.

Presidente: La parola alla commissione d'esame.

La commissione d'esame: La commissione d'esame, preso atto del lavoro della tavola riguardante il problema cattolicesimo all'articolo 56 KMO del C.E XY 13 par. 1250 USM, chiede al Sinodo di analizzare tale problema e di precisare con un ordine del giorno la posizione, vista l'urgenza di tale problematica.

L'inviato speciale: I delegati stanno discutendo, ma ecco che il presidente si alza e legge qualcosa.

Il Presidente: Il Sinodo, sentito il parere della commissione d'esame sul problema

cattolicesimo, posizione tavola valdese; nominato gruppo di lavoro, sentito gruppo di lavoro, che per motivi di tempo non ha potuto esaminare a fondo la questione, conferma il mandato ad una commissione sinodale che riferirà al più presto. Il Sinodo suggerisce, inoltre, che tale problema venga fatto presente alle comunità con documentazione da parte della Tavola.

La Tavola: La tavola valdese, su suggerimento del Sinodo, invia a tutte le comunità valdesi e metodiste una documentazione ed una bibliografia da studiare sul problema del cattolicesimo, e chiede alle comunità di prendere posizione su tale problema con o.d.g. o lettera al Sinodo stesso.

L'inviato speciale: Ecco una di queste comunità valdesi che risponde.

Comunità: La comunità valdese di Massello, con molta riconoscenza alla Tavola per la documentazione inviata e i materiali di studio sul problema cattolicesimo, dopo aver attentamente studiato tale problema ringrazia la Tavola per l'iniziativa da essa presa, chiede l'assistenza del Sinodo nel dare ulteriori indicazioni, proponendo una autorevole e sicura scelta di lavoro.

L'inviato speciale: I sondaggi nelle comunità non hanno dato alla Tavola molti suggerimenti; le comunità hanno constatato e preso atto rimettendo alla tavola ed infine al Sinodo il problema, tanto da indurre la Tavola stessa a scrivere un nuovo documento e la commissione d'esame un nuovo o.d.g.

Presidente: Il Sinodo chiede alla commissione d'esame di stendere quanto prima un documento sul problema cattolicesimo, e di suggerire una posizione chiara ed intelligente che possa essere seguita dalle comunità per portare avanti un dialogo ecumenico.

Giornalista: Questo servizio dal Sinodo era dell'anno scorso, vi abbiamo fatto vedere il filmato per evidenziare le ripercussioni che ha avuto sulla vita delle chiese durante l'anno quell'ordine del giorno. Lascio ora la parola al prof. Isidoro Infelice, insegnante di teologia ecumenica e di sette religiose, incaricato di dare delucidazioni al Sinodo Valdese di Torre Pellice sul tema: «come esporre in breve le proprie posizioni ecclesiastiche».

Oratore: Il mio intervento, vista la tarda ora sarà più che breve e schematico. Preciso che non voglio essere un intellettuale, anche se così sono stato presentato, ma sono un semplice uomo di cultura della chiesa. Esporrò qui una posizione già espressa durante un Sinodo a Torre Pellice, e quindi non saranno novità, ma cose già dette. Mi è stato chiesto di esporre su come o su cosa la chiesa dovrebbe dire... Voglio dire, anzi volevo dire, ma dirò... che si accusa spesso la chiesa di «ridismo» e di ridere, cioè scusate, di ridire. La mia persona d'altronde è costretta a parlare: nella storia del pensiero di un famoso storico delle valli troviamo spesso un concetto che lui, uomo che disse molto, usava nelle sue espressioni: ridirsi significa dire, dire nello stesso tempo significa ricredersi, o meglio già aver detto, e già aver detto significa già aver parlato, e già aver parlato... sostanzialmente, profondamente, dignitosamente, significa aver detto. «Eh sì d'altronde dissi», così diceva un celebre riformatore, citando uno dei padri della chiesa: «Il principio preistorico, l'inizio, quello che si è detto e che già avevano pensato ed anzi avremmo poi detto»; ma spero di distendermi, no volevo dire ridetti oppure ridissimo oppure ci ridistesimo, o qualcosa di simile, scusate, mi mancano gli elementi per parlare e per voler dire quello che questa sera volevo esporre. Per concludere vorrei rievocare un fatto successomi poco tempo fa. Mi sono recato ultimamente in Uruguay, e all'arrivo all'aeroporto, sotto stretta sorveglianza della polizia, un giornalista del «Messaggero Valdense» mi pose questo quesito: «Lei come uomo di chiesa in Italia può esporre ciò che vuole dire la sua chiesa per quanto riguarda l'esprimersi oppure il dire?» Risposi: «Io dirò, ma sicuramente quando avrò detto quello che si era ridetto, significherà che io non potrò più dire perché tutto oramai si sarà già detto».

Giornalista: Voglio chiudere la trasmissione con una petizione lanciata dal gruppo Televisioni Evangeliche Virtuose, per portare la trasmissione almeno alle 19.15, ma credo che sarà una cosa difficile da attuarsi; prima bisognerebbe giungere ad un accordo con i cattolici del dissenso che occupano attualmente questo studio da dove viene trasmesso «La voce del dissenso» di don Milani. Ringrazio tutti per il cortese ascolto.

Narratore: Anche qui si presentavano diversi problemi, in primo luogo quello dell'ora nella quale veniva concesso uno spazio attraverso i mass-media; in secondo luogo le difficoltà di portare avanti un discorso di evangelizzazione in un ambiente dove la chiesa cattolica in particolare aveva il monopolio dei mezzi a disposizione; un altro problema era dato da due motivi: uno interno ed uno esterno. Quello interno consisteva nel fatto che la difficoltà del linguaggio non comune portava molte persone, che pure avrebbero voluto partecipare all'attività della chiesa, anche saltuariamente, a rinunciarvi. Sempre sotto questo aspetto vi era il fatto che generalmente nelle chiese si spendevano spesso molte parole, si dicevano molte cose, si aveva il gusto per i paroloni a scapito della testimonianza concreta. L'aspetto esterno era invece dato da questo: sia per l'"escalation" verbale, sia per il distacco tra temi e opere (infatti si dicevano molte cose, ma se ne facevano poche), il cristianesimo si presentava sotto un aspetto che non era affatto invitante per una possibile adesione di altra gente non cristiana; c'era quindi una non evangelizzazione.

Scena finale

Narratore: (*tra sé e sé*) Toh, mancano delle pagine, è stato bello rivivere le vicende ed i problemi di quella gente, ma sarebbe anche bello sapere com'è continuata questa storia... Riuscissi ad immaginare... forse se ce l'hanno fatta ad unirsi in un lavoro comune, superando le divisioni... Ma allora sono anche sopravvissuti ed hanno continuato a portare una loro testimonianza nel mondo... Sì, sì, sì ci sono di certo riusciti se si sono trovati insieme comunitariamente intorno alla croce.

Il narratore pensa ad un possibile lieto fine della storia, ma improvvisamente (*tra sé e sé*): Può darsi che il libro sia continuato così; però può anche darsi che non abbiano saputo rinnovarsi in Cristo e semplificare il linguaggio grazie al quale testimoniavano l'evangelo nel mondo; e poi le loro capacità di animazione comunitaria erano ormai inesistenti, o tutti i fili erano tirati dal pastore. Questi, in fondo, si era pressappoco trasformato in un tuttofare e, certamente, nel momento in cui fosse scomparso, la vita della chiesa sarebbe cessata, la comunità finita, non ci sarebbe più stata testimonianza, è ovvio, vero?

Personaggi e interpreti

Il narratore	Giovanni Michelin Salomon
Il pastore	Paolo Bouissa
I catecumeni	Jolanda Armand Ugon
	Massimo Buffa
	Daniela Cesan
	Bruno Frache
	Daniele Pellenco
Gli anziani	Marco Borno
	Italo Pons
Il tradizionalista	Italo Pons
Il progressista	Paolo Bouissa
Gli interlocutori	Bruno Frache
	Daniele Pellenco
Il giornalista	Marco Borno
L'oratore	Italo Pons
Assistenza tecnica	Andrea Geymet
	Luca Donini
Luci	Piervaldo Rostan
Musiche	Valter Ricca
Scenografie	Daniela Cesan

Ringraziamenti:
Debora Donini
Liliana Jourdan
Nadia Poët
Annalisa Sappè
Jean Louis Sappè
Giuseppe Platone.

Spigolature valdesi

di Giorgio Tourn

Accade non di rado di incontrare per caso e nei luoghi più imprevisti persone che si rifanno al mondo valdese per origine, parentela, residenza. Accade anche nel mondo della carta stampata[1]. Pur non essendo un gran lettore, al di fuori del campo specifico dei miei studi, mi è capitato di incontrare alcuni di questi valdesi fantasmi; ne ho preso nota.

I primi sono in un classico: il *Cromwell* di Victor Hugo, dramma incentrato sul problema del potere e dei suoi compromessi, simboleggiato dal Lord Protector della repubblica inglese del Seicento.

Nell'atto II, scena II, a White-Hall sfilano le delegazioni dei paesi con cui Cromwell costruisce il suo prestigio internazionale. Dopo che il duca de Créqui, ambasciatore di Francia, ha letto la lettera di Mazzarino che abilmente manovra per l'alleanza contro gli Asburgo, si presentano tre personaggi in vesti dimesse.

Ecco il dialogo:

CROMWELL [*vers les envoyés vaudois*]: Et vous, que voulez-vous?
[*Les vaudois s'avancent avec respect*]
L'UN DES ENVOYÉS: Le cœur plein de tristesse,
nous venons demander secours à votre altesse.
CROMWELL: Et qui donc êtes-vous?
L'ENVOYÉ: Nous sommes des vaudois
Députeés vers vous.
CROMWELL [*d'un ton de bienveillance*]: Ah!
L'ENVOYÉ: De tyranniques lois
Font peser sur nos jours des entraves bien tristes.
Notre prince est romain, nous sommes calvinistes;
Et la flamme et le fer dans nos villes ont lui
Afin de nous contraindre à prier comme lui.
Notre pays en deuil à vos pieds nous envoie.
CROMWELL [*avec indignation*]: Qui vous ose opprimer? qui?
L'ENVOYÉ: Le duc de Savoie.

[1] Per quanto riguarda, invece, la trasposizione in chiave romanzesca delle vicende valdesi: E. RAVAZZINI CORSANI, *Drammi e romanzi valdesi*, in «La beidana», 19, 1993, pp. 35-37; G. TOURN, *Valdesi in letteratura*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 185, 1999, pp. 121-128.

CROMWELL [*avec indignation*]: Monsieur l'ambasadeur de France! entendez-vous?
Dites au cardinal que, pour l'amour de nous,
Il intervienne aux maux dont ce peuple est victime.
La France a sous la main ce duc sérénissime;
Qu'il cède! – Il est contraire au précepte divin
D'opprimer pour la foi. – D'ailleurs j'aime Calvin.
MANCINI [*bas au duc*]: Pour mieux tracer ces mots: TOLÉRANCE PUBLIQUE,
Il a trempé ses mains dans le sang catholique[2].

Chi ha fornito a Hugo l'informazione sui valdesi perseguitati? Michelet? E a Michelet? Muston? Mistero da chiarire.

È ancora in un classico, in questo caso Oscar Wilde, che troviamo un accenno indiretto, è vero, ma comunque interessante alla realtà del Piemonte valdese; ecco il testo che ci ha segnalato l'amico Franco Calvetti:

Ci fu in Europa un tempo
In cui - dovunque si morisse per la libertà -
Il leone d'Inghilterra balzava dalla tana
E ghermiva l'oppresso. Così era
Perché una grande Repubblica esisteva.
Possono ben dirlo i piemontesi, prima cura
Di Cromwell, quando di impotente stizza
Nel suo androne affrescato ne tremò il papa[3].

L'allusione al Piemonte è un evidente riferimento all'altro testo classico della poetica inglese, il sonetto di Milton in cui si leggeva:

Who were thy sheep, and in their ancient fold
Slain by the bloody Piemontese that roll'd
Mother with Infant down the Rocks...

[Chi erano le tue pecore e nel loro antico ovile
Trucidati dai sanguinari piemontesi, che scagliavano
La madre col bambino giù dalle rocce...][4].

Terzo riferimento in altro classico (o in via di diventarlo) il molto più recente *L'isola del giorno prima* di Umberto Eco. Siamo ancora nel Seicento, ancora vittime in cerca di scampo; qui la valdesìa non è specificata ma è evidente: gli «eretici delle valli piemontesi» possono essere soltanto loro. Un tantino ingenui davvero questi barbetti per affidarsi a un italiano furfantesco, troppo a nostro

[2] V. HUGO, *Œuvres completes*, vol. V, *Théatre*, t. II, Paris, Société d'Editions Litteraires et Artistiques, s.d., pp. 48-49.

[3] *Quantum mutata*, in *Ballata dal carcere e altre poesie*, a cura di F. Buffoni, Milano, Arnoldo Mondadori [collana "Oscar poesia", 56], pp. 106-107.

[4] Testo originale e traduzione sono tratti da G. TOURN (a cura di), *Viaggiatori britannici alle Valli valdesi*, Torino, Claudiana, pp. 16-17.

avviso; dove lo hanno incontrato? A Torino, Cuneo, Casale? E non sanno (loro forse no ma i loro pastori sì) che per raggiungere la Nuova Inghilterra non si parte da Genova o Marsiglia ma da Amsterdam? Da lì infatti partirono in molti diretti a Nuova Amsterdam o alle terre del Capo. Troppo ingenui per essere veri insomma, comunque simpatici.

> Pareva che il capitano avesse posto la massima cura nello scegliere i passeggeri trasognati e bislacchi, da usare come pretesto alla partenza, senza preoccuparsi se poi li perdeva lungo il viaggio. Si dividevano in tre schiere: coloro che avevano capito che la nave avrebbe navigato verso ponente (come una coppia di galiziani che voleva raggiungere il figlio in Brasile e un vecchio ebreo che aveva fatto voto di pellegrinare a Gerusalemme per la via più lunga), coloro che non avevano ancora le idee chiare circa l'estensione del globo (come alcuni rompicolli i quali avevano deciso di trovar fortuna alle Molucche, e le avrebbero meglio raggiunte per la via del levante), e infine altri che erano stati bellamente ingannati, come un gruppo di eretici delle valli piemontesi che intendevano unirsi ai puritani inglesi sulle coste settentrionali del Nuovo Mondo, e non sapevano che la nave avrebbe invece puntato decisamente a sud, facendo il primo scalo a Recife. Quando questi ultimi si erano accorti della frodolenza, si era appunto arrivati a quella colonia - allora in mano olandese - e avevano in ogni caso accettato di essere lasciati in quel porto protestante per timore di correre maggiori guai tra i portoghesi[5].

Siamo ancora in Piemonte, nel Sette-Ottocento e qui il valdese non è un essere reale ma un'immagine e per più di un pastore; perché mai un personaggio magro occhialuto, inzuppato di pioggia faccia pensare ad un giovane pastore lo sa solo l'autrice del libro, Rosetta Loy. Reminiscenze forse di romanzi o film anglosassoni o semplicemente così perché suscita sorpresa come ogni apparizione insolita.

> Una volta, durante una breve vacanza estiva, il Sacarlot lo aveva portato a Casale a comprare gli occhiali tanto la vista si era rovinata dal troppo stare sui libri. Occhiali che ora si reggevano in bilico sul naso lungo e sottile e gli davano, nel livido crepuscolo invernale, l'aspetto di un giovane pastore valdese scampato a un naufragio. L'acqua gocciolava dai capelli, gocciolava giù dai pantaloni e si allargava a pozza intorno ai suoi lunghi piedi, mentre attraverso gli occhiali appannati dal vapore del suo corpo la famiglia gli si presentava come una massa uniforme e vociante[6].

[5] U. Eco, *L'isola del giorno prima*, Milano, Bompiani, 1994, p. 191.
[6] R. Loy, *Le strade di polvere*, Torino, Einaudi, 1982, p. 66.

Leone Sinigaglia e le canzoni popolari

di Duccio Gay

Leone Sinigaglia nacque a Torino nel 1868 da una famiglia ebrea di agiate condizioni: il padre era intenditore d'arte e collezionista; avrebbe desiderato che Leone si laureasse in legge, ma, dato che il figlio era attratto dalla musica, lo lasciò libero di sviluppare i suoi gusti e di approfondire le sue conoscenze in quel campo; così, pur senza frequentare il liceo musicale egli studiò violino e pianoforte e, successivamente, anche armonia. Ventenne, nella Torino fine secolo, piena di fervori musicali ed attività concertistiche, il futuro maestro iniziò a scrivere pezzi per musica da camera, conobbe e frequentò musicisti famosi e decise di compiere viaggi di istruzione all'estero: un primo esperimento lo portò a Monaco, Bayreuth, Berlino e, in un secondo viaggio, Amsterdam, Bruxelles, Vienna; entrò in contatto con i massimi esponenti del mondo musicale dell'epoca: Brahms e Dvoràk. Grazie a loro scoprì il valore della musica e delle danze popolari e si ripromise di trarne ispirazione.

Tornato a Torino nel 1902 all'età di trentaquattro anni, si interessò al materiale etnografico raccolto da Costantino Nigra[1] e decise di riprenderne le fila convinto che le canzoni raccolte dall'erudito e diplomatico canavese dovessero essere corredate delle loro melodie. Nigra, e prima di lui Giuseppe Ferraro[2], non si erano curati di dotare le loro ricerche di un supporto essenziale: quello musicale. Sinigaglia identificò in tale assenza una delle cause del declino delle canzoni popolari[3] e decise di completare il lavoro dei suoi predecessori curando lui stesso la raccolta dei canti della collina torinese corredati dalle melodie che annotava sul campo e che, una volta a casa, avrebbe trascritto sugli spartiti. Scelta come base operativa la villa di famiglia a Cavoretto, si mise quindi a setacciare la collina torinese, collezionando la notevole cifra di 497 canzoni, senza contare le numerose varianti.

[1] C. Nigra, *Canti popolari del Piemonte,* Torino, Loescher, 1888 (ried. Torino, Einaudi, 1957).

[2] Ferraro, meno noto di Nigra ma altrettanto benemerito, pubblicò, a partire dagli anni '70 del XIX sec. due raccolte di *Canti Popolari Monferrini* e varie altre raccolte emiliane.

[3] Il discorso mi pare valido, ma limitato: il mondo della cultura contadina si stava avviando al tramonto, la trasmissione orale stava agonizzando, la necessità di un supporto di musica scritta era un segno che la normale via seguita nei secoli per tramandare un patrimonio era in crisi.

A Torino, in gioventù, aveva avuto molti amici con cui si divertiva a far musica. Fra di loro vi era stato uno studente di medicina di Luserna San Giovanni, Daniele Turin, ed a loro si aggregava volentieri la sorella di Daniele, Margherita. Lei suonava il pianoforte ed amava cantare. Margherita, inoltre, conosceva bene il francese e quindi la collaborazione fra Sinigaglia e lei venne concretizzata in un'iniziativa editoriale. Così, a partire dal 1914, grazie alle sue relazioni tedesche, fece pubblicare, presso l'editore Breitkopf & Hertel di Lipsia, una serie di sei volumetti contenenti ciascuno sei canzoni, ripubblicate da Ricordi di Milano e poi di recente dall'editore Zedde di Torino nel 2002[4].

Per quale motivo, esattamente, venne decisa la traduzione del testo in francese non è dato sapere. Tuttavia, bisogna tenere che nell'Europa del primo ventennio del XX secolo la lingua colta internazionale era ancora il francese e con tutta probabilità Sinigaglia pensò ad un'operazione culturale a vasto raggio che permettesse di far conoscere il ricco patrimonio culturale popolare del Piemonte. D'altronde è evidente che non solo il mondo valdese ma la classe colta piemontese tutta non abbisognavano di traduzione, mentre tutta l'Europa centrale e la Russia potevano essere interessate ad addentrarsi in un campo di ricerche in cui Brahms, Listz, Dvoràk, Smetana, Bartòk, erano ormai affermati. Purtroppo i postumi della Grande Guerra resero impossibile questo disegno.

Sinigaglia si valse dunque della collaborazione della sorella del suo vecchio amico e la signora Margherita Turin divenne la sua collaboratrice non solo per i primi sei volumi già citati ma anche per due serie successivamente previste, per un totale di altre ventiquattro canzoni. Esse saranno pubblicate soltanto postume.

Molto peso dovette avere, in questa mancata pubblicazione, la situazione politica creatasi con l'avvento del fascismo, prima, e per il sopravvenire della seconda guerra mondiale poi. Infatti sarà quest'ultima ad essere fatale al musicista: essendo di origine ebrea, fu perseguitato, la bella villa di Cavoretto saccheggiata e, sul punto di essere arrestato dai tedeschi, il maestro morì di sincope a soli 76 anni, nel 1944.

La seconda raccolta fu pubblicata dall'erede testamentario del musicista, l'amico Luigi Rognoni, il quale revisionò e consegnò all'editore Ricordi di Milano la parte già approntata da Sinigaglia stesso, tralasciando il restante materiale, raccolto in quarant'anni di lavoro (circa 400 temi). L'editore Ricordi, nella primavera del 1956 mise in circolazione le ventiquattro canzoni e l'anno successivo ristampò le prime trentasei, catalogate dall'autore come *opera 40*[5].

Mi pare assai strano il fatto che Rognoni affermi, nella prefazione all'edizione del '56, che la versione francese è dello stesso Sinigaglia. Non mi pare che si possa distinguere un cambiamento di stile fra le versioni curate per l'edizione

[4] L. SINIGAGLIA, *36 Vecchie Canzoni Popolari del Piemonte*, a cura di L. Benone Giacoletto, A. Lanza, Torino, Giancarlo Zedde, Biblioteca del Conservatorio di Torino, collana "Musiche inedite e rare del '900, Archivi torinesi", vol. 7, 2002 (con cd musicale).

[5] Ricordi non seguì il criterio di Breitkopf: far uscire volumetti di sei canzoni ciascuno.

dell'*opera 40* e le versioni per l'opera postuma. Margherita conosceva bene il francese perché le famiglie valdesi del suo ceto usavano quella lingua come lingua materna. Sinigaglia doveva saperlo, essendo la sua amicizia con Daniele Turin assai solida e di lunga data[6], ma questo lavoro di traduttrice dei testi raccolti dal musicista, negli ambienti valdesi, fu all'epoca del tutto misconosciuto.

Vorrei far notare che, proprio nel 1930, erano uscite le piccole raccolte locali di Balma-Ribet[7] e di Teofilo Pons[8], progetti editoriali senza grande sbocco, ed Emilio Tron si accingeva a raccogliere le sue circa 500 canzoni. In attesa del testo di Lantelme[9] e dell'opera omnia di Tron, oggi finalmente in fase di realizzazione, il lavoro di Sinigaglia restò a lungo fondamentale.

Aggiungerei una riflessione, utile per valutare globalmente l'operazione Sinigaglia-Turin, senza con ciò ergermi a critico della medesima. In linea di principio poesie e canzoni vengono modificate da una traduzione, se pur ne venga in parte mantenuto il valore semantico. L'espressione "traduttore traditore" non è una verità assoluta, però è ben noto che per tradurre bene non basta conoscere due lingue: è necessario avere strumenti che al di là della forma consentano di impossessarsi dell'*animus*, del tipo di sensibilità che ha mosso l'anonimo autore ad esprimere in versi o in musica quello che la gente sentiva, a suo tempo, come proprio. La signora Turin, data la sua formazione morale e culturale, deve aver trovato non facile entrare nella mentalità di chi aveva concepito il dramma di *Cecilia* o di calarsi nell'atmosfera di *Verdolin Verdolinetto*[10].

Forse le è sfuggita la sottile malizia di una situazione in cui si «contano» e «ricontano» le «mele» (nella memoria popolare molto spesso utilizzate come metafora sessuale) e non ha inteso bene i «bei bazin» che ha reso con lo stereotipo «doux baisers», con una netta perdita di spontaneità rispetto all'originale. Inoltre mi è parso che spesso la traduttrice "edulcori" situazioni che ripugnano alla classe cui lei appartiene, quindi ammorbidisca i toni, eviti la crudezza dei termini...

Tenendo conto che una parte delle canzoni pubblicate da Sinigaglia erano già da tempo cantate (in francese o in piemontese) nelle valli valdesi (come attestano numerosi *cahiers* delle famiglie valdesi delle valli Pellice, Germanasca e Chisone[11]) e considerate le numerose edizioni di raccolte di canti «della patria

---

[6] Questo è ben testimoniato da uno scambio epistolare di cui si conserva traccia nelle carte del musicista: le lettere sono tutte della fine dell'Ottocento.

[7] R. Balma, A.G. Ribet, *Vecchie canzoni della nostra terra,* Pinerolo, Unitipografia, 1930.

[8] T. Pons, *Voci e canzoni della piccola patria,* Torre Pellice, 1930.

[9] E. Lantelme, *I canti delle valli valdesi,* Torino, Claudiana, 1989.

[10] L'inutile sacrificio di una donna costretta a cedere al ricatto, nella speranza di avere salva la vita del marito (*Cecilia*); il fortunoso e un poco equivoco incontro di Verdolin con il futuro sposo (tradotto come *L'heureuse rencontre*!).

[11] Molte famiglie valdesi redigevano dei «quaderni» su cui, accumulavano, generazione dopo generazione, talora trascrivendo anche le melodie, i canti che i loro membri usavano nelle feste o nelle veglie. Si pensi che la famiglia Richard di Prali riuscì a radunarne 800!

valdese» realizzate a partire proprio dal 1914[12], è assai poco probabile pensare che in quell'ambiente si sentisse l'esigenza di avere sottomano nuove versioni... Ma erano poi proprio i valdesi coloro ai quali il lavoro di Sinigaglia-Turin era indirizzato? Non a caso, l'editore era stato scelto fra quelli più famosi all'epoca; non era possibile prevedere, nella situazione politica in cui maturava il primo conflitto mondiale, l'avvento del regime fascista (con tutti i cambiamenti che avrebbe comportato); inoltre l'ambiente di cui facevano parte i due amici torinesi era quello colto, ancora ottocentesco, in cui le signorine di buona famiglia frequentavano l'*École des Jeunes Filles* (dove imparavano a cantare ed a suonare il pianoforte) e in cui le famiglie borghesi si riunivano nel salotto buono ad ascoltare romanze di Brofferio: non ho modo di provare questa affermazione, ma la mia esperienza famigliare mi ha permesso di conoscere, non troppo da lontano, questo mondo, un ambiente "separato" da quello popolare.

Per quanto riguarda la tiepida accoglienza riservata all'*opera 40* non si dimentichi che il fascismo non vedeva di buon occhio nè gli ebrei nè coloro che usavano il francese[13]; credo tuttavia che i veri motivi dello scarso successo attribuito ai volumi pubblicati da Breitkopf dovessero essere più complessi.

Non prevedendo la catastrofe che i regimi totalitari avrebbero fra breve scatenato loro addosso, lontani dalle novità culturali che stavano invadendo l'Europa (in arrivo dal Nuovo Mondo)[14], Sinigaglia e Turin si illusero di trovare buona accoglienza ma, come ho già puntualizzato sopra, il mondo rurale in fase di dissoluzione stava modificando gusti, consuetudini, costumi: le vecchie canzoni in dialetto, moralistiche anche quando affrontavano temi scabrosi (stupri, infanticidi, uxoricidi e ogni altro aspetto negativo della vita) stavano per essere sostituite da canzonette, per lo più prive di messaggi seri, motivetti da fischiettare... Il patrimonio popolare avrebbe dovuto affrontare, entro poco, le mode delle canzoni patriottiche (*Faccetta nera*) prima di essere rimesso in circolazione come canti di montagna; il coro della S.A.T., i giovani ricercatori e cantori (Vigliermo a Bajo Dora, Fenoglio a Bagnolo Piemonte) erano ancora di là da venire. La rottura fra mondo contadino ottocentesco e mondo colto e internazionale di fine secolo, caratterizzato dall'esigenza di riproporre repertori in via di sparizione, poteva allora sembrare insanabile. Dunque Sinigaglia, aggirandosi per la collina di Cavoretto, seleziona quelle sessanta canzoni che conosciamo, più quelle che ci rimangono da riscoprire.

Qualche interrogativo sulle motivazioni che furono alla base delle scelte da lui fatte, me lo sono posto; la risposta «quelle che aveva raccolto per prime» mi sembra plausibile ma forse troppo semplicistica.

[12] G. Tourn, *Vieilles chansons et complaintes vaudoises*, Torre Pellice, 1914; F. Ghisi, E. Tron, *Anciennes chansons vaudoises*, Torre Pellice, 1947; E. Tron, *Canzoni popolari valdesi del Risorgimento*, Roma, Lares, 1954.

[13] Negli anni '30 molti burocrati fedeli al regime cercarono di convincere i valdesi ad italianizzare i loro cognomi.

[14] La cultura «popolare» stava rinnegando il suo passato ed era aperta invece a tutto ciò che era di moda negli Stati Uniti e nel mondo latino americano.

L'*opera 40*, accanto ad alcuni testi poco impegnativi, anche se molto popolari (*Il pidocchio e la pulce*, *Il maritino*, *Il grillo e la formica*) contiene i classici testi che si ritrovano da Ferraro fino al già citato Vigliermo e che sono ancora riportati nella ricerca condotta una ventina d'anni fa nelle Langhe da ricercatori dell'Università di Torino (*Donna Bianca*, *Lombarda*, *Fior di tomba*, *Il Tamburino*, *Uccellin del bosco*, *Pellegrin che vien da Roma*, *S. Giacomo*, *Cecilia*, *Ratto al ballo*, *La sposa morta*, *La pastora e il lupo*, *La pastora fedele*, *La Lionetta*)[15]. In questi casi la scelta fu facile. Nell'opera postuma la scelta fu diversa: accanto a un paio di classici ecco comparire titoli assenti in Nigra e presenti invece in repertori ancora ritrovati nel lavoro di riscoperta degli anni Settanta[16].

Tutto ciò può significare che Sinigaglia voleva mettere a disposizione dei valdesi un repertorio che era loro per lo più estraneo? Ignorava che queste melodie erano circolanti anche nelle valli valdesi? Sono interrogativi che nulla tolgono alla serietà del lavoro di ricerca e di trascrizione musicale di Sinigaglia, così come non incidono sulla bontà delle traduzioni di Margherita Turin.

Sinigaglia mirava a "salvare" una certa cultura popolare affidandola all'ambiente benestante in cui era cresciuto; la Turin, persona musicalmente colta e appartenente allo stesso ceto dell'amico, si impegnò a cercare di rendere la sua traduzione la migliore possibile e "cantabile". Non è dato sapere se anche lei, che viveva a Torino e non era in contatto con i montanari, ignorasse che anche loro cantavano *La bello Vigno*, *Le joli moulin*, *Joli coeur*. Quasi certamente entrambi, musicista e traduttrice, ignoravano il mondo "occitano". Hanno escluso di proposito una canzone del genere *complainte*, quella relativa al Barone di Leutrum?[17].

Il modesto successo dell'*opera 40* fu probabilmente anche dovuto al fatto di essere concepito con uno spirito ancora romantico più con un carattere prettamente scientifico: il lavoro non solo non trovò uno sbocco pratico, ma non fu apprezzato come avrebbe potuto essere negli ambienti che si venivano attrezzando alla ricerca. Molti dubbi potranno forse essere sciolti esaminando a fondo l'enorme quantità di materiale testuale e musicale raccolto da Roberto Leydi[18].

---

[15] E. Cappelletti, R. Mamino, M. Pregliasco (coordinati da G.L. Beccaria), *Sopravvivenza e vitalità del canto popolare nell'alta Langa*, Torino, Regione Piemonte, 1981.

[16] Ad esempio dal Gruppo di musica popolare di Pinerolo, «La Cantarana», negli anni '80, nelle valli Germanasca e Chisone.

[17] Questo testo, presente in Nigra è anche uno dei pochissimi, quindici in tutto, di cui egli fornisce la melodia; nelle raccolte valdesi compare in Tourn, Balma-Ribet, Pons, Tron, oltre che in innumerevoli *cahiers*. Il barone von Leutrum, personaggio storico, ebbe l'onore di essere inserito anche da J. Tiersot nella sua raccolta intitolata *Chansons populaires recueillies dans les Alpes Françaises* pubblicata nel 1903.

[18] R. Leydi (a cura di), *Canzoni popolari del Piemonte*, Torino, Regione Piemonte – Diakronia, 1998.

Osvaldo Coïsson archeologo

Dalla Resistenza all'arte rupestre, un impegno ininterrotto durante il secolo XX

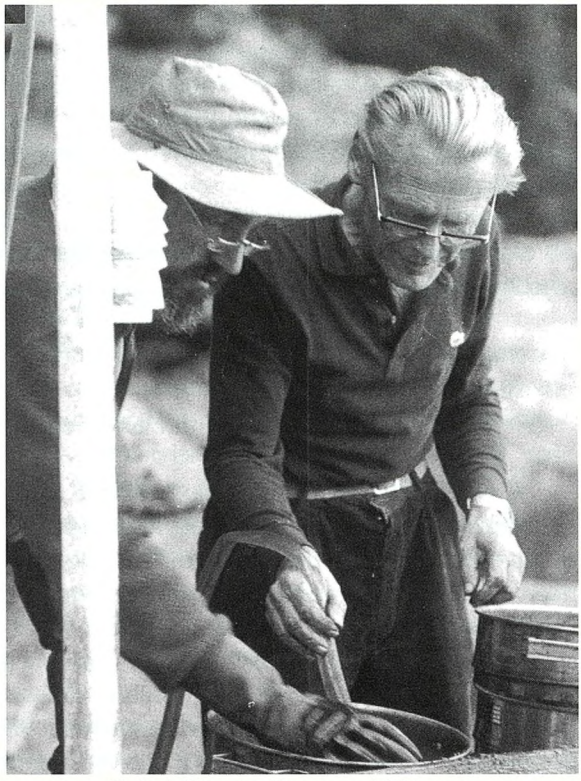
di Dario Seglie

Osvaldo Coïsson, scomparso nel 2000, decano degli archeologi italiani, storico dell'occitanismo e del valdismo, fu presidente *honoris causa* del CeSMAP, Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo; dagli anni '50 si era interessato alle ricerche preistoriche nelle Alpi Cozie, proseguendo quelle portate avanti fin dall'Ottocento dalla Regia Accademia delle Scienze di Torino e, all'inizio del secolo scorso, da Silvio Pons dell'Istituto di preistoria e protostoria di Firenze, principalmente nelle valli Pellice, Germanasca e Chisone. In occasione del Congresso mondiale di archeologia ed arte rupestre *NEWS 95*, organizzato per la prima volta in Europa dal CeSMAP al Castello Reale del Valentino di Torino ed a Pinerolo nel 1995, sotto l'alto patronato del presidente della Repubblica, dell'IFRAO e dell'UNESCO, aveva tenuto un apprezzato discorso di apertura, in inglese, concernente la storia delle ricerche in Italia.

Avevamo viaggiato in treno durante la notte, da Pinerolo a Siena ed eravamo in sala d'aspetto per attendere il primo convoglio del mattino che ci avrebbe portati a Firenze. Io mi ero appisolato su una panca, come alcuni viaggiatori e altri radi «ospiti fissi» di quella stazione ferroviaria. Mi svegliò Osvaldo – pratico di quella tratta, quando egli abitava a Firenze – dicendomi: «andiamo che il treno è pronto». Andavamo, era l'autunno 1996, al capoluogo toscano per la riunione scientifica annuale dell'Istituto Italiano di preistoria e protostoria: Osvaldo doveva presentare una memoria sull'opera paletnologica di Silvio Pons, io dovevo presentare le ultime scoperte di arte rupestre nelle Alpi Cozie. Il rientro in Piemonte, la sera seguente, fu molto avventuroso: i ferrovieri erano scesi in sciopero e non c'erano treni. Andammo ad affittare un'auto, un'Alfa 2000, e ci mettemmo in viaggio verso Torino unitamente a Filippo Gambari e Marika Venturino della Soprintendenza archeologica del Piemonte e con Andrea Arcà. La pioggia ci accompagnò per tutto il viaggio, con Filippo che guidava veloce ma prudente. Parlammo di tante cose, ed anche di progetti archeologici già attuati e da attuare. Si rievocarono gli scavi che il CeSMAP aveva condotto nel riparo sotto roccia di

Balm' Chanto ed a Roc del Col in val Chisone e le campagne alla Rocca di Cavour; con quelle ricerche campali avevamo recuperato alla conoscenza scientifica quattordici millenni di epopea umana nel Piemonte occidentale.

A Roure, a Balm' Chanto, negli anni '80 avevamo trovato una sequenza insediativa di gruppi umani preistorici che avevano colonizzato i versanti nell'Età del rame, un'epoca alpina che sarebbe poi divenuta internazionalmente famosa con la scoperta di Ötzi, la mummia del ghiacciaio del Similaun in Alto Adige, risalente a 5.000 anni fa.



Balm' Chanto, Roure, val Chisone. Il cantiere archeologico della campagna di scavi (1981). Osvaldo Coïsson (a destra) e Dario Seglie intenti al lavaggio e vagliatura dei reperti provenienti dal deposito archeologico risalente a 4.000 anni fa (fotografia: Archivio CeSMAP).

Osvaldo ricordava quei periodi con particolare piacere, ed anche noi li ricordavamo, unitamente alle torte di noci che sua moglie Elena non faceva mai mancare all'équipe archeologica. Gigi Marsico, il maestro dei giornalisti televisivi della RAI di quei tempi, veniva a stare con noi a Seleiraut per alcuni giorni con la sua squadra per fare le riprese. A quell'epoca non si usava ancora la videocamera, bensì la cinepresa 35 mm Ariflex, i datori di luci, con batterie, lampade e schermi, i fonici, con i registratori a nastro e le cuffie. In uno dei documentari che la RAI produsse, una scena "significativa" è costituita dalla ripresa di una pausa pranzo sul cantiere di Balm' Chanto, col borbottio, come colonna sonora, di un'enorme caffettiera moka da ventiquattro tazze e con Osvaldo che, religiosamente, taglia a fette la torta e la distribuisce.

Silvio Pons era stato, a Firenze, insegnante di Paolo Graziosi il quale, per mezzo secolo, fu uno dei più eminenti studiosi di arte rupestre nel mondo. In questo qualificato ambiente fiorentino si era perfezionata la vocazione archeologica di Osvaldo, anche lui discepolo di Pons e amico di Graziosi. Negli anni '60 Osvaldo

aveva accompagnato l'anziano Pons per alcuni incontri al CeSMAP di Pinerolo: così si era attuata la continuità tra i giovani ricercatori e quelli che avevano proseguito le ricerche ottocentesche della Regia Accademia delle Scienze di Torino per tutta la prima metà del '900, tracciando le direttrici fondamentali per la preistoria del Pinerolese e delle Alpi Occidentali, unitamente a Piero Barocelli, Direttore del Museo Nazionale Preistorico «Pigorini» di Roma, a Carlo Carducci, Soprintendente alle Antichità del Piemonte e a Diego de Castro, paleoantropologo e statistico dell'ateneo torinese.

Un'altra opera di grande rilievo attuata da Osvaldo Coïsson è la schedatura che effettuò e pubblicò su «Survey», Bollettino archeologico internazionale del CeSMAP, relativa ai beni culturali preistorici della val Pellice, fonte inesauribile di informazioni preziose per lo sviluppo degli studi.

La ricerca bibliografica e la recensione di libri erano attività che svolgeva con continuità ed impegno diligente: ricordo e conservo i suoi appunti e le sue note, perlopiù battute a macchina su carta velina e, con l'avvento dei computer, scritte con stampante ad aghi, perché Osvaldo aveva voluto tenere il passo con i tempi, anche sotto il profilo delle nuove tecnologie informatiche. Il "culto" per i libri l'aveva sicuramente ereditato dal padre che si occupava di editoria; Coïsson era certamente il principale «pungolatore» tra i redattori di «Survey» che si occupavano dell'edizione della rivista del CeSMAP, pubblicazione che, grazie anche alle assidue cure di Osvaldo, è oggi tra le più importanti del settore a livello internazionale, con un interscambio con oltre 700 periodici di musei ed istituti archeologici sparsi nei quattro continenti.

Le sue ricognizioni archeologiche volte alla scoperta di nuovi siti della val Pellice, spesso in compagnia di amici fedeli come Ferruccio Jalla ed Ernesto Di Francesco, hanno contribuito al perfezionamento del disegno della mappa preistorica e protostorica delle valli valdesi, alle quali Osvaldo ha dato molto in vari campi oltre quello archeologico, come l'onomastica e la toponomastica, la storia locale, la lingua occitana, ovviamente senza dimenticare il contributo civile dato alla Resistenza, ancora più grande perché fatto senza enfasi, con naturalezza e semplicità.

L'ultimo ritrovamento archeologico lo ha fatto ai Coppieri di Torre Pellice, non lontano da casa sua, ed è costituito da un'ascia di pietra verde, del tipo a taglio levigato, presumibilmente neolitica: ne stava compiendo lo studio preliminare quando la morte, ad 88 anni, lo ha raggiunto.

Il Pinerolese, la comunità scientifica internazionale, i conoscenti ed estimatori lo ricorderanno sempre per le sue alte doti morali e scientifiche, per l'umanità e l'umiltà che sprigionava dalla sua persona, per gli insegnamenti volti sempre al rispetto e alla difesa della libertà dei singoli e delle genti; per noi è stato un grande amico ed un maestro esemplare.

LETTERE

Il "Polo di storia del '900"

Gent. sig. Marco Fraschia,

le invio alcune notizie relative al cosiddetto "Fondo Fascio", lavoro finalizzato ad un utilizzo didattico di una raccolta di testi di epoca fascista presso la Biblioteca Comunale "Alliaudi" Pinerolo.

L'idea nasce dalla presenza, presso la Biblioteca Comunale "Alliaudi" di Pinerolo, di un insieme piuttosto consistente di testi, finora inutilizzati, che vengono denominati "Fondo Fascio", e che concernono il ventennio fascista. Tale gruppo di insegnanti di storia della scuola elementare e media, amanti di questa disciplina e della ricerca, hanno ritenuto utile ritrovarsi per consultare, vagliare, analizzare ed organizzare i suddetti testi al fine di offrire un'opportunità di utilizzo degli stessi sia a livello didattico, con la possibilità di costruire un laboratorio di storia per guidare gli alunni ad un utilizzo critico delle fonti (interrogare, selezionare, interpretare i documenti) e confrontare testi di storiografia attuale con testi d'epoca, sia a livello di studio o di approfondimento personale attraverso fonti storiche. I testi, sono stati suddivisi, a più riprese ed in diversi incontri tenutisi nel corso dell'anno scolastico 2001/2002, per tematica: si è ritenuto infatti di facilitarne così la ricerca e di consentirne un più immediato utilizzo. All'interno di ogni tematica, poi, si ritrovano volumi che trattano di fascismo con linguaggio elementare fino ad arrivare ad un tipo di linguaggio decisamente più complesso e quindi maggiormente indicato per studenti e percorsi di ricerca nella scuola media superiore. Queste le tematiche più idonee per la schedatura: scritti di Mussolini; scritti di diritto, politica ed economia; biografia; fascismo per scuole elementari; fascismo per scuole medie; fascismo per scuole medie superiori; narrativa; lavoro; educazione fascista; storia fascista; storia; storia delle colonie; educazione sportiva; immagini dal fascismo; cultura fascista; donna fascista; fede fascista; stato fascista.

Il gruppo insegnanti ha poi proceduto alla schedatura di alcuni testi, ritenuti maggiormente interessanti e particolarmente adatti per eventuali attività di approfondimento da svolgere nei rispettivi ordini di scuola di appartenenza: ciascuna scheda contiene dati del testo, tematica affrontata e trattata, rilevamento delle parti più salienti; la scheda è altresì accompagnata dalla fotocopia delle pagine del libro più significative. Nonostante il lavoro di catalogazione e di schedatura abbia occupato parecchio tempo e nonostante le difficoltà a trovarsi insieme da parte di insegnanti sempre più coinvolti in una scuola volta al cambiamento e alle innumerevoli richieste da parte della società, esso ha rappresentato un momento davvero importante: ha mostrato come la storia possa essere vissuta come *trait d'union*, filo conduttore dell'insegnamento in verticale, non soltanto quindi tra scuole dello stesso ordine e grado ma anche tra scuole elementari, medie inferiori e medie superiori. I testi in oggetto, unitamente ad un insieme di lavori svolti dalle classi quinte del primo circolo 2001/2002, sono stati esposti nella mostra storica denominata *Mai più la guerra* tenutasi nei giorni 23-25 aprile 2002 presso la scuola elementare "Cesare Battisti".

per Margherita Drago
Roberta Martino
Direzione didattica I° circolo Pinerolo – Polo di storia del '900
Gruppo di insegnanti, *tutor* e referenti storia

Ricordo di Marisa Musu

Il 3 novembre 2002 è morta a Roma, all'età di 77 anni, la giornalista Marisa Musu, medaglia d'argento al valor militare per la sua partecipazione alla Resistenza.

Molti abitanti della val Pellice ricorderanno che, venendo a Torre Pellice in visita agli amici, Marisa non si sottraeva mai ad un incontro con gli studenti, ad una conversazione nella Biblioteca Civica. E di cose da raccontare ne aveva tante!

A 16 anni aveva cominciato a partecipare alla redazione di un giornale antifascista clandestino. Così ne parlò, in uno dei suoi incontri con gli studenti del Collegio Valdese: «Per un po' di tempo i miei genitori non si accorsero di nulla. Un giorno, tornando da una riunione, li trovai sconvolti. Mi chiesero dove fossi stata. Risposi con l'abituale bugia, cioè che ero andata a lezione di inglese presso un istituto di suore. Non avevo pensato che in quel giorno cadeva una festività religiosa e quindi le suore non lavoravano. Capirono che mentivo e iniziarono a interrogarmi concitatamente, pensando che fossi uscita con un ragazzo, cosa, a quei tempi, assolutamente disdicevole per una ragazza di buona famiglia. Confessai allora la verità. In un primo momento fecero molte obiezioni ma io feci loro notare che non avevo fatto altro che mettere in atto i loro insegnamenti. Accettarono allora la mia situazione e poi, nei momenti più drammatici della guerra, si impegnarono anche loro nella Resistenza».

Nel 1943, dopo la razzia del ghetto di Roma, Marisa Musu si sentì impegnata ad agire concretamente contro l'occupazione nazista della capitale e chiese di essere accolta nei GAP. Così proseguiva il suo racconto: «C'era, fra i partigiani, una certa diffidenza verso le ragazze. Quando feci la mia domanda a Giorgio Amendola mi chiese, scherzosamente, perché non rimanessi a "rammendare i calzini di Valentino". Valentino [Gerratana] era il mio fidanzato, ma io non avevo alcuna intenzione di rammendare i suoi calzini, cosa che, per inciso, non ho mai fatto in vita mia. Venni comunque accolta. Non avevo mai visto un'arma. Ricevetti una pistola Beretta calibro 9 lungo. Non sapevo usarla ma imparai presto. Le nostre azioni furono rese possibili anche dalla grande solidarietà popolare che ci circondava. Quando fuggivamo dopo un attentato sempre una porta si apriva per accoglierci, per consentirci di sfuggire alla caccia delle pattuglie tedesche».

Interrogata da un giovane sul significato e sulle implicazioni morali della lotta armata, così rispose Marisa: «Con le nostre azioni impegnavamo truppe tedesche che sarebbero state altrimenti utilizzate. Le razzie sarebbero state molto più numerose. I nazisti si proponevano di terrorizzare gli italiani. Durante l'azione di via Rasella non potevamo prevedere quale reazione si sarebbe scatenata. Di fronte alla strage delle Fosse Ardeatine siamo rimasti terrorizzati e sbigottiti. L'azione comunque era stata studiata e voluta in base a precise condizioni. C'era una richiesta ufficiosa degli americani, affinché impegnassimo i tedeschi: dopo lo sbarco, le truppe alleate non riuscivano ad avanzare verso Roma a causa della durissima resistenza dei nazisti. Queste considerazioni sono state espresse con molta chiarezza, e sulla base di precisi documenti, da Giorgio Amendola, che aveva una posizione di grande responsabilità ed era a conoscenza di tutta la situazione. Per quanto stava in noi, comunque, facevamo di tutto per evitare vittime innocenti. Una volta, dopo che avevamo messo una bomba sotto un camion tedesco, alcuni ragazzini andarono a giocare proprio lì vicino. Gridammo loro di andarsene, ma invece di allontanarsi ci presero in giro. Allora corsi a spegnere la miccia, potete immaginare con quale rischio».

Arrestata nell'aprile 1944 e condannata a morte, riuscì a fuggire in modo rocambolesco dal carcere. Dopo la liberazione si dedicò alla professione di giornalista che l'avrebbe portata ad essere presente nei luoghi in cui si è fatta la storia del Novecento: Cina, Vietnam, Cecoslovacchia, Mozambico, Palestina.

Nelle sue conversazioni Marisa ricordava con particolare affetto Pechino, dove era giunta, insieme al marito e ai figli piccoli, con un viaggio in treno da Roma durato più di una settima-

na. «Chi vive a Pechino una settimana – disse una volta Marisa – scrive un libro; chi ci vive un mese scrive un articolo; chi ci vive un anno non scrive niente perchè capisce che una realtà così complessa non può essere descritta».

Mentre si trovava a Pechino, Marisa Musu fu testimone della rottura dei rapporti fra Russia e Cina e a proposito di questo evento raccontava scene surreali: «Ai tecnici russi, che collaboravano con i cinesi nella costruzione di centrali elettriche, vie di comunicazione, impianti industriali, fu intimato di andarsene da un giorno all'altro. Alla stazione di Pechino si accalcavano famiglie intere cariche di valigie e pacchi. Alcuni erano furibondi, altri commossi fino alle lacrime per essere stati costretti a troncare di colpo il lavoro iniziato e i rapporti umani che si erano stabiliti. In mezzo a questo ribollire di sentimenti e a questa confusione, si aggiravano con un sorriso imperturbabile funzionari cinesi che porgevano compitamente mazzi di fiori agli espulsi. Mai come in quella occasione ho compreso la differenza fra le culture: mentre i russi manifestavano apertamente i loro sentimenti, i cinesi apparivano tanto più indecifrabili quanto più intensa era la loro emozione».

Cessato il suo impegno diretto nel lavoro di giornalista, per Marisa Musu non cominciò certo una vita da pensionata. Scrisse libri sulla storia della Resistenza, si impegnò in vari organismi per la difesa dei bambini e in particolare lavorò sul problema del rapporto fra i bambini e la televisione. Ultimamente operava per la raccolta di fondi a favore dei bambini palestinesi feriti o mutilati e proprio sul problema del conflitto fra israeliani e palestinesi si espresse, durante una recente conversazione, con un pessimismo che non le era abituale: «È facile capire dove stiano le ragioni, ma è doloroso vedere l'intrecciarsi di ragioni e torti. Non vedo soluzioni, non riesco a vedere una possibile conclusione per questo terribile conflitto».

Enrico Fumero
(Torre Pellice)

Non vi basta leggere «La beidana»

Ora potete anche ascoltarla su

Radio Beckwith Evangelica
FM 91.200, 96.550

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,
con replica il mercoledì successivo alle ore 10.45

ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

Amnesty International – sezione val Pellice*

Il gruppo presente in val Pellice dell'associazione Amnesty International, nacque nella prima metà degli anni '80 a Torre Pellice, sotto la spinta di Anna Marullo. Tutto ebbe inizio con degli incontri informativi sull'attività e le finalità dell'associazione, organizzati dal gruppo torinese che, si deve ricordare, si era costituito, proprio a Torre Pellice, negli anni '70, per iniziativa di Gustavo Comba. Il gruppo della val Pellice non fu da subito una sezione autonoma; all'inizio si occupò, come gruppo in formazione, di una serie di casi di particolare urgenza, per i quali erano necessarie delle raccolte di firme e, soprattutto, di finanziamenti. Divenne una sezione indipendente, secondo l'abitudine, con l'"adozione" del primo prigioniero.

Questi era Ali Riza Duman, un turco, arrestato nel corso di una manifestazione e sottoposto in carcere a torture, che l'avevano parzialmente privato dell'udito. La sezione val Pellice, collaborando con un altro gruppo olandese, riuscì ad aiutare l'uomo già nel periodo della carcerazione. I contatti con il prigioniero furono costanti e anche la raccolta di finanziamenti risultò proficua; grazie al denaro messo insieme e inviatogli, gli fu possibile aprire una libreria ed essere operato per recuperare l'udito.

Caso differente quello di un altro prigioniero adottato dal gruppo, con il quale l'associazione ebbe pochissimi contatti diretti. Si trattava di un monaco cattolico vietnamita, che grazie agli appelli rivolti alle autorità venne, dopo alcuni anni, liberato.

Altro lavoro di notevole importanza, legato in questo caso al territorio, è quello svolto nelle scuole superiori della vallata, in occasione delle campagne contro la tortura e la pena di morte. In particolare, rispetto al secondo tema, si sono ripetuti degli incontri presso l'Istituto Tecnico "L.B. Alberti" di Luserna San Giovanni e presso il Collegio valdese di Torre Pellice, nei quali sono stati distribuiti dei questionari sull'argomento. Con il Collegio valdese si possono ricordare anche altri incontri, avuti in occasione della campagna di aiuto dei bambini abbandonati in Brasile.

Attualmente il gruppo, che si incontra il lunedì sera a Torre Pellice, non essendo impegnato nella tutela di uno specifico prigioniero, si occupa delle cosiddette RAN (Regional Area Network), cioè azioni particolarmente urgenti e molto limitate nel tempo. Fino al 2001 la zona verso la quale si rivolgeva l'attenzione della sezione era quella degli Stati Uniti, ma in seguito all'11 settembre, tutto si è fermato. Negli ultimi mesi si è presentata particolarmente drammatica la situazione della Federazione Russa, non solo rispetto alla guerra in Cecenia, ma anche per la sistematica violazione dei diritti dei bambini, delle donne, e delle minoranze etniche. Il gruppo della Val Pellice ha deciso di aderire a questa campagna, impegnandosi per la difesa dei diritti di queste categorie.

Per ulteriori informazioni riguardo alla sezione val Pellice dell'associazione Amnesty International, è possibile rivolgersi presso la sede sociale in via Repubblica 3bis a Torre Pellice, oppure telefonare al numero 0121/91148.

L'indirizzo di posta elettronica è il seguente: amnesty@tpellice.it

* Si ringrazia Giulia D'Ursi per le informazioni fornite.

INCONTRI

a cura di William Jourdan

"Costruire in montagna tra tradizione e nuove tecnologie" Massello, 29 novembre 2002

Costruire in montagna tra tradizione e nuove tecnologie. Esperienze e soluzioni della conversione ecologica dell'architettura alpina: è questo il titolo dell'incontro organizzato da Cipra Italia (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) e Ambiente & Progetto (associazione culturale di Torino) con il patrocinio della Provincia di Torino e del Comune di Massello venerdì 29 novembre presso la struttura polivalente della Pro Loco di Massello. Una cinquantina di persone ha seguito tredici interventi ripartiti sull'arco della giornata con la pausa per un ottimo pranzo preparato con efficienza dai volontari della Pro Loco. La presenza di tecnici tra gli oratori, ingegneri e architetti, ha dato un taglio specialistico all'incontro, puntando l'attenzione soprattutto sulle soluzioni alternative in campo energetico e di bio-edilizia, così come la presenza di pochi operatori del settore – artigiani, ma anche amministratori locali – ha limitato il dialogo e la discussione.

Non sono mancati interventi a carattere generale come quello di Luigi De Matteis che ha sintetizzato a grandi linee le differenze di architettura sull'arco alpino tra culture "germaniche", che privilegiano il legno, con il maso isolato che separa nettamente l'edificio per gli uomini da quello per gli animali e culture latine che preferiscono la pietra e l'aggregazione di unità abitative con promiscuità tra uomini e animali. Lo "Zaum Studio" ha evidenziato invece l'internazionalismo del linguaggio dell'architettura alpina che travalica i confini politici per ritrovarsi in alcuni archetipi: la catasta che ha portato alle case in legno ed il cumulo che ha come esito le case in pietra a secco.

Per quanto riguarda l'aspetto più propriamente ambientale della giornata sembra che il futuro delle case di montagna (e non solo) sia il risparmio energetico con edifici "energicamente passivi" che non sprecano risorse e utilizzano fonti rinnovabili; gli esempi sono ovviamente stranieri e tecnologicamente all'avanguardia, come la fabbrica di Coira nei Grigioni svizzeri, completamente autonoma dal punto di vista energetico. Tuttavia la scommessa per il futuro è l'applicazione di questi canoni anche da parte dei privati cittadini. Grossi enti hanno già fatto scelte in questa direzione come il Dipartimento risorse energetiche della Provincia di Torino con un impianto di cellule fotovoltaiche per la produzione di energia elettrica o il Parco nazionale del Gran Paradiso che ha avviato un piano delle energie rinnovabili nelle strutture del parco (oltre 50 edifici): tra gli scopi non c'è solo una gestione ecosostenibile del patrimonio immobiliare, ma anche sperimentazione, monitoraggio ed educazione ambientale.

Per quanto riguarda i privati, in Piemonte gli alti costi per un impianto a cellule fotovoltaiche sono coperti per il 65% da contributi regionali: un impianto da 3 kw che occupa una superficie di 24 mq viene a costare "solo" 5.100 euro e, contrariamente a quanto avviene in altri paesi europei, il sovvrappiù di energia prodotta non viene rimborsato dall'ENEL.

Tra le altre proposte interessanti per un'architettura sostenibile di risparmio energetico si segnalano: sistemi di certificazione energetico-ambientale di un edificio che incidano anche sul valore di mercato dell'edificio stesso e spingano il padrone a migliorarne le

qualità ecosostenibili; coperture verdi che garantiscono isolamento termico, acustico e mitigazione dell'impatto visivo soprattutto nelle strutture industriali o artigianali di fondo valle; una specie di Agape tecnologica in cui confrontarsi su problemi di bio-edilizia e sperimentare soluzioni alternative.

Belle idee e grandi progetti senza dubbio, ma - come ha ricordato qualcuno del pubblico nel dibattito finale - soprattutto per le grandi opere si fanno progetti per iniziative inutili che trovano i finanziamenti per la loro realizzazione senza preventivare un capitolo di spesa per l'avvio e la gestione. Infine rimane la perplessità che esperti e tecnici provenienti da una realtà cittadina, invece di recitare il mea-culpa per gli errori del passato, vengano ad indicare soluzioni alternative per il futuro della montagna dimenticando – come ben hanno ricordato Boris Zobel del Centro di Formazione Ambientale Pra Catinat e Pietro Maggiora dell'Associazione Marchat Europenc d'Occitania – che bisogna innanzitutto tornare all'abitabilità delle vallate alpine. L'uomo deve poter tornare a vivere stabilmente in montagna e non sono certo le soluzioni tecniche a garantire questa possibilità.

Marco Fraschia

Abbonamenti a «La beidana» per l'anno 2003

Italia, persona fisica:	*12*	*euro*	*(pari a L. 23.235)*
Estero ed Enti:	*15*	*euro*	*(pari a L. 29.044)*
Sostenitore:	*26*	*euro*	*(pari a L. 50.343)*
Ente sostenitore:	*52*	*euro*	*(pari a L. 100.686)*
Una copia:	*5*	*euro*	*(pari a L. 9.681)*
Arretrati:	*6*	*euro*	*(pari a L. 11.618)*

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

STORIA

ALBERTO CAVAGLION (a cura di), *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 185

1848: una data storica che segna l'inizio di una nuova era per le minoranze religiose italiane e per l'Italia stessa. Dopo secoli di intolleranza o peggio ancora di persecuzioni brutali e violente, in un periodo di agitazioni e rinnovamento anche re Carlo Alberto concede le libertà civili a ebrei e valdesi tramite le ormai note Lettere Patenti.

Il libro prende spunto proprio da quell'avvenimento fondamentale – forse più per i valdesi che per gli ebrei, i quali continueranno ad essere discriminati e perseguitati fino a raggiungere l'apice negativo durante il ventennio fascista, mentre per i valdesi questo periodo non si rivelerà così tragico – e partendo da quella data traccia diversi profili. Nel testo sono infatti raccolte le testimonianze presentate durante due giornate di studio tenutesi nel 1998 (in occasione del 150° anniversario delle Lettere Patenti): una a Torre Pellice riguardante i valdesi e l'altra a Torino circa il popolo ebraico. Le testimonianze gravitano tutte attorno al 1848 e ai suoi sviluppi, arrivando a volte fino ai giorni nostri attraverso vie totalmente diverse l'una dall'altra (dall'analisi economico-sociale a quella storica).

Il primo scritto (a carattere storico) è di Giorgio Tourn, che nelle varie sezioni analizza i diversi aspetti fondanti del valdismo, come la cultura e l'istruzione, ripercorrendo la storia del popolo valdese.

Si passa poi all'intervento di Daniele Jalla dedicato al Museo storico valdese di Torre Pellice e in particolare sulla sua storia ed evoluzione distinguendo sei diversi periodi, dei quali traccia un profilo storico evidenziando anche i problemi incontrati nel suo allestimento (soprattutto agli inizi).

Gli scritti di Gino Lusso e Jean Louis Sappè sono invece incentrati su aspetti socio-economici riguardanti le valli valdesi ed Angrogna in particolare; rimanendo in val d'Angrogna bisogna ricordare la testimonianza di Toti Rochat che ci guida alla scoperta/riscoperta dei luoghi storici valdesi in quella valle. Un altro Rochat, Giorgio, analizza un periodo difficile per il valdismo (ma per tutta l'Italia in generale); il fascismo (analizzato anche in relazione alla Conciliazione con la chiesa cattolica), prendendo come punto di partenza la Grande Guerra.

Infine Bruna Peyrot, nello scritto intitolato *Memoria valdese al femminile*, dapprima traccia un profilo delle donne nella storia valdese, quindi inquadra i vari "modelli" di donna presenti nei nove secoli di storia valdese; in chiusura analizza il motivo per cui le donne hanno avuto più spazio nel mondo cattolico (la Vergine e le varie Sante) rispetto al mondo protestante.

Da segnalare anche la seconda parte del libro dedicata agli ebrei in Italia e in particolare alcuni saggi storici riguardanti Torino durante l'epoca fascista.

Samuele Revel

segnaliamo inoltre:

ALBERTO TACCIA (a cura di), *Ospedali Valdesi Torre Pellice - Pomaretto. Passato presente futuro 1821-2002*, suppl. a «Il Quaderno degli Ospedali Valdesi», 4/2002, pp. 32

STEFANO CERRI, *Famolasco. La storia – la gente*, Pinerolo, Alzani, 2002, pp. 159

DANIELA DINATO (a cura di), *Archivio Storico del Comune di Vigone*, saggi di Daniela Dinato, Umberto Gasperini, Torino, Hapax [collana "Archivi storici comunali", 2], 2002, pp. 224

LINGUISTICA

TULLIO TELMON, *Piemonte e Valle D'Aosta* [collana "Profili linguistici delle regioni"], Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. X + 189

Pochi avrebbero immaginato, alcuni decenni or sono, che potessero accendersi fra la gente comune appassionate dispute su questioni linguistiche, come sta succedendo ultimamente nella parte «occitana» del Piemonte. Questo non significa che non si fosse consapevoli, anche fra i meno colti, di quanto la lingua contribuisca a strutturare l'identità di ogni singola persona rispetto al gruppo di appartenenza del quale è espressione. Molti aneddoti su giochi di parole o su divertenti equivoci, relativi all'incontro fra persone di aree geografiche limitrofe, o di paesi confinanti, ne sono testimonianza. È su questi giochi di parole che si strutturava gran parte della non copiosa comicità delle popolazioni più povere. In questo momento, tuttavia, l'interesse per le lingue e per come vengono usate si è enormemente diffuso e dimostra che la ricchezza delle implicazioni legate a questo argomento si estende anche al campo della psicologia e dei sentimenti.

Per la gioia degli appassionati è uscito nel febbraio 2001 il volume di Tullio Telmon dedicato al profilo linguistico di Piemonte e Valle d'Aosta.

Il riferimento esplicito è alla scuola di ogni ordine e grado, che sta lentamente recuperando lo sconcertante ritardo con cui ha iniziato ad occuparsi, ancora in modo del tutto insufficiente, della «particolare condizione linguistica della società italiana». La lettura di questo libro interessantissimo e di agile costruzione può rivelarsi preziosa per chiunque si occupi di cultura, dagli insegnanti, ai funzionari degli enti locali che hanno a cuore lo sviluppo del territorio, agli operatori turistici.

La chiarezza di esposizione e l'impostazione grafica permettono però di leggere il libro anche per il solo piacere di addentrarsi da neofiti in un campo così affascinante. Si può benissimo, come suggerisce Daniel Pennac nel suo libro *Come un romanzo*, iniziare a leggere il libro dal IV capitolo (*Testimonianze letterarie e documenti*), cosa che viene spontanea sfogliandolo per la prima volta. Accanto ai *Sermoni subalpini*, che costituiscono il primo testo letterario volgare rintracciato nell'area, vi sono ospitate anche alcune voci del '900 come quella di Gustavo Buratti, di Sergio Arneodo, di Clelia Baccon Bouvet. Numerose cartine ed agili tabelle ci accompagnano sulle strade della regione e della sua storia. Il volume potrebbe essere agevolmente usato come libro di testo per un aggiornamento degli insegnanti, soprattutto nella parte in cui esamina gli aspetti grammaticali e le caratteristiche fonetiche del torinese/piemontese (*Lingue, dialetti e culture*) o l'italiano e il francese regionali.

Preziosi consigli vengono dispensati, nell'ultimo capitolo, a chi voglia acquisire direttamente dai parlanti, anziché dai libri, notizie e dati sull'italiano regionale e sul dialetto in modo non casuale ma ordinato e intelligente.

Graziella Tron

NARRATIVA

BIANCA ARMAND HUGON, *Olio di noci. La quotidianità negli anni '40: bambini protagonisti*, Pinerolo, Alzani, 2002, pp. 147

ARTE

MIRELLA BANDINI (a cura di), *Filippo Scroppo e il M.A.C. torinese (1948-1956)*, catalogo della mostra (Torre Pellice, Civica Galleria d'arte contemporanea "Filippo Scroppo", 14 dicembre 2002 – 16 marzo 2003), Torino, Franco Masoero, 2002, pp. 31

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»:

– **Alberto Bonnardel**, nato a Pinerolo nel 1971, risiede a Fenestrelle, è laureato in architettura; di professione architetto, attualmente insegna eduazione tecnica nella scuola media.

– **Andrea Busato**, nato a Pinerolo nel 1982, risiede a Bricherasio; è studente in Economia e gestione delle imprese presso l'Università SUMI di Pinerolo.

– **Marco Butera**, nato a Pinerolo nel 1983, risiede a Torre Pellice e studia Scienze forestali e ambientali all'Università di Torino.

– **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, risiede a Torre Pellice. Laureata in metodologia della ricerca storica con una tesi sul medievista francese George Duby, è membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, ha curato e pubblicato ricerche in diversi settori.

– **Riccardo Gay**, nato a Luserna San Giovanni nel 1934, è stato insegnante di lingua straniera e preside nelle scuole medie inferiori e superiori, attualmente in pensione. Risiede a Torre Pellice e si occupa di etnologia, canzoni e danze antiche.

– **Luca Pasquet**, è nato a Pinerolo nel 1984, risiede a Torre Pellice; studia al Collegio Valdese di Torre Pellice.

– **Sandra Pasquet**, nata nel 1953 a Torre Pellice, dove risiede; è insegnante elementare a Luserna San Giovanni.

– **Samuele Revel**, nato a Pinerolo nel 1983, risiede a Luserna San Giovanni; studente in storia presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino.

– **Dario Seglie**, nato a Pinerolo nel 1941, risiede a San Germano Chisone. Preside emerito della Scuola Media di Villar Perosa, dal 1972 è direttore del Museo d'Arte Preistorica, Civico Museo di Archeologia e Antropologia di Pinerolo; docente al Politecnico di Torino e di Tomar, Portogallo; Liaison Officer dell'IFRAO (International Federation of Rock Art Organizations, presso l'UNESCO); presidente di sezione per l'Arte Preistorica dell'Union Internationale des Sciences Préhistoriques et Protohistoriques (UNESCO); membro dell'International Council of Museums; è autore di numerose pubblicazioni in campo archeologico.

– **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, è stato presidente della Società di Studi Valdesi, direttore e presidente del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice, è pastore valdese emerito. Ha studiato teologia a Roma e a Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di varie pubblicazioni in campo teologico e storico.

– **Graziella Tron**, nata a Massello nel 1946, insegnante elementare in pensione, residente a Pinerolo; attualmente presta servizio di collaborazione con la Biblioteca della Società di Studi Valdesi.

Accoglienza: una questione di curiosità?

di Ines Pontet

L'anno scorso i Circuiti delle chiese valdesi delle Valli si sono interrogati sul rapporto fra le loro comunità e il territorio circostante, intendendo il "territorio" come comunità non valdesi: enti pubblici, strutture ricettive, pro loco, associazioni ecc. Nelle tre valli, Pellice, Germanasca e Chisone, la comunità valdese in senso lato – chiese, istituti, singoli – ha una parte attiva nella gestione del territorio, da realtà maggioritaria qual è. All'interno delle chiese il dibattito è stato forte e non si è certamente estinto su quale sia il ruolo che si vuole assegnare loro rispetto alla realtà circostante: quando è bene parlare in quanto chiese; quanto competa ad altri organismi; quanto invece ci sentiamo chiamati come singoli. Nel campo dell'accoglienza turistica, poi, si gioca gran parte del ruolo identitario, data la sempre crescente domanda esterna che riguarda proprio la realtà valdese.

Rispetto a questo tipo di accoglienza negli anni si è lavorato molto, a più livelli, e al momento attuale è possibile far fronte alla molteplicità di quesiti provenienti dall'esterno grazie alla preparazione all'interno delle chiese – attraverso il Centro culturale valdese – di accompagnatori e accompagnatrici (non a caso non denominati "guide", come le guide turistiche) ai musei e luoghi storici, ma anche ai templi e alla vita ecclesiastica ed evangelica d'Italia e non solo delle Valli.

Questo tipo di preparazione ha aiutato molti membri delle chiese valdesi ad interrogarsi sulla propria identità a partire da ciò che altri e altre "vedono" e percepiscono dall'esterno. Spesso l'immagine che si vede riflessa è quella di una realtà plurale dove volentieri si vorrebbe vivere, estremamente portata all'accoglienza in senso lato, ricca anche degli apporti ricevuti, durante secoli di storia, dall'Europa e da tutto il mondo protestante in genere, dunque abituata ad aprirsi all'esterno.

Ma...

Nella realtà attuale o recente in molti casi questa visione della cultura valdese sembra più di facciata, pare anzi vacillare proprio nel momento in cui qualcuno si avvicina di più, cerca di entrare a far parte di questa realtà, magari anche della chiesa. In questi casi spesso si sente parlare, al contrario, di "incapacità" all'accoglienza, di estrema chiusura; la paura di perdere la propria identità nel confronto con la diversità è più forte di ogni altro sentimento. A volte si fa anche cenno alla realtà alpina e montanara, alla "freddezza" piemontese... Certo non si tratta di sensazioni isolate, bensì ben diffuse in persone dalla più svariata provenienza, anche dal mondo protestante ed evangelico italiano o estero: il sentimento comune è di non sentirsi "accolti", di sentirsi, anzi, costantemente "tagliati fuori" da una realtà talmente compatta che ti respinge.

Il 31 gennaio scorso a Villar Pellice il consiglio di Circuito della val Pellice ha organizzato una serata dedicata proprio a questo tema, cercando di problematizzare questo che è un aspetto della realtà che tutti e tutte conoscono, almeno in parte, ma di cui si preferisce non parlare e non tener conto.

La cultura dell'accoglienza e del pluralismo di cui ci si vorrebbe ogni tanto gloriare nell'auto-presentazione all'esterno si dovrebbe poter misurare prima di tutto all'interno delle comunità ecclesiastiche, nella volontà di dialogare almeno con i "diversi" che della comunità fanno già parte: la sovrintendente del I Circuito, Anita Tron, ha fatto presente che proprio nelle chiese, fra pastori e diaconi/e, una persona su quattro proviene dall'estero e ha dunque formazioni di tipo molto diverso da quella delle Valli: manca la curiosità, si potrebbe dire, di conoscere e di capire ciò di cui è portatore, portatrice l'altro o l'altra e di coglierne perciò gli aspetti arricchenti. L'interazione fra "diversi" è ciò che ha fatto l'oggetto del dibattito che ci si è augurati possa proseguire in altre sedi. Incomprensioni più o meno vistose potrebbero forse essere brillantemente superate con una sincera volontà di capire, di comprendersi vicendevolmente, «condizione indispensabile – ha concluso Anita Tron - per prepararci ad affrontare con consapevolezza e (speriamo!) anche con entusiasmo, il futuro multicolore che sta bussando con forza alle nostre porte e che non possiamo continuare ad ignorare». L'espressione «futuro multicolore» è molto forte e anche molto bella, carica di forza positiva ogni incontro con l'altro o l'altra. Quanto queste Valli riusciranno ad essere accoglienti davvero – e non solo con chi viene a farci visita solo per un giorno, ma in particolare con chi cercherà di interagire più approfonditamente e di inserirsi, insediarsi in mezzo a noi – nel prossimo «futuro multicolore»?

INDICE

pag.

Editoriale 1

ATTREZZI

Dalle "guerre valdesi" ad internet.
Storia e curiosità della *beidana*, attrezzo agricolo delle valli valdesi
di Marco Fratini 2

Come si fabbrica una *beidana*
di Luca Pasquet 9

La beidana: attrezzo o arma?
di William Jourdan 11

MULINI

«Il mulino è bello vederlo funzionare...».
Ricordi di un mestiere che fu
di Marco Butera e Marco Fraschia 13

Il mulino di Santa Margherita a Torre Pellice.
Note documentarie
di Sandra Pasquet 30

Il mulino «d'la Teiro Niero» e le miniere di grafite di Garnier
di Alberto Bonnardel 34

TEATRO

2003, guardiamoci indietro. Anniversario di un titolo
di Marco Fraschia 48

LETTERATURA

Spigolature valdesi
di Giorgio Tourn 59

MUSICA

Leone Sinigaglia e le canzoni popolari
di Riccardo Gay 62

PERSONAGGI

Osvaldo Coïsson archeologo. Dalla Resistenza all'arte rupestre,
un impegno ininterrotto durante il secolo XX
di Dario Seglie 67

RUBRICHE

Lettere 70

Associazioni: Amnesty International, sez. val Pellice 73

Incontri 74

Segnalazioni 76

Hanno collaborato 78

«Zona Cesarini»: Accoglienza: una questione di curiosità?
di Ines Pontet 79

In questo numero:

La *beidana*: attrezzo o arma?
Il mulino di Santa Margherita a Torre Pellice
Il mulino d'la Teiro Niero (Roure)
Teatro: *2003, guardiamoci indietro*
Spigolature valdesi in letteratura
Leone Sinigaglia e le canzoni popolari
Osvaldo Coïsson archeologo
«Zona Cesarini»: Accoglienza: una questione di curiosità?

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 19°, n. 46, febbraio 2003

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 – Filiale di Torino
n° 1 – 1° quadrimestre 2003